

QUADERNI DEL ROTARY CLUB MESSINA | 2

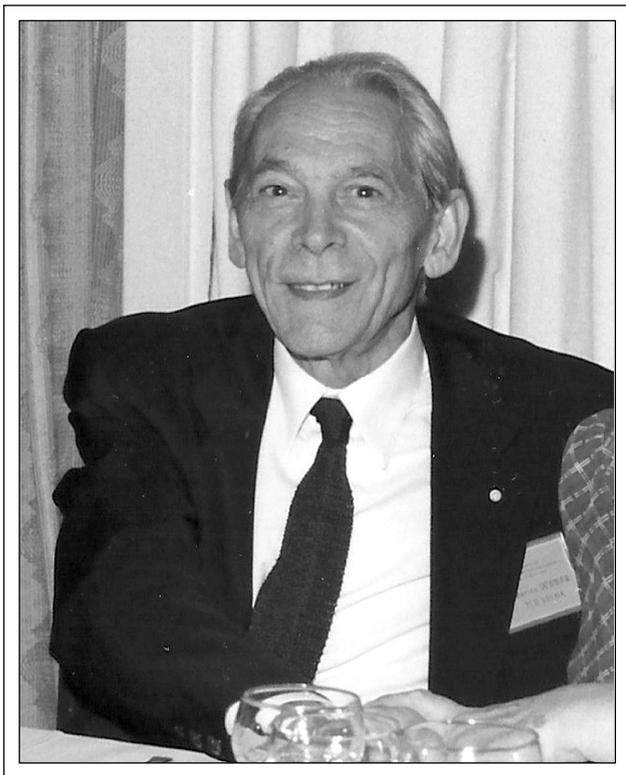
Federico Weber & Rotary Club Messina

a cura di

Nico Pustorino e Giovanni Molonia



Rotary International
Distretto 2110 - Sicilia e Malta



Federico Weber
(Atene, 18 dicembre 1912 - Napoli, 13 maggio 1989)



Il perché di questo «Quaderno»

Cari Amici Rotariani,

con questa seconda monografia ho inteso, insieme a tutti voi, tributare un doveroso omaggio alla figura ed all'opera del venticinquesimo presidente del nostro prestigioso Club, Federico Weber S.J., modello insuperabile di rigore intellettuale e di impegno civile, del quale ricorre proprio in quest'anno rotariano il centenario della sua nascita.

Ricordandolo oggi non immagino affatto che da parte nostra si sia voluto saldare l'antico debito di riconoscenza verso il nostro illustre Socio del passato, anzi se ne aggiunge un altro viepiù importante perché la ricorrenza ci stimola a riflettere sulla complessità di tanti temi da lui sviscerati e che ancor oggi appaiono di stringente modernità.

Le trasformazioni profonde della nostra società avrebbero potuto indurre a ritenere che taluni suoi scritti, risalenti a trenta, quaranta e forse anche a cinquant'anni or sono, affrontano problematiche tramontate.

Noi non l'abbiamo pensata così, fortemente convinti che l'uomo probo non può che tuttora navigare lungo il grande fiume che eterno scorre nell'alveo compreso fra la sponda della "laicità cristiana" e la sponda della "religiosità civile": quello, per bene capirci, sapientemente e indelebilmente segnato dal nostro Weber nel suo impegno rotariano, non scevro invero da pericoli per la presenza lungo il tragitto di "rapide", "onde" e "turbolenze" dovute anche al suo appartenere alla società civile ed al suo essere padre gesuita.

Le testimonianze della maestria del rodato nocchiero non mi sono certo venute meno, e nemmeno le generose offerte di preziosa documentazione di riscontro: - per quest'ultima non posso non ringraziare vivamente la gentilissima sig.ra Pinella Venuti Bonanno, scrupolosa depositaria di alcuni scritti originali, ed il caro Marcellino Amato, del Club Caserta Terra di Lavoro a noi legato da saldo vincolo di gemellaggio.

Un ringraziamento particolare mi sento nondimeno di do-



verlo a tutti coloro che pure hanno accolto con entusiasmo la mia iniziativa protesa non già a riesumare "Scritti di Weber" che, come appresso leggerete, non sarebbe stata davvero una novità e comunque mi sarei cimentato in una ricerca non appropriata alle finalità del nostro «Quaderno», ma "Scritti su Weber" che ci aiutino a comprendere come il nostro Maestro possa ancor oggi fornire modelli formativi efficaci per una moralità caratterizzata da responsabile autonomia di azione, intelligente capacità di autodeterminarsi, amore di sé nel senso migliore dell'accezione e, per altro verso, ci convincano fino in fondo come i valori di riferimento da Lui indicati non esaltino due modi diversi di intendere comunemente l'etica, ma finiscano per confluire nel "grande fiume" della Idea di Etica Universale che scorre verso la "foce" della definitiva realizzazione della splendida Idea rotariana, magari remissibilmente intrisa di qualche venatura utopistica: - quella di avere un mondo a vera misura d'uomo.

Sulla simbolica zattera fluviale sono saliti sapienti amici : - fortuna questa che mi rende fiducioso che "il raccolto" possa essere una preziosa fonte culturale e d'informazione critica per tutti gli studiosi in genere e per i rotariani in particolare.

E così, con immensa e commossa gratitudine, che vi segnalo il contributo del nostro Governatore, Gaetano Lo Cicero, il quale nel farci constatare come il pensiero di Weber sia vicino al motto di quest'anno «la pace attraverso il servizio», rivolge l'autorevole quanto affettuoso invito a tutti i rotariani, ed in particolar modo ai giovani, di leggere gli scritti dell'autorevole saggio, perché sono ancor oggi di grande attualità e contengono riflessioni importanti per comprendere il ruolo del Rotary in questa nostra società.

Anche Sebastiano Cocuzza, Past Governor del Distretto 2030, ci richiama alla memoria il libro-raccolta *Federico Weber* curata per il congresso del 2004, sottolineando come Egli considerasse la persona umana al centro dei suoi interessi e dei suoi affetti e la sua filosofia si concretizzasse nell'amicizia e nel servizio.

Maurizio Triscari, il nostro Governatore incoming, prende le mosse da una reminiscenza risalente al lontano 1985, scolpita per intuitivi motivi personali nella sua mente e nella sua



anima, per magnificare la relazione conclusiva sul tema «La coscienza civile ed il Rotary» con la quale l'allora Past Governor Weber intrattenne tutti i Rotariani del Meridione d'Italia, in occasione del primo Congresso Interdistrettuale dei Distretti 210° e 211° tenutosi a Giardini.

Parimenti toccanti sono i ricordi personali di Geri Villaroel, al quale nel 1972 consegnò la tessera di socio proprio Federico, allora segretario del Club, e di Tommaso Santapaola, che ci ha trasmesse le sue emozioni al suo ingresso nel nostro sodalizio ben sedici anni dopo.

Dallo scrigno di Manlio Nicosia, Presidente del Club di Messina nell'anno di weberiano governatorato, sono state tratte tutte le interessantissime lettere mensili ai soci del distretto, ulteriore spunto di meditazione ancor oggi per noi.

L'interpretazione autentica del "Perché un premio? Perché nel nome di Federico Weber" la si deve a Vito Noto che lo istituì, ed anche per questo va a lui il nostro generale compiacimento. Preziosi ed invero accurati gli studi biografici e storici dovuti alla grande diligenza di Nino Crapanzano, Franco Munafò e Giovanni Molonia.

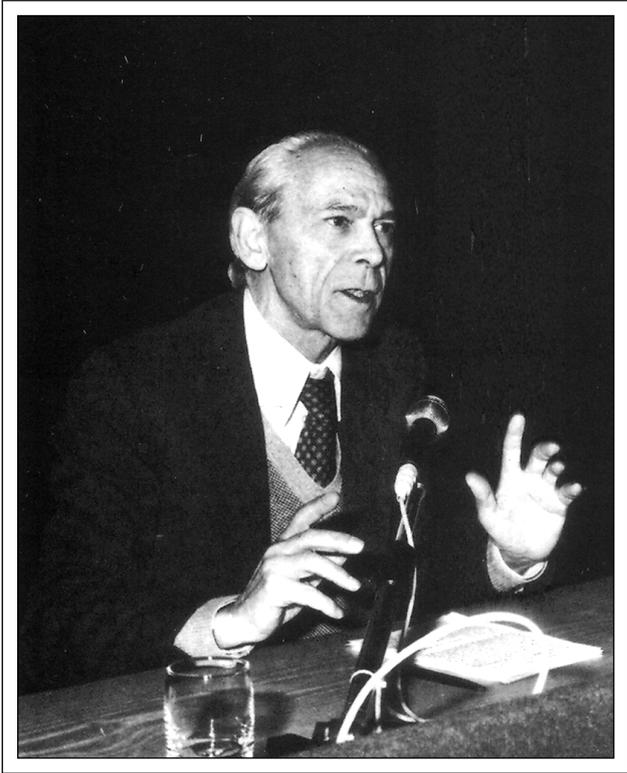
Un riconoscimento particolare, lo devo a Pippo Campione, Mommo Cotroneo e Franco Scisca, i quali ci hanno donato una memorabile concatenazione di *lectio magistralis* e non è proprio arduo prevedere che la loro chiave di lettura di un corpus filosofico davvero complesso lascerà un'impronta viepiù profonda per sempre ricordare uno dei più eminenti rotariani di ogni tempo.

Un finale ringraziamento, permettetemi speciale, va a Nico Pustorino impareggiabile coordinatore di tutte le attività che hanno permesso non solo di poter realizzare questo «Quaderno», ma anche di mettere insieme tutte le sensibilità rotariane che nel tempo hanno conosciuto Weber, curando come esperto tessitore tutti gli intrecci del sapere dell'indimenticabile Federico.

A tutti insieme coloro che mi hanno reso possibile il «Quaderno» ancora un grazie di cuore.

Giuseppe Santalco
Presidente Rotary Club Messina





Il rotariano padre Weber

Del PDG Federico Weber, il Distretto 2110 ha già pubblicato alcune riflessioni nell'anno 2009 essendo Governatore Francesco Arezzo di Trifiletti. In particolare gli scritti pubblicati riguardavano il ruolo che il filosofo assegnava al Rotary nella società del boom degli anni '60-'70 e le lucide critiche ed osservazioni mosse al fine di migliorarne e renderne più efficace l'attività.

L'invito a superare i progetti di club ed a pensare in modo più globale, come pure l'invito a portare l'attenzione sull'uomo, con le sue speranze e le sue necessità, fanno di Federico Weber un rotariano che è stato capace di percorrere i tempi e guardare con lucidità all'importanza dei valori su cui si fonda il Rotary.

Analogamente appare lungimirante la sua opinione su «l'impegno rotariano oggi», fondata sull'importanza del servire l'uomo, con tutte le sue necessità, ed il suo incitamento ai rotariani a non restare indifferenti rispetto al servizio o, ancor peggio, a guardare con diffidenza alle attività di volontariato. Come era il suo pensiero vicino al motto di questo anno «la pace attraverso il servizio»!

Ed allora, è con gioia che ho accolto la proposta del club di Messina, di cui Federico Weber era socio, di scrivere, in occasione del centenario della nascita, una prefazione alla stampa di alcune testimonianze sulla "singolare rotarianità" della sua vita in cui ha ricoperto anche l'incarico di Governatore del Distretto 211 nell'anno 1982/83.

Invito peraltro tutti i rotariani, ed in particolar modo i giovani, a leggere i suoi scritti, perché sono ancor oggi di grande attualità e contengono riflessioni importanti per comprendere il ruolo del Rotary in questa nostra società.

Complimenti ancora al Presidente del Club di Messina, Giuseppe Santalco, per aver riportato l'attenzione su Federico Weber ed il suo pensiero.



Questa pubblicazione ben si inserisce in quella collana di scritti che riguardano il nostro passato ed il ricordo di quegli amici che ormai non sono più tra noi, ma che hanno contribuito a far crescere il nostro Distretto.

Conoscendo meglio il nostro passato possiamo guardare con maggior sicurezza e fiducia al futuro.

Gaetano Lo Cicero
Governatore Distretto 2110
Sicilia e Malta



Federico Weber: Amicizia e Servizio

È con grande felicità che ho ricevuto l'invito a partecipare alle celebrazioni per il centenario della nascita di Padre Weber. È altresì un grande onore venire in un Distretto verso il quale sono legato da profonda amicizia, anche dovuta alla mia origine siciliana.

Ma debbo fare alcune precisazioni per spiegare il perché, un rotariano appartenente ad un Distretto del Piemonte, sia coinvolto con la sublime figura di Padre Weber. Quando nel 2003/04 fui Governatore dell'allora Distretto 2030, (ora come sapete diviso in 2031 e 2032), nell'ambito del Congresso era consuetudine offrire a chi partecipava ai lavori, un dono che consisteva quasi sempre in una pubblicazione o in un oggetto che ricordasse il Rotary.

Diverse idee mi furono prospettate, tra le quali quelle dei PDG Pier Bordiga e Francesco Pejrone che avevano conosciuto personalmente Weber. Me ne parlarono naturalmente in modo entusiastico e mi fornirono alcuni suoi scritti che scorsi, e poi lessi più attentamente. Ne rimasi fortemente colpito, specie per l'alto valore filosofico che emanavano, non solo dal punto di vista rotariano, ma anche da quello della vita da noi vissuta quotidianamente a tutti i livelli scientifici e culturali. Non ebbi alcun dubbio ed accettai subito la loro proposta.

Con il supporto dei PDG cominciammo a studiare come procedere. Si decise di riunire in un unico testo due pubblicazioni già edite, una intitolata *Il pensiero di Padre Weber* pubblicata dall'Istituto Culturale Rotariano nel 1991 ed un'altra denominata *Federico Weber. Scritti inediti* pubblicata a cura del Rotary Club di Messina nel 1989. Da qui è nato il volume *Federico Weber* che è stato consegnato ai congressisti nel 2004. Il riscontro da parte dei rotariani che l'hanno ricevuto è stato assolutamente positivo, tanto che dopo due anni ne è stata richiesta un'altra edizione, che è stata effettuata in numero ridotto, anche questa ormai esaurita. Me ne sono rimaste alcune copie che ho messo a vostra disposizione. Desidero



anche ricordare che il vostro socio Francesco Scisca ha partecipato come gradito ospite al Congresso di Biella.

Ho fatto una ricerca su Internet ed ho trovato ben quattro pagine di citazioni, di articoli, di prolusioni dedicate a Weber, per cui rimando alla lettura singola gli argomenti trattati, ma tutto quanto è stato scritto aumenta sempre di più il rincrescimento di non averlo conosciuto di persona. Mi sono fatto il concetto che forse è stato il più importante rotariano, o per lo meno uno dei più importanti, che siano mai esistiti ed invito caldamente tutti a rileggere qualche pagina del suo libro che deve essere considerato come testo di consultazione, specie oggi che da tante parti si considera il Rotary una Associazione superata. Dai suoi scritti si nota che considerava la persona umana al centro dei suoi interessi e dei suoi affetti e la sua filosofia consisteva in due sole parole: *Amicizia e Servizio*.

Potrei dilungarmi nell'elencare tutti i principi su cui si cementa lo spirito rotariano, ma mi bastano poche parole per esprimere il suo vero credo: «ama il prossimo tuo come te stesso».

Sebastiano Cocuzza
Past Governor Distretto 2030



Omaggio al Past Governor Federico Weber

Nel rendere omaggio alla grande figura di Federico Weber S.J., Past Governor del Distretto 2110, mi permetto di farlo attraverso un ricordo personale.

Ho frequentato più volte Federico Weber attraverso l'amicizia che lo legava a mio padre e ricordo le visite all'Ignatianum a Messina, i loro incontri e le lunghe discussioni su temi ed ideali condivisi.

Nel giugno del 1985 si svolsero a Giardini-Naxos i lavori conclusivi del I Congresso Interdistrettuale dei Distretti 210° e 211° i quali, da poco separatisi, continuarono in quell'occasione a riunire tutti i Rotariani del Meridione d'Italia. Questo Congresso fu fortemente voluto dai due Governatori del tempo Egidio Amato per il 210° e Dionisio Triscari per il 211°.

Il tema congressuale «Nuovi spazi al servire: la crescita della coscienza civile» vide - tra gli altri - le mirabili relazioni del Prof. Paolo Casavola, allora Preside della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Napoli, su «I profili storici e giuridici della coscienza civile in Italia» e dell'allora Past Governor Prof. Federico Weber S.J. sul tema «La coscienza civile ed il Rotary».

Il Manuale di Procedura del Rotary International tuttora (MdP, 2110), nel tracciare una delle cinque Vie d'Azione, l'Azione Professionale, la definisce come «[...] lo strumento attraverso il quale il Rotary promuove e incoraggia l'applicazione dell'ideale del servire nell'esercizio quotidiano di ogni professione [...], caratterizzandola come accettazione ed applicazione dei più elevati principi etici in tutte le attività, come riconoscimento del valore intrinseco di tutte le occupazioni utili ed infine, come disponibilità a mettere le proprie capacità professionali al servizio della collettività».

Tali finalità furono parte integrante della splendida relazione¹ svolta da Weber durante il Congresso, che iniziò con una citazione dal dialogo platonico *Critone* nel quale le leggi di



Atene si rivolgono a Socrate detenuto in carcere per dissuaderlo dalla fuga.

In quella relazione lunga, densa di significati ed appassionata, Weber sottolineava come la coscienza civile fosse in pratica «[...] la disposizione attiva, la volontà efficace di promuovere forme di vita atte a consolidare e sviluppare le relazioni tra i membri di una società ed il rispetto dell'ordine che ne è la condizione [...]. La coscienza civile è l'indice di integrazione e di coesione a cui una società è pervenuta».

Sono termini questi, che anche oggi non appartengono alla fraseologia corrente. Termini in stato di disuso. Per essi proviamo distacco, indifferenza, se non addirittura quella leggerezza cinica di chi sa come va il mondo. Senso civico e coscienza civile, non fanno parte neppure del frasario culturale «chic». A parlarne, a prenderne le parti, si suscita sorpresa, si provoca ironia e quell'incredula meraviglia di chi si trova dinanzi ad una stupefacente ingenuità, non senza un tocco di stupidità. Eppure, una società non può farne a meno se, appunto, si vuole riconoscere civile.

Plaudo alla lodevole iniziativa promossa dal Rotary Club di Messina, con questo mio contributo, sottolineando come – in temi di valori ed ideali – lo spirito di Federico Weber sia ancora attuale e di riferimento, identificando nell'etica e nella coscienza civica valori in cui credere e valori da trasmettere alle generazioni future.

Maurizio Triscari
Governatore 2013-2014
Distretto 2110 - Sicilia e Malta



¹ La relazione integrale di Federico Weber è riportata oltre che negli Atti del Congresso citato, anche nel volume *Il pensiero di Federico Weber* edito nel 1991 dall'Istituto Culturale Rotariano nei «Quaderni di Realtà Nuova».

Giuseppe Campione
Padre Federico Weber
un gesuita che sa vedere le persone

Molti anni fa partecipai, come docente di Geografia politica, ad una conferenza delle Nazioni Unite al Cairo, una conferenza in cui si parlava con la verità dell'angoscia e con le finzioni della politica, più che con puntuali elaborazioni di un sapere più volte rimasticato. Si discuteva di popolazione: di visioni del mondo, utopia dello sviluppo; qualcuno cominciava a muoversi sulle teorizzazioni della decrescita, alle quali Latouche sembrava voler affidare le sorti future di realtà territoriali, altrimenti a perdere. In quella conferenza in cui i Paesi dell'Oriente e del Sud del mondo interrogavano l'Occidente, ponendo sul tappeto esigenze di immediata drammaticità, in quella conferenza, dicevo, venne fuori alla fine un teologo dell'Islam che, bypassando i temi dell'interrelazione, non solo teorizzata ma in quei luoghi abbondantemente vissuta, tra monoteismi e violenza, con un approccio che potremmo dire ieratico, per l'intensa capacità di librarsi in altre sfere, certamente di difficile rappresentazione, ci parlò della necessità assoluta, ineludibile, di cogliere il senso del nostro presente. Un presente in cui orizzonti politici o culturali non potevano che muoversi da una reinterpretazione di quel che significava globalizzazione – meglio nuova vincente riproposizione capitalista con il relativo assunto di pura finanziarizzazione – soprattutto per gli ultimi della Terra. Bene, ma prima di arrivare al nocciolo di questa sua elaborazione, ricca di emozioni concrete, si soffermò a cesellare una definizione del concetto di presente. Cito tutto questo perché quel momento, in quel grande anfiteatro disegnato alla maniera in cui gli scenografi hanno da sempre immaginato, creduto di immaginare l'Oriente – in particolare l'Egitto, oltre che in cinema e letteratura, nelle ormai quasi sempre kitsch riproposizioni dell'*Aida* –, è rimasto scolpito nella memoria.



Ecco, diceva: «[...] il presente, il passato e l'avvenire non esistono in quanto tali, ma come dei modi di vivere il presente dei tempi differenti [...] il presente del passato è la memoria, il presente del presente è l'azione, il presente dell'avvenire è l'immaginazione».

È certamente questo un lungo prologo al tema che è oggetto del mio contributo: quello di parlare di Federico Weber, gesuita che guarda il mondo. Che «sa vedere le persone», come dicevamo nel titolo.

Federico Weber, studioso, professore, amico: che sente forte la vocazione del suo essere dialogante; che utilizza il suo retroterra europeo, un back-ground in cui si mescolano intorno al suo essere nella Compagnia di Gesù le storie complesse delle antropologia mediterranea. In un presente del passato che è memoria.

Senza riproporre questo bagaglio di saperi ed esperienze, di vissuto, di memoria insomma, non riusciremmo a cogliere il senso del suo rispecchiarsi nelle nostre storie di allievi, amici, soci nelle stesse strutture. Un rispecchiarsi di un carico di sensibilità, di sincerità; di intelligenza, un'intelligenza che vede al di là di ristretti orizzonti e che è sempre curiosa di quel che accade intorno a lui, per ritrovarsi in sintonia con tutti e con ciascuno.

In fondo, nei nostri periodi migliori, parlo soprattutto di me, c'è tutto a dimensionarsi sulle tante occasioni di crescita e di interpretazione del presente che lui ci aiutava a cogliere.

Citando il collega dell'Università di al-Azhar, una comunità di studio che è certamente fondamentale per un Islam, non visto con gli occhi dei morti, non utilizzato come sostanza di frustrazioni e rivalse, non fanatizzato. Un presente come storia sedimentata di cui parlavamo assieme. A partire da me, per l'essere io stato per una decina d'anni allievo del collegio di Messina, il *primum ac prototypum* di Ignazio di Loyola. È conviene riprendere il significato di quel collegio che sarà l'inizio dappertutto, soprattutto in occidente, dell'elaborazione di quella *ratio studiorum* che è il fondamento di una pedagogia che arriverà molto vicina ai nostri tempi, talvolta non solo come citazione.



Parlavamo di questo, e non si sarebbe definito un gesuita dall'io-diviso. Questo semmai appariva a chi ragionava con lui, da chi andava a trovarlo nella biblioteca dell'Ignatianum, tra quegli scaffali stracolmi di libri e di riviste, moltissime straniere, dove lui si muoveva con la disinvoltura sapiente e amorosa di chi quel mondo ha contribuito a crearlo da lontano.

A me e ad altri amici talvolta ebbe a dire, con assoluta semplicità, non rendendosi assolutamente conto che stava per comunicarci verità, ebbe a dire che ognuno di noi era i libri che aveva letto, sulla cui comprensione si era arrovellato, le persone con cui ne aveva parlato, quelli di cui aveva scritto..., la biblioteca come il libro di sabbia di Borges, le cui pagine non finivano mai. E quelle pagine erano piene di vita, di perché, di interpretazioni del mondo, di proiezioni anche metafisiche. Di significanza, coscienza, raziocinio, intelletto, modi di pensare, opinioni, desideri, uomini soprattutto. Scherzando diceva: «*The office of Intelligence*». Quindi di persone.

Molto tempo dopo, ricordando quelle parole, ripensai a quanto Sant'Ignazio aveva enunciato nelle lunghe pagine dei suoi *Esercizi*: ognuno di noi dovrà guardare intorno a sé con la vista dell'immaginazione e troverà i luoghi fisici della cosa che vuole contemplare: «[...] la composizione visiva del luogo: sarà qui il vedere la grande capacità e rotondità del mondo, dove si trovano tante e diverse genti [...] Il primo punto è vedere le persone, le une e le altre; e prima quelle sulla faccia della terra in tutta la loro varietà di abiti e di gesti, alcuni bianchi, altri neri, alcuni in pace e altri in guerra, alcuni che piangono e altri che ridono, alcuni sani e altri ammalati, alcuni che nascono, alcuni che muoiono [...]» Libri, intelligenza, luoghi, paesaggi: il mondo.

Ecco che Weber che trova i luoghi del suo vissuto, li ricomponne con la accettazione, la condivisione degli altri, ai quali però non fa mancare mai il senso della sua esperienza di quel passato che si è accumulato nel suo vivere le geografie d'Europa e nel suo continuo meditare le culture che quei luoghi hanno espresso, e non soltanto nei libri.

Dicevo, un gesuita dall'io-diviso ma in realtà è la Compa-



gnia di Gesù che vive nella sua storia di questo essere continuamente insieme di regole, memorie, ubbidienza, ma anche curiosità del nuovo, promotrice del nuovo.

I gesuiti, quindi anche Weber, hanno come viatico questa sorta di assoluto che deriva dalle regole, e il far scaturire dalle regole, l'essere avanguardia, il loro proiettarsi in avanti, se necessario: baluardo per rafforzare il maturarsi di una cattolicità che reagisce alla riforma di Lutero con la controriforma, ma insieme progetto per adeguarla ed esplicitarla, la controriforma, nella coscienza delle persone. Un andare tra la gente insomma.

Ora, padre Weber aveva sicuramente questa consapevolezza di vivere regole, precetti, insegnamenti, storia della compagnia, e assieme anche un bisogno di oltre. Non solo muro di protezione ma anche ponte verso un futuro che dai principi posseduti doveva essere immaginato come luogo di una storia che poteva essere aiutata a vivere compiutamente una più consona stagione cristiana.

Non è un caso che molti anni dopo, era Mani Pulite, trovandomi con un collega politologo, Joseph La Palombara, alla New York University, a Long Island, per delle lezioni, mi capitò, di assistere ad un dibattito che cercava di spiegarsi il perché, le motivazioni culturali, di una sorta di rigorismo cattolico di nuovo conio.

Dicevano nel dibattito, che l'Italia, eccetto che durante l'inquisizione, i roghi ecc., si era rivestita di una religiosità sostanzialmente permissiva, quasi sempre assolutoria, dove il perdono era a portata di mano, una piccola ammissione, anche in chiave giustificativa, un pentimento sostanzialmente formale, una assoluzione totalmente liberatrice. Una penitenza di consistenza certamente leggera. E tutto finiva lì. Come, sbagliando dicevano certi giuristi, se si fosse in presenza di un annullamento che addirittura potesse significare l'inesistenza del fatto.

E allora, l'interrogativo che ci si poneva in quel confronto tra molti protestanti, i più svariati, e qualche cattolico come me, era come mai questa generale insorgenza di un rigorismo



flagellante, una voglia di catarsi da alto medioevo, quella angosciosa dei film di Bergman e prima di Dreyer.

Dopo tanto discutere, La Palombara lesse un articolo di «Civiltà Cattolica», la rivista dei gesuiti che numero dopo numero, per la sua pubblicazione aveva bisogno della autorizzazione della Santa Sede, in cui, certamente una delle prime volte, Lutero non veniva considerato come un bieco eretico, come un turpe personaggio meritevole solo di condanna, ma, mutuando una diciamo quasi amorevole dizione che anni prima era stata dei comunisti nei confronti del primo terrorismo, come un «compagno» che aveva sbagliato: in sostanza, «Civiltà Cattolica» scriveva che molte delle cose che nei confronti dei comportamenti, talvolta frettolosamente aggressivi, della simonia della Chiesa del tempo, Lutero le aveva descritte con rigore. Per altro la storia racconta di vescovi che in qualche modo avevano usato un linguaggio dolorosamente preoccupato, e allora: Lutero non aveva sbagliato a dire quelle cose, i suoi metodi erano sbagliati. Era come un «compagno» che percepisce talune verità ma poi le dice in modo talmente pericoloso per la struttura che vorrebbe cambiare fino a distruggerla.

Bene, questa era una sorta di lettura sostanzialmente riabilitativa di Lutero: l'errore era nell'aver fatto e detto cose in modo aggressivo, in modo violento, in modo certamente rivoltoso.

La discussione in America finì a quel punto, con la convinzione generale che i gesuiti avessero cominciato in quella forma a farsi carico, in maniera anche evidente, della cattiva politica, talvolta assecondata, delle trasgressioni, della corruzione in Italia e per dire questo, per accettare e assecondare lo sviluppo di questo insolito rigore, erano ripartiti appunto da Lutero. Bisognava per la Chiesa d'allora, quasi sempre indulgente con i bisogni e i comportamenti di Cesare, certamente disattenta, in virtù dei ritorni a "Dio" che dalla disattenzione derivavano o sarebbero derivati, immaginare una possibilità di collegarsi ai suoi molti fedeli indignati, per quelle che già nel '68 Aldo Moro definiva «storture, ingiustizie, zone d'ombra, condizioni di insufficiente dignità... non oltre tollerabili». Ma non era solo una necessaria via d'uscita.



Questo modo di ragionare, questa capacità di esercitare un ruolo che significasse cambiamento, ma in nome di una nuova religiosità, vissuta, intrisa di carità ma più modellata sul tema della responsabilità che sul tema di una speranza, spesso soltanto promessa, come fatua parola... che proiettata, in un futuro, tutto da accettare per fede, poteva apparire consolatoria, in tutto questo c'era per intero la significatività dell'essere gesuita, anche attraverso «Civiltà Cattolica».

Per noi che eravamo stati suoi allievi, amici da sempre, c'era il significato di fondo del gesuita-persona, che immagina un necessario dover essere, che vive il tempo della gente, nella città per l'uomo, «composizione visiva dello stare assieme». Ci sarebbe stato con quei gesuiti certamente Federico Weber.

Non deve apparire celebratorio questo voler mettere in «tante facce della memoria» il suo volto, e declinare così il suo modo d'essere: è che nel ripercorrere un così lungo passato che ci portiamo addosso non riusciamo a distinguere padre Weber dai modi di studiare, di dialogare, di valutare, di stare insieme che lui ci ha copiosamente insegnato. Il suo modo di essere gesuita, sacerdote, tra libri e persone, tra storia e presente, poi anche ad immaginare futuro, desiderabile, possibile se lo avessimo voluto: nella logica, non sempre privilegiata, della responsabilità e del merito.

Così fu nel suo approccio al Rotary. Ricordo in particolare gli anni '70. Le sue prime esperienze e il cenacolo domenicale per riflettere su di noi e sulle strutture di appartenenza: via della Munizione, la vecchia casa liberty di Concettina e Giovanbattista Magno, che si affacciava sulla Galleria Vittorio Emanuele, quasi a piazza Antonello.

Incontri che iniziarono per caso, poi furono consuetudini. Con Federico Weber, Peppino De Cola, Franz Siracusano, Felice Racchiusa, Aldo D'Amore, Eugenio Siracusano, Giovanni Bitto, Guido Monforte, io, sicuramente altri. Venivano fuori temi i più vari, anche quelli che ho cercato di porre in risalto nelle cose già scritte. La religione cristiana come metafisica della creazione «ma sospesa ad una teologia della carità e della grazia». Dove la creazione era anche un ritrarsi di Dio, come poi ritrovammo in Simone Weil. La Creazione



come invito, appello, con la libertà che è un dono non supplementare, invece essenziale; altrimenti non ci sarebbe quell'apprendistato della libertà che è il nostro vivere responsabile [...] ed è in questa prospettiva il senso, il problema del male. E se Dio non interviene è per mantenere «quel che ha voluto: la libertà dell'uomo». E ancora: «Dio non poteva creare che nascondendosi [...] altrimenti non avrebbe potuto esistere che solo Dio [...]».

Continuavamo: In una storia in cui democrazia deve e può avere un significato vero [...] e gli intellettuali, gli scrittori, i pensatori non possono limitarsi ad ottimismo, pur raffinati: «la loro vocazione è di svegliare l'uomo». E con Valery: mai l'uomo ha messo insieme «tanto potere e tanto smarrimento, tanta conoscenza e tanta incertezza». Certo non ci si libera dei nostri carichi di egoismo; né si riesce a sopprimere, porre freno alla violenza, né limite alla colpa; né moderare il disordine della ragione. Eppure la socialità, il rifiuto della post-umanità è nelle nostre mani [...] e quante volte dirci cristiani non ha avuto senso, è stato anche alibi. Gli esiti bellicosi di Inquisizione, roghi, scomuniche, guerre di religione... le Crociate etc. Anche le simonie recenti, le distrazioni, le assenze.

Da questo parlare e riparlare, venivano anche consigli di lettura, documenti del Concilio, libri, suggerimenti a letture, anche abbonamenti a riviste straniere: «Etudes», «Esprit», ad esempio. Una volta in rue D'Assas, alla direzione di «Etudes», andai a cercare dei libri, quando dissi che vivevo in Italia mi chiesero di Federico Weber [...] raccontai della nostra amicizia e restai lì con loro per più di un ora a scambiarmi parole, riflessioni [...] e ricordi del Weber che avevamo conosciuto.

Raccontai della sua capacità amorevole del vivere il dolore degli altri. A me, ai miei bambini, era successo di averlo vicino in quegli anni quando morì Maria, la mia prima moglie: «Quanto eri viva Maria», scrisse, «la sofferenza ti ha laminata, affinata... *mi sento serena e felice* mi ripetevi queste parole incredibili...[ed ora] sei vivente nell'alba estiva di Dio... ma lascia che io dica che ci hai lasciati nella desolazione... come tutte le madri prematuramente stroncate...».



E vivevamo il Rotary, nella più genuina socialità, partecipando e discutendone i suoi modi, le ritualità, le prassi che si appannavano di consuetudine.

Raccontai una volta a lui e ad altri amici, il grigio che fin dagli inizi taluno si era divertito a raccontare, con una voglia di leggere storie minute di città, piccole città, dell'Ohio. Addirittura il primo Nobel americano della letteratura, Sinclair Lewis, aveva con realismo e ironia, nel '20, parlato di Babbitt, un prototipo di cittadino medio, in un luogo medio, di una regione di periferia media: quarantasei anni e non fabbricava nulla di speciale «né burro, né scarpe, né poesia», ma era professionista abile nel vendere case... Era un rotariano. Fortuna e incensurabilità. A ripensare adesso a quel romanzo mi viene in mente Carver, nel suo minimalismo, così magistralmente diventato film in *America*, oggi del grande Altmann e nella lingua, fatta di vita quotidiana, di spaesamento esistenziale, di rivelazioni trasparenti, come ad esempio in *Cattedrale*, letta, interpretata, con tutte le sue sensazioni di vuoto, da un portentoso Baricco. Oppure ricordo, ancora in Carver, quel magazziniere di Woolworth, contento, «che aveva fatto carriera fino a diventare nessuno». Ed ecco, con altrettanto minimalismo, Babbitt, invece, col suo perbenismo borghese e il degrado delle pratiche religiose, con i suoi umori borghesi, una vita affari ed efficienza, pieno di conoscenze che sbandiera ai quattro venti, con idee preconfezionate, sempre in una contraddittoria, deprimente, emozionante glorificazione di tutto ciò che è statunitense. Babbitt (la Babbittry, appunto), rotariano, diverrà sinonimo di conformismo. Di un nervoso frettoloso, «che svolazza come "la lanterna di un guardiano notturno"». In una catena di montaggio. In vena ironica e satirica è come se Lewis osservasse "una condizione soddisfatta ma scialba di un uomo medio, impegnato nel benessere materiale che si autodistrugge nella perenne ansia dell'accrescimento». Per questo Babbitt, nel linguaggio americano di uso comune, è l'uomo medio, tutto sommato contento, immerso in una società benestante e livellata, vuota.



Padre Weber colse tutto il limite di questa, bonariamente masochista, lettura americana, mirata, più che al Rotary, alla

definizione di una antropologia dell'odiata-amata America. Ecco quello che non voleva, non doveva essere invece il Rotary. Lewis, ironizzando, anche con accentuata malizia ci ammonisce sui rischi del lasciarsi andare, diceva Weber. Nelle abitudini che possono corrodere i valori che erano nati diversi, che, a parte cadute nel routinario sempre possibili, sono poi il senso vero della sua fondazione e della storia in cui si è diffuso nel mondo. Nel 1905 fu scritto, nel '32 ulteriormente, puntualmente confermato che, al sopra degli interessi personali, in piena armonia e solidarietà, con l'apporto delle singole professionalità il principio motivante e unificante doveva essere il «servizio» da rendere a tutti, alla società. E allora un Rotary impegnato nella crescita delle responsabilità di ognuno, che matura culturalmente per apporti esterni, ma anche la valorizzazione delle competenze professionali di ciascuno. Che segue con appropriate modalità e strutture i giovani, che legge i percorsi della crescita e della qualità dell'essere comunità urbana, delle marginalità-ghetto suburbane, dei servizi, delle tematiche dello sviluppo, della mobilità, dei servizi scolastici ed universitari: in sintesi un Rotary aperto all'esterno che diviene, se lo vuole, valore aggiunto della comunità, anche delle aree vaste di riferimento, e che nelle logiche distrettuali partecipa a progetti di grande respiro per le situazioni a perdere, quelle trascurate dal nostro «egoismo occidentale». Un Rotary integrato nel reale che, nei modi in cui può, asseconda una storia comune che diviene. Con le sobrie liturgie della tradizione, ma anche chiaccherandone al caminetto, in modo assolutamente informale... con le donne insieme, nell'auspicio di un loro possibile ingresso, per quella ricchezza di cui sono portatrici, alla pari, come socie, e non solo come gradito ornamento di una convivialità di gala.

Certo le riserve che ci hanno riguardato sono state molte, aggiungeva Weber, e proprio a partire dalla sua «Civiltà Cattolica», ma questo era sempre stato lo spirito della compagnia: sentinella nel bene e nel male. Baluardo di difesa ma anche illuminata protagonista dell'oltre, del nuovo, nello spirito evangelico, al servizio degli uomini.

Ho già ricordato il loro modo di essere gesuiti senza cervello



all'ammasso [...] e Federico Weber aveva teorizzato la duttilità, l'intelligente flessibilità, nei principi non «contrattabili», non «negoziabili», nel vivere avvenimenti e storia, presente che accumula memoria e s'infutura. Sì, un io diviso, soleva dire, meglio un io sempre alla ricerca di verità da raggiungere, nel segno dei tempi, non dati una volta per tutte, nella vita degli uomini. Molti anni dopo a Messina, alla fine degli anni '80, in un convegno nazionale di ex alunni, dove relazionavo sulla storia della Compagnia, in particolare su «I gesuiti e la politica», il provinciale per l'Italia, padre Federico Lombardi, adesso direttore della Sala stampa Pontificia, si intrattenne, con tutta l'ufficialità del suo ruolo, su analogha interpretazione di questi temi. Sant'Ignazio nelle *Costituzioni* (550) parla di obbedienza di *esecuzione*, «quando si adempie ciò che si è comandati», di *volontà*, «quando chi ubbidisce vuole la stessa cosa di chi comanda», ma soprattutto di *intelletto* «quando chi ubbidisce condivide con il superiore il modo di sentire, ritenendo cosa buona quello che gli è comandata». Ed è evidente che parlando di padre Weber siamo compiutamente in questa fattispecie, quella dell'intesa consensuale. Così l'ubbidiente si applicherà, *allegramente* (547), [...] *integrando severità e benignità* (423) [...] *guidato dalla divina provvidenza* [...] *tali sono tutte quelle cose in cui non c'è evidenza di peccato alcuno* (549), *persuaso che nel fare ciò si conforma alla volontà di Dio* (547).

Questo l'essere gesuita per Weber. Che poi dirà: i vecchi numeri di «Civiltà Cattolica» appartengono ad una stagione ecclesiale, quando si riteneva che l'essere il Rotary, come in America, dove fu fondato, impregnato di «di realismo realistico» appartenesse di fatto, per dottrina e prassi, ad una sorta di «massoneria pubblica», quasi anticamera di quella esoterica e segreta, un morale «travestimento di quella massonica»: e questi furono i capi di accusa imputatigli dalla Chiesa romana...

Ma come non dimenticare che erano gli anni della definizione autoritaria ed escludente del fascismo, che si attribuiva il delitto Matteotti, in nome della sicurezza dello Stato, e che stava elaborando proprio quelle linee del Concordato, ritenuto indispensabile dalla Chiesa e per cui Pio XI ebbe a defi-



nire Mussolini, Uomo della Provvidenza, qualche giorno dopo alla Cattolica, di fronte a padre Gemelli, ai docenti e a migliaia di studenti? Cesare dava alla Chiesa e la Chiesa dava a Cesare. Per una Chiesa per cui in quel momento lo scioglimento di Massoneria e poi Rotary valeva bene una Messa, avrebbe potuto dire Shakespeare, ma che non si accorgeva che poi avrebbe toccato anche l'associazionismo cattolico. Lo aveva teorizzato persino Gramsci, nel suo unico intervento alla Camera, in dura polemica col Duce, con Farinacci e con altri, dirà: il disegno di legge contro le società segrete, in sostanza un disegno di legge contro la Massoneria, significa che oggi il fascismo praticamente afferma che vuole «conquistare lo stato»: «[...] la Massoneria [...], data la debolezza iniziale della borghesia capitalistica italiana, è stato l'unico partito reale ed efficiente che la classe borghese ha avuto per lungo tempo [...]». Poi nei *Quaderni dal carcere* (vol. I) nella teoresi gramsciana la muratoria è addirittura considerata come forza progressiva, se non progressista.

L'autoritarismo, nella logica di scambio simoniacco della Chiesa al quale ci siamo riferiti, è analizzata da uno storico cattolico, oggi diremmo «adulto», caro a Salvemini e Mario Rossi, certamente scomodo per le gerarchie ecclesiastiche, Francesco Parenti, che ricorda che anche i popolari, a partire da Sturzo, furono sconfessati e condannati dai clerico-fascisti e la loro influenza politica fu ridotta al lumicino, complice la Chiesa e «Civiltà Cattolica», in nome dell'ipocrisia dell'apoliticità. Questo se valse anche per i cattolici, fu subito da tutti, a partire dal Rotary, sul quale continuava a pesare la conclamata affinità massonica.

La Chiesa, molto tempo dopo, arriverà a dei ripensamenti: la vittoria del papa si dimostrava alla lunga peggiore di una sconfitta. Ma non si giustificò, non chiese perdono, come aveva ritenuto di dover fare in innumerevoli casi.

La caduta del regime, la Resistenza, la Costituzione, il Concilio fecero il resto, spiegherà Federico Weber.

Ma prima ancora Gramsci ne parlerà dal carcere nel quaderno 12, nel '32, occupandosi di organizzazione del lavoro culturale: dobbiamo, dirà, «studiare con attenzione l'organizza-



zione e lo sviluppo del Rotary club», poi nel '13, a proposito di «questioni di burocrazia», di come questa incida cioè nella costruzione della forma organizzativa dei rapporti politici ed economici, proporrà di guardare assieme Chiesa Cattolica e Rotary [...] quindi nel '14 aggiungerà che bisogna considerare apprezzabili le pubblicazioni del Rotary dal momento che incidono in pratica e in teoria... poi, ma potrei continuare ancora a lungo spulciando i quaderni nella bella edizione Einaudi del 2007. Per concludere, vado al quaderno 22 del '34, ed ecco un'ultima citazione che, riferendosi ad «Americanismo e fordismo» e alle soluzioni per uscire dalle contraddizioni della società moderna, con crisi economiche e morali, dice che ci si dovrà riferire, assieme a molto altro tra cui psicanalisi e Massoneria, anche al Rotary, che non ha «una mentalità piccolo borghese».

È evidente che se un intellettuale rivoluzionario di quella statura, pur nelle ambascie della carcerazione infinita, tiene il nostro Rotary in tanta evidenza non sarà per semplice gusto di scandagliare con curiosità i luoghi dell'anti fascismo o dell'afascismo, quanto perché avverte che quell'associazione ha indubbio valore nella formazione di classi dirigenti, che meritano attenzione nei processi che pur dovranno esserci di ricostruzione di una qualche forma di democrazia.

La Chiesa ci arriverà con maggiori contorcimenti. A Messina ad esempio, nel romanzo di un filosofo che mi fu carissimo, Guido Gherzi, *La città e la selva*, pubblicato postumo nell'83 da Rizzoli, si racconta della mediazione dell'Arcivescovo tra una Massoneria all'opposizione e il fascismo locale, per una pacificazione «foriera di effetti». Così sarà più comprensibile Arturo Carlo Jemolo quando, sempre per Einaudi, scriverà nel suo *Stato e Chiesa negli ultimi cento anni* (1948) che l'arcivescovo di Messina, proprio nei giorni dell'assassinio di Matteotti, in visita dal duce per richieste di aiuti per la ricostruzione e per la mensa vescovile, ebbe ad anticipare la *laudatio* di papa Ratti magnificandolo, per primo, come uomo della Provvidenza.

Ma alla fine la Chiesa dopo riserve e anatemi si ricrederà anch'essa. Il cardinale Roncalli, a Venezia e poi da Papa, incontrò il Rotary, anche dopo il Concilio; il cardinale Mon-



тини, a Milano, addirittura nel '57, disse che in passato aveva avuto delle riserve, ma «per ignoranza ed errore», poi incontrò diverse volte il Rotary da Papa. Così anche diverse furono le volte di Giovanni Paolo II, che nel '79 ad una conferenza indirizzò ai rotariani un messaggio di viva simpatia. Non si spiegherebbe allora come la nostra prima candidatura di Weber a Governatore, a Selva di Fasano, in Puglia, nel '76, durante la mia presidenza del club di Messina, non ottenne il consenso sperato. Probabilmente gli impegni tra gli elettori erano già maturati nelle tradizionali procedure di amicizia e di scambi... perché comunque escludere le inveterate sfumature anticlericali, sarebbero state del resto una conseguenza delle cattive recriminazioni del lungo periodo. Poi Weber, chissà proprio a partire da Fasano, divenne il Maestro, l'idolo del Rotary. Fu una fatica per lui che ancora insegnava a Napoli questo continuo pellegrinare a parlare, a insegnare, a incontrare... ed era dispiaciuto ogni qualvolta doveva rifiutare inviti o disertare appuntamenti. C'era sempre. Lo ricordo l'ultima volta a Capri, con la presidenza Nicosia. Tra i relatori parlavo di Mediterraneo. E lui convenne con me. Era una matassa intricata. Non si potevano dirimere i nodi come col nodo di Gordio. Tenacia, impegno, solidarietà, senso della storia, geopolitica corretta, anche, per dipanare senza tagliare, senza recidere i sottili fili di una regione che aveva fondato la comune storia europea.

Uno degli ultimi impegni di Federico Weber fu a Torino, la cronaca locale della Stampa ne riportò larghi brani. Parlava di Massoneria e Chiesa.

Ne trattò da persona che aveva il massimo rispetto delle vicende, del modo di vivere socialità e storia degli uomini del nostro tempo. Disse che aveva per troppo tempo sofferto di discriminazioni e anche della confusione, in termini di condanna, tra Rotary e Massoneria. Poi aggiunse i problemi si erano andati chiarendo. Chi d'altra parte poteva misconoscere l'apporto della Massoneria all'unità del paese. Certo i rituali di assoluta segretezza, ma soprattutto la spregiudicatezza di alcuni, accompagnata dall'avventurismo di altri, avevano favorito situazioni deviate, assolutamente improprie, al limite del legale, molto spesso criminose. Anche si-



tuazioni eversive nei confronti delle istituzioni, tentativi di ribaltamento dei poteri, azioni allucinanti sulla finanza e sulla produttività del paese, forse delitti, stragi di stato, provocati o agiti insieme a servizi coperti, combine anche a livello internazionale, perché no, infine, può darsi anche la vicenda Moro. Massonerie deviate, pseudo-massonerie perciò e sicurezza complessiva dello stato: i temi in questione. Ma non erano certo problemi di ciascuno degli aderenti. Ciascuno in ogni caso, se in qualche modo toccato, non avrebbe dovuto occultarsi in modo omertoso. Semmai rispondere alla propria coscienza, senza invocare solidarietà interne ed occulte. I casi gravi, comunque sarebbero emersi - la storia non ha nascondigli - e avrebbero riguardato l'obbligatorietà dell'azione penale, in tutto il suo significato di difesa dei valori e della sicurezza di stato e democrazia. In ogni caso nessuno poteva sperimentarsi in colpevolizzazioni pregiudiziali. Il sospetto come altri gesuiti, nostalgici di un'inquisizione fortunatamente sepolta alla fine del '700, avevano teorizzato a Palermo, non poteva diventare tout court l'anticamera della verità.

Fu talmente limpido e chiaro, civile, il suo ragionare sulla complessità di questi temi che nessuno trovò a ridire. Come sempre non ebbe aree di dissenso: bisognava distinguere eversione e diritti di associazione dei singoli.

Molti anni dopo la Corte Europea dei Diritti dell'Uomo a Strasburgo, il 2 agosto del 2001, dichiarò, alla unanimità, che l'Italia aveva violato la Convenzione dei diritti dell'Uomo, con la normativa che obbligava i candidati a determinate cariche pubbliche a dichiarare la propria non appartenenza alla Massoneria. (Siamo stati condannati in base all'art. 11 della citata Convenzione, articolo che impedisce la restrizione alla libertà di associazione e di riunione pacifica).

Possiamo perciò, anche col senno di poi, dire che non sarebbe mai successo che Federico Weber non fosse capace di separare il grano dall'oglio. Per tutti sarebbe stato ricordato come un gesuita tra gli uomini, che sapeva guardare gli uomini, che sapeva ascoltare, capire, parlare con gli uomini.



Girolamo Cotroneo

Federico Weber e la filosofia della speranza

Nonostante i suoi interessi di studioso si siano diretti soprattutto verso la filosofia, come dimostrano tutti, o quasi, i suoi scritti, Federico Weber non ha mai raccolto, ordinato, i suoi pensieri in un'opera, se non sistematica almeno monografica, nella quale mostrare il nucleo teoretico intorno al quale essi ruotavano. Ha invece preferito gli scritti d'occasione, offrire frammenti di pensiero, riflessioni sparse, che, non saprei dire se per modestia o per altra ragione sconosciuta, in larga misura non ha ritenuto di pubblicare, ma che in parte si possono leggere in un volume dal titolo *Scritti inediti*, curato da Francesco Scisca e pubblicato nel 1991 dal Rotary Club di Messina, dal "suo" Club.

L'assenza di un'opera sistematica non impedisce tuttavia, leggendo i suoi saggi, le sue riflessioni sui problemi filosofici che più lo coinvolgevano, di cogliere - anche ove non si conoscesse il suo *status* di sacerdote cattolico - il riferimento ideale di Federico Weber, il comun denominatore, per così dire, di tutti i suoi pensieri, presente anche quando non appare, sarebbe a dire il Cristianesimo: «Il Cristianesimo», scriveva, «non è una filosofia né una metafisica. Ma ciò non significa che esso non ne contenga una, almeno in questo senso; che non ogni filosofia né ogni metafisica è compatibile con la Rivelazione cristiana. In questa, infatti, vi sono delle affermazioni precise, da cui il credente non può prescindere e queste affermazioni forniscono gli elementi necessari per una concezione ed elaborazione metafisica. Se dunque si deve dire che il Cristianesimo non è una metafisica, si deve anche aggiungere che il Cristianesimo ha una metafisica».

Queste parole esigono un chiarimento: il Cristianesimo per Federico Weber è soprattutto una religione, il cui impatto con gli uomini è in larga misura di natura etica; e qualsiasi uomo può accostarsi ad esso, può viverlo - anche se in maniera inevitabilmente incompleta - in questa semplice ed



elementare dimensione. Proprio muovendo da questa premessa, Federico Weber ha potuto scrivere un saggio dal titolo *Cristianesimo e Rotary*; un accostamento che – a suo stesso dire – a prima vista «sembra paradossale», essendo il Cristianesimo soprattutto una “fede”, e quella che propone, richiede, esige, è una «vita di fede». Tuttavia, ha detto ancora, «anche se il Rotary non si ispira a nessuna metafisica esplicita [...] numerosi sono i suoi contatti col Cristianesimo», primo fra tutti «il rispetto dell’uomo». Ma in che cosa consiste questo “rispetto”? «Rispettando l’uomo», scriveva Federico Weber, il Rotary «rispetta negli altri, in tutti gli altri, la loro persona, la loro libertà e dunque per principio rispetta religione e nazione, convinzioni e ideali, attività e professioni. Insomma accetta gli altri, tutti gli altri, nella loro alterità. E trova rispettabile questa alterità come espressione legittima e necessaria ed esercizio concreto della loro umanità».

Quanto questi assunti – che si ripresentano anche in molti altri scritti di Federico Weber intorno al Rotary, alla sua attività, ai suoi fini – siano coerenti con il dettato evangelico, a partire dall’«Ama il prossimo tuo», mi sembra del tutto evidente. Così come “cristiana” è – o egli voleva che fosse – l’intera visione del mondo del Rotary Internazionale, il quale, scriveva ancora, «non ha atteso recenti e non sempre disinteressati apostoli dell’unione, della pace e della fratellanza per riconoscere questi valori e, per quel che lo concerne, attuarli mediante un’azione sistematica multiforme. La pace, la benevolenza mutua, l’amicizia all’interno di ogni gruppo, nei rapporti tra gruppi, tra le Nazioni e tra gli uomini sono il suo proposito e costituiscono il suo fine». Non mi sembra il caso di indugiare oltre su questo accostamento, sulla perfetta consonanza tra i valori del Rotary e i valori cristiani, che, se spinto troppo avanti e isolato dal contesto generale delle convinzioni e proposte filosofiche di Federico Weber, rischierebbe di ridurre il Cristianesimo soltanto ai suoi, per quanto decisivi, principi etici. Weber infatti va oltre questa dimensione, consapevole com’è che tolto al Cristianesimo il momento della “trascendenza”, lo si riduce a una qualsiasi dottrina morale: una dottrina nobile, se si vuole, ma debole, perché – come ci ha insegnato Ivan Karamazov – «se Dio non esiste, tutto è lecito». Weber, come



dicevo, va più in là, essendo sua profonda convinzione che sui fondamenti della religione cristiana può nascere – come del resto è presto nata – una metafisica, un tentativo di penetrare, fin dove è consentito alla ragione umana, all'interno del nucleo forte, dentro il mistero del Cristianesimo.

* * *

Comunque sia, il saggio da cui ho riportato questi ultimi argomenti ha per titolo *Il Cristianesimo e la storia*. Ma prima di entrare nel merito del discorso filosofico di Federico Weber, e sui problemi che suscita, devo dire che, proprio in considerazione della già segnalata frammentarietà della sua opera, assumere il Cristianesimo come categoria trascendentale che rende possibile unificare intorno a un punto centrale il suo pensiero, non facilita il discorso su di esso, sulla sua produzione filosofica, potendo – ma soprattutto dovendo – riportare dentro quella categoria tutto ciò che egli ha detto, e che non è certo poco. Per questa ragione, ritengo più utile soffermarmi su un particolare concetto nato con lo stesso Cristianesimo e essenziale alla sua visione del mondo e della storia, intorno al quale Federico Weber ha molto meditato, e sul quale ha fornito indicazioni importanti, per una migliore, più profonda, comprensione di esso: il concetto di “storia”, da lui, come abbiamo visto, direttamente messo a confronto con il suo referente ultimo e unico, il Cristianesimo, appunto.

Non è questo certo, un problema nuovo: del quale non si era occupato soltanto il pensiero cristiano originario – si pensi ad esempio a Sant'Agostino – ma anche alcuni grandi filosofi laici come George Wilhelm Friedrich Hegel e Wilhelm Dilthey. Mi sembra quindi interessante prendere l'avvio proprio da quanto detto da questi due grandi pensatori intorno a quello che è il nucleo centrale del discorso di Federico Weber sulla storia, sarebbe a dire la Rivelazione e l'Incarnazione che rendono diverso il Cristianesimo e la sua visione della storia da tutte le altre religioni. Sentiamo per primo Hegel: «Nella religione cristiana Dio si è rivelato, cioè ha concesso agli uomini di conoscere la sua natura, in modo da non essere più qualcosa di chiuso, di segreto. Questa possibilità di conoscere Iddio importa per noi anche il dovere di



farlo, e lo sviluppo delle spirito pensante, che ha avuto origine da questa base, dalla rivelazione dell'essere divino, deve riuscire in ultimo col concepire anche col pensiero ciò che inizialmente si è presentato allo spirito nel sentimento e nell'intuizione». E a questo aggiungeva: «Se si dice: – non sappiamo nulla di Dio – , la religione cristiana diventa qualcosa di superfluo, di tardivo, di decadente. Nella religione cristiana si sa, che cosa sia Iddio. [...] La religione cristiana è quella che ha manifestato agli uomini la natura e l'essenza di Dio. Così noi, come cristiani, sappiamo ciò ch'è Dio. Esso non è più, ora, una realtà sconosciuta: se continuiamo ad affermarlo, non siamo più cristiani».

Non ho citato Hegel a caso: Federico Weber in diverse occasioni ha prestato attenzione a questo grande filosofo, occupandosi direttamente, in un saggio dal titolo *Religione e cristianesimo nel giovane Hegel*, dei suoi scritti giovanili di natura teologica. In ogni modo, ai fini del mio discorso – la centralità assegnata da Federico Weber all'Incarnazione, della quale ha detto che «introduce fortemente il concetto di un prima e di un dopo, la novità dell'azione nel tempo» –; ai fini del mio discorso, dicevo, mi sembra opportuno ricordare anche quanto un altro grande filosofo tedesco dell'Ottocento, il già ricordato Wilhelm Dilthey, ha scritto a questo proposito: «Poiché il Cristianesimo lottava per vincere, nella battaglia delle religioni fu portato alla versione definitiva il dogma per cui, in contrasto con le rivelazioni parziali a cui facevano appello ebrei e pagani, Dio sarebbe entrato interamente e senza residuo nella rivelazione con la sua essenza mediante Cristo. [...] Con ciò ora l'essenza di Dio, al contrario dell'interpretazione che l'antichità classica ne aveva dato nel concetto di una sostanza chiusa in sé medesima, si colse in una sua vitalità storica. Ed ecco sorgere così per la prima volta, se prendiamo la parola nel senso più alto, la coscienza storica».

L'idea che la storia, o almeno l'idea di storia assunta dalla cultura occidentale, sia nata con il Cristianesimo è anche il momento centrale del discorso di Federico Weber. Il quale lo sostiene con l'argomento che «nelle concezioni non cristiane (o non influenzate dal Cristianesimo) la realtà cosmica e umana è dominata dall'idea di un *ciclo immutabile*: la costitu-



zione del mondo è seguita da una sua distruzione, la “creazione” da una de-creazione che una nuova ricreazione, ricostituisce, ricompone. Ora è armonioso “ritorno eterno”, ora è soluzione ciclica catastrofica».

La visione ciclica, non lineare della storia, che ancora nel 1566 faceva dire a un grande pensatore francese che gli eventi storici «*in orbem sui similes aliquando recurrunt*», che dopo avere percorsa una certa orbita si ripresentano identici; questa visione, dicevo, dominante nel «pensiero greco presocratico, stoico o nel pensiero dell’India», venne liquidata e sostituita, ricorda Weber, con una visione lineare, progressiva, dove la volontà degli uomini e il volere di Dio sottrassero la storia a un inspiegabile “eterno ritorno”, per assegnarle un *telos*, un fine, una meta. Scrive: «Il Cristianesimo non solo spezza il ritorno ciclico, ma l’Incarnazione valorizza il tempo umano, la storia umana. Poiché Dio scende nel tempo e nella storia e assume tempo e storia. Il tempo diventa il “luogo” e la storia “l’ambiente” dei disegni di Dio. In questa prospettiva la creazione si manifesta un primo episodio di una *storia*».

Muovendo da questa premessa, individuando nel concetto di creazione *ex nihilo* della tradizione giudaico-cristiana, l’inizio della storia e del suo procedere lineare, Federico Weber poteva tranquillamente sostenere che «per il Cristianesimo il tempo, la storia, hanno un fine, cioè un senso (il disegno di Dio per l’umanità: la divinizzazione dell’uomo) e pertanto hanno *una fine*, un termine». Una visione, questa, che colloca il Cristianesimo lontano «dalle mitologie dell’Oriente antico, dell’India, della stessa Grecia, che ci propongono un ciclo di nascite e rinascite, di corpo in corpo, un ciclo di processione e di conversione, di espansione dell’Uno in multiplo, poi del ritorno del multiplo all’Io. Nel Cristianesimo, e per suo influsso, il tempo è vero tempo, la storia vera storia. C’è unità, continuità, progressività e termine, una vera dimensione storica».

* * *

Ritroveremo più volte questo tema della storia “figlia del Cristianesimo”, molto caro a Federico Weber. Prima però



vorrei prendere in considerazione un suo lungo saggio sulla storia, per così dire, in generale: non «soltanto, quindi, sulla visione cristiana di cui lo abbiamo sentito parlare finora, ma sul modo in cui essa è stata oggetto di riflessione – non privo talora di sofferenza – da parte di filosofi, poeti e letterati del Novecento, di questo “secolo di ferro”, che, a motivo della drammaticità che ne ha caratterizzato le vicende, ha indotto Sartre ad attribuire alla storia un “senso disperante e terribile”, e quasi tutti gli intellettuali della stessa epoca a osservarla sotto una luce assai diversa da quella cristiana, fondata soprattutto sul concetto di speranza. Un concetto che peraltro ha da sempre guidato le azioni umane: «Le scelte, le prove, che [l’]hanno dispersa, schiacciata», ha scritto Weber in un saggio dal titolo *Speranze umane e speranza cristiana*, «non hanno annullato la speranza». La quale nel mondo moderno si è presentata, sotto la specie del “progresso” – termine che si potrebbe dire ne indichi la secolarizzazione – che peraltro non sempre ha realizzato i suoi obiettivi, come nel caso delle grandi ideologie illuministiche, positivistiche o, peggio, della “speranza marxista”. A tutto questo Federico Weber opponeva la “speranza cristiana”, che è tutt’altro che “illusione”, e che in forza di un ragionamento profondo è stata proclamata dalla dottrina cattolica – insieme alla fede e alla carità – come una delle virtù “teologali”, quelle virtù che non si possono realizzare senza l’aiuto della grazia divina. Ed è per questo, scriveva, che «la speranza cristiana non è [...] una forma della speranza mundana. Ciò che la speranza mundana è, gli uomini l’hanno abbondantemente detto e se ne potrebbe comporre un’antologia tristemente significativa». La speranza cristiana è invece, sostiene Weber richiamandosi a San Paolo, «la promessa di Dio, [...] speranza di cose che non si vedono e spera là dove, secondo l’esperienza, non c’è da sperare, sperare contro ciò che sta davanti agli occhi», per cui essa «ha contro di sé, l’umanamente possibile e la morte».

Riappare qui un tema cui ho già fatto cenno: per Federico Weber un Cristianesimo senza la trascendenza è praticamente improponibile, perché lo ridurrebbe nient’altro che una qualsiasi etica mundana: tuttavia la fede nella trascendenza non significa che, come molti ritengono, «la speranza cristiana è uno scandalo, [...] un alibi, un evasione. Si crede



che il cristiano, aspettando la "vita eterna" si senta esonerato dai compiti temporali e dalla partecipazione attiva nella costruzione della città terrestre. È la tradizionale incomprendimento che si ha del Cristianesimo (non senza colpa dei cristiani stessi) e l'ignoranza diffusa del valore della speranza e della funzione che esercita».

Queste proposizioni richiedono una breve digressione: ci dicono infatti che la scelta "misticheggiante", che talvolta sembra affacciarsi nell'immagine che Federico Weber propone del Cristianesimo, la sua visione della storia come percorso per il ricongiungimento con Dio, come passaggio dalla "città terrena" alla "città di Dio", per rievocare il primo filosofo cristiano della storia, Agostino di Ippona, lascia qui il posto a un discussione sul ruolo del "cristiano" nella vita sociale. Un argomento a cui Weber ha dedicato un importante saggio, *Religione e impegno politico*, che muove da una premessa affatto originale e inconsueta, quella secondo cui «il rapporto tra religione ed impegno politico è inseparabile dalla religione professata. Cambiando religione muta il rapporto. Come appare evidente nel confronto tra islam, buddismo e cristianesimo. Per essere concreti bisogna dunque che ci riferiamo ad una religione precisa, e mi pare chiaro che, nel mio contesto e nel nostro ambiente, questa religione è il cristianesimo nella sua forma cattolica». E aggiungeva, riponendo un concetto che abbiamo già incontrato, che il Cristianesimo «non è un'ideologia, una filosofia, una cultura. Esso è una *vita* di fede in cui il riferimento a Gesù Cristo è il criterio che determina le scelte, che ispira l'azione, che dà un senso all'esistenza».

Ma il "riferimento" a Gesù Cristo, l'idea che la storia sia un cammino di "fede" non si presenta come qualcosa di irrazionale: tanto è vero che Weber parla qui di "azione". Infatti, pur essendo, ripete, il Cristianesimo soprattutto «una fede e non una determinata forma di cultura o di civiltà, ciò non significa che non abbia la sua parola da dire in proposito», intorno a queste. E la dice attraverso l'invito all'impegno politico, che «per il credente [è] un dovere imprescindibile», perché «una salvezza delle anime che non fosse la salvezza dell'uomo integrale, sarebbe una falsa salvezza e sarebbe in



effetti alienante la fede che, per un "altrove" e un "al di là", abbandonasse l'oggi e il qui stesso. Vana e falsa è una religione che resta estranea ai problemi dell'uomo nel mondo».

A questo punto, quando Federico Weber dice che il cristiano «deve essere partecipe ed artefice, a servizio delle speranze e delle aspirazioni umane», viene subito da pensare che il suo forte impegno nel Rotary Club, nell'attività sociale di quest'ultimo, rientra in questa visione, in questa richiesta ai credenti di intervenire attivamente nella vita sociale e politica del proprio tempo, attraverso la loro presenza nelle istituzioni, nelle associazioni che hanno come fine quello di collaborare, senza presunzione, alla realizzazione delle "speranze umane"; un impegno che però non deve lasciarsi irretire da quella che, per distinguerla dalla "società politica", Weber chiamava la "società partitica" - e che cosa intendesse con questa distinzione non ha bisogno di particolari chiarimenti. Di conseguenza la sua conclusione sul tema dell'impegno politico era che «la fede e la libertà cristiana non sono identificabili con un progresso, un miglioramento, un mutamento delle strutture socio-politiche. Essa vuole la liberazione socio-politica, ma non si riduce a questa liberazione. Il cristianesimo, senza rimanervi estraneo, è trascendente rispetto ad ogni progetto politico e all'ordine temporale e non può esaurirsi entro di esso».

Ma che cosa anima il cristiano, che cosa lo spinge verso l'impegno sociale, a cospetto di un mondo ostile, dominato dall'interesse individuale, dall'egoismo, dove la politica è spesso niente altro che ambizione? Weber non ha dubbi al proposito: è quella "speranza" che è il più importante legato che il Cristianesimo ha lasciato agli uomini; può quindi sostenere con sicurezza che «la speranza cristiana deve portare il cristiano a far sempre il processo di una civilizzazione e di una cultura e mettere in guardia contro il rischio di alienazione che inevitabilmente comportano. Certamente la speranza non è identificabile né riducibile ad un miglioramento delle strutture sociali o politiche o ad un progresso unicamente temporale, ma vi contribuisce e opera per la liberazione dell'uomo anche in quest'ordine». Ma vi è, conclude, un altro «ordine a cui l'uomo aspira e che solo la speranza cristiana



promette all'uomo»: sarebbe a dire la speranza «di potersi unificare con l'Intrasmutabile», con Dio, secondo diceva Hegel, non quella – che spesso si è tradotta in illusione – della eliminazione di «ogni male ed ogni ingiustizia».

Devo subito dire che Federico Weber propone il tema della speranza non soltanto in termini etico-religiosi, come sembra apparire da quanto detto finora, ma lo fa anche in termini, direi, “laici”. Lo indica un saggio dal titolo *Speranza e filosofia*, dove sostiene che la speranza «è un atteggiamento della natura umana, per cui la sua attesa [...] si muta in una fiducia più o meno grande nella realizzazione delle possibilità del suo essere». Per questa ragione un'antropologia filosofica deve «introdurre la speranza come tema obbligatorio della propria riflessione, se non vuol trascurare una dimensione costitutiva, fondamentale dell'uomo, sia nel suo aspetto individuale sia in quello collettivo e storico», perché «le situazioni umane, individuali e collettive, sono sottese, nelle loro manifestazioni, da credenze e speranze».

Nonostante il forte riferimento alla speranza come movente all'agire dei singoli individui, Weber non si impegna qui in un discorso sulle “piccole” speranze, quelle che sostengono la vita quotidiana degli individui, ma sulle “grandi”, sulle speranze dell'umanità, sui suoi progetti globali, sui fini verso i quali intende dirigersi e che spera di raggiungere; e lo fa proponendo una distinzione sottile tra “speranze” e “miti”, che così introduce: «Nei progetti umani conoscenza e cultura, scienza e tecnica, economia e politica, progresso ed evoluzione della storia dovevano liberare l'uomo. E certo, se gli hanno dato delle soddisfazioni, ne hanno moltiplicato anche gli asservimenti; ogni nuova miseria genera nuove speranze»; e «la speranza è grande virtù, purché non sia quella di un mito. I miti si fanno sanguinari, quando credono di detenere la salvezza unica. Il nostro tempo ne è l'illustrazione e la terra un campo di battaglia, pieno di ceneri di illusioni perdute, di speranze uccise e di milioni di cadaveri umani».

Non è neppure il caso di ricordare a quali “miti” del ventesimo secolo Federico Weber facesse qui riferimento. Comunque sia, con questa distinzione liquidava l'idea di Albert Camus, un grande scrittore il cui nome risuona più volte nelle sue



pagine, secondo il quale la speranza è “un’illusione pericolosa”. Ma per Weber la speranza non è il “mito”; e che cosa essa sia, ce lo dice con queste parole che ritengo definitive: «Nonostante tutto, l’umanità continua e se continua è che la speranza non si lascia esiliare. È l’uomo allora che non è ragionevole o vi è forse nell’uomo una dimensione segretamente schiusa a qualcosa che va oltre l’umanamente sperabile?».

* * *

Quell’“oltre l’umanamente sperabile” ci riporta alla visione cristiana della storia da cui eravamo partiti, e di cui il gesuita italo-greco è stato un autorevole teorico. Ed è questa la ragione per cui ho inserito nel discorso sulla storia – assumendola alla resa dei conti come il “segreto” di Federico Weber, la ragione per cui si è avvicinato alla “mondanità” – questa lunga digressione intorno alla “speranza” nella sua particolarissima accezione di speranza “cristiana”, e al tema dell’“impegno” del cristiano nel mondo, perché fanno da sfondo al suo discorso sulla storia “mondana”, quale si incontra nel saggio cui prima ho fatto rapido cenno, dal singolare titolo *Scoperta della storia*, che prende l’avvio da una riflessione su una stagione – l’Ottocento europeo – che «ha offerto una visione serena della storia», caratterizzata da un passato “calmo e positivo” e dall’idea di un futuro “luminoso”. In quella stagione, infatti, «storia [significava] la ricostruzione del passato ed è a questa ricostruzione che [tendevano] gli storici lirici della prima metà dell’ottocento e gli storici eruditi della seconda metà, che pazientemente [accumulavano] schede, date ed avvenimenti. In quanto all’avvenire», aggiungeva Weber, essi credevano sarebbe stato certamente «migliore del passato: la fede nella “magnifiche sorti e progressive” ne [era] la garanzia solida».

Si comprende subito che questa visione della storia è piuttosto lontana da quella cristiana, anche se, come ha scritto un autorevole filosofo tedesco del Novecento, Karl Löwith, «l’interpretazione cristiana della storia guarda al futuro come all’orizzonte temporale di un fine determinato e di un compimento ultimo», e «tutti i tentativi moderni di rappresentare la storia come un progresso significativo, anche se indefinito,



verso un compimento immanente risalgono a questo schema teologico». Ma di là di questo, della derivazione della visione della storia, diciamo “laica”, dalla visione cristiana di essa, nel caso prima incontrato nel testo di Federico Weber, sarebbe a dire l’immagine illuministico-positivistica della storia come progresso *ad infinitum*, venne sconvolta – come egli stesso ci ricorda – dagli avvenimenti del secolo ventesimo, che trasformarono il tradizionale concetto di storia; termine, scrive adesso Weber, «adoperato con una frequenza significativa, non solo negli scritti dei filosofi e dei moralisti, ma degli stessi romanzieri. E non è soltanto carico della realtà di un passato morto, ma è pregnante di attualità, di vita e di avvenire». In poche parole, adesso «quello che gli scrittori intendono con questa parola-chiave non è una ricostruzione, sia pure integrale del passato, è il divenire umano in tutta la sua estensione e profondità: passato presente e futuro in radicale ed essenziale connessione con la sostanza costitutiva dell’avventura umana, e talora addirittura cosmica».

Questo mutamento Federico Weber lo ha affrontato più che attraverso il dibattito etico-politico, attraverso la grande letteratura europea del Novecento, dove i nomi degli autori da lui tolti in considerazione vanno da Malraux a Sartre, da Aragon a Camus, a Joyce a Dos Passos a Virginia Woolf a Faulkner a Valery a Claudel a Toynbee e ad altri ancora, nomi che dimostrano la qualità degli interessi e la vastità delle conoscenze di Federico Weber, nonché la forte presenza della contemporanea cultura europea nella sua opera, confermando così la tesi di uno scrittore e poeta tedesco contemporaneo, Hans Magnus Enzensberger, secondo cui gli uomini come noi, vissuti prima di noi, «li incontriamo solo nella letteratura», nelle pagine dei romanzi, non nei libri di storia, i quali ci restituiscono “personaggi”, non uomini “vivi”.

Qui tuttavia l’uso di questa letteratura – peraltro fortemente radicata nel tempo recente e nelle vicende che lo hanno attraversato – da parte di Federico Weber è decisamente diverso: quella letteratura è, a suo parere, la manifestazione più efficace della svolta che l’idea di storia ha avuto nel passaggio dal XIX al XX secolo, quando il “sonno” (o il “sogno”?) di una storia calma, lenta, venne interrotto dal rom-



bo dei “cannoni dell’agosto 1914”, che hanno dato inizio al “secolo breve”, come lo ha chiamato Eric J. Hobsbawm, nato, in ritardo, appunto nel 1914, e terminato in anticipo nel 1989. Quella svolta fu un conseguenza dei totalitarismi del XX secolo che provocarono due guerre mondiali, la guerra fredda, e via dicendo. Federico Weber la descrive così: «I tumulti del ventesimo secolo ci hanno insegnato e ci insegnano ogni giorno la contingenza imprevedibile degli avvenimenti, la fragilità delle civiltà, la precarietà delle stesse potenze rivoluzionarie le quali provocano sì grandi sconvolgimenti nell’ordine degli imperi, nelle leggi degli Stati e negli usi dei popoli, ma sanno così poco dove vanno, derivano tanto lontano dai loro progetti, ritrovano tanto presto i vicoli ciechi del regime che hanno abbattuto. E siamo ora pieni di diffidenza per i discorsi sulla storia universale che ricompongono la confusione del passato con la presunzione di leggervi le vie della Ragione e dello Spirito; e non meno diffidenti nei confronti di quelli che, anticipando l’avvenire, ci predicano le fasi e la fine dell’avventura e la sua trasformazione in paradiso terrestre».

La citazione è stata lunga, ma meritava di essere riportata per intero, visto che ci offre uno “spaccato” del secolo XX con le sue ideologie, le sue utopie, i suoi miti, la sua pretesa di conoscere il senso e i fini della storia e di guidare con la forza, se necessario, gli uomini verso di quelli. Ma, tornando al precedente discorso, alle due diverse visioni del mondo e della storia proposte dal diciannovesimo e dal ventesimo secolo, di là della legittima contrapposizione tra due epoche dominate l’una dall’ottimismo e l’altra dal pessimismo storico, siamo comunque di fronte a due visioni, per così dire, “laiche” della storia, nessuna delle quali è riconducibile a quella “cristiana” nella quale Federico Weber si riconosceva, senza tuttavia porsi il problema di contrapporre quelle due diverse visioni. Il problema del “male” veniva infatti da lui inteso «partendo dalla libertà umana, e la libertà umana compresa tenendo conto del disegno rivelato di Dio», come scriveva nel saggio *Il Cristianesimo e la storia*; una concezione, questa, dove «il solo attore non è soltanto Dio», ma anche l’uomo che interviene attivamente. La storia infatti «è tessuta dall’opera congiunta di due libertà: la libertà creatri-



ce di Dio increato e la libertà concreatrice dell'uomo creato», il quale non è «un qualche giocattolo di Dio». Da qui Weber riteneva di poter concludere che «la serietà immensa del tempo, della storia, dell'azione umana è fondata appunto su questa concezione di una vera storia unica, in cui l'umanità cresce responsabilmente e dolorosamente, fino all'età adulta e alla partecipazione alla vita stessa di Dio, secondo il disegno di Dio stesso».

Dicevo prima che la visione "laica" della storia con il suo alternarsi di ottimismo e di pessimismo, non è agli occhi di Federico Weber la negazione della visione cristiana. Qui però occorre fare un passo indietro, per ricordare che tra le grandi virtù proposte dalla cultura greca - prudenza, giustizia, forza, temperanza - recepite dalla cultura europea attraverso le pagine della *Repubblica* di Platone, manca quella introdotta - come ho già avuto occasione di dire - nella storia dal Cristianesimo, e che la Chiesa Cattolica - insieme alla "carità" e alla "fede" - ha indicato come la terza virtù teologale: la "speranza", appunto. E attraverso questa, Weber inserisce nella visione, ripeto, "laica" della storia quella cristiana, il cui elemento fondante è appunto la speranza. La storia, dice allora Weber, si è sempre mossa sotto il segno dell'ambiguità, della indeterminazione tra la libertà dell'uomo e l'immensa complessità delle leggi, del groviglio degli eventi, di quelle combinazioni imprevedibili che attribuiamo al caso o al destino, senza che tutto ciò generi un insuperabile sconforto, se non addirittura disperazione: «Questa indecisione», scriveva, «segna l'area del nostro coraggio e quella della nostra speranza. Il coraggio nasce nel tempo dell'incertezza e la speranza è la virtù della notte. Se c'è una grandezza che appartenga all'uomo, è quella di vivere e di agire, accettando il rischio. / In realtà», proseguiva pensando a un presente fortemente drammatico, «quel che oggi è condannato dai fatti non è la speranza. È superato e condannato un certo ottimismo semplicistico ed è condannato anche il pessimismo: ottimismo e pessimismo sono due atteggiamenti poco onorevoli per lo spirito», sono «atteggiamenti della facilità. / Ma la speranza e il coraggio hanno un altro peso, un altro splendore, un'altra grandezza e sono degni della coscienza umana. [...] Sotto la storia spettacolare e tumultuosa che



fanno i capi, i legislatori, la Gestapo, la Ghepeu e i carnefici, ve n'è un'altra segreta, tessuta dalla vita privata di centinaia di milioni di esseri che, in silenzio, lavorano, meditano, creano opere, allevano figli, salvano almeno in se stessi l'umano, accumulando energie spirituali capaci di cambiare ancora il mondo»; ed è là «che si trovano la moderazione della ragione, lo spirito della riconciliazione e della fraternità. E sono queste, ragione e fraternità, universalità che possono conferire e conferiscono dignità all'azione dell'uomo e profondità alla sua storia».

Con queste parole di altissimo profilo etico, filosofico e religioso, il mio discorso intorno a quello che mi è sembrato il nucleo teoretico fondamentale di Federico Weber, potrebbe anche considerarsi concluso. Certo, Weber ha riflettuto su molti altri problemi filosofici oltre quelli che ho cercato di presentare, come ad esempio quello, delicatissimo, e al quale mi sembra giusto a accennare, del rapporto tra la morale e la libertà, dove la prima, a motivo del carattere vincolante dei suoi comandamenti, sembra configgere con la seconda, sempre insofferente nei confronti di tutto ciò che la limita. La soluzione di Federico Weber è elegante ed efficace: la morale, ha scritto in un saggio dal titolo, appunto, *Morale e libertà*, la quale, a differenza del diritto non ha forza coercitiva e non prevede sanzioni, è la scelta «libera» degli individui, ed è quindi «esercizio e risultato di libertà»; essa «non è ostacolo, ma avviamento alla libertà e la libertà autentica è genuino esercizio di moralità».

Ho voluto, a conclusione di questa nota, portare, scegliendo tra i non molti ma molto profondi scritti di Federico Weber, questo argomento, a riprova, ove ve ne fosse ancora bisogno, della sua tempra di filosofo: di un filosofo profondamente cattolico, ma che ha saputo collocare la sua cultura filosofica in un contesto che le consente - l'ultimo riferimento lo dimostra ancora una volta - di venire accolta in larga misura anche da chi non si riconosce nei dogmi della religione che lo ispirava.



Gerì Villaroel

*In ricordo di Federico Weber
prete e filosofo rotariano*

Collante principale, affinché un rapporto di frequentazione abbia motivazione, è l'amicizia. La considerazione, riferita a Federico Weber, passava per la stima. Le varie esternazioni, poi, come l'ironia, che in noi siciliani è spontanea, nei greci è connaturata, ne costituisce corollario e ne completa la piacevolezza della conversazione. Nelle nostre chiacchierate, infatti, non capitavano per caso i riferimenti ora ad Erasmo da Rotterdam, oppure a Thomas More o a Pico della Mirandola, gli umanisti di pertinenza e pertanto più ricorrenti in tema di ironia.

L'argomento amicizia era frequente nel probabile distinguo tra la rotariana e la comune. Per alcuni, spesso coincidevano, altri ne avvertivano picchi di differenza. L'argomento era affrontato da vari punti di vista e mi piace citare alcune delle chiose più esplicative in cui Federico fu magna pars. Convincimento comune restava, però, che l'amicizia fosse una delle principali ispirazioni nell'arte e nella letteratura, poiché, è il sentimento di maggiori caratteristiche, oltre alla gradevolezza dello stare assieme. Non per niente Aristotele definiva l'uomo «animale sociale»: che lo distingue dalle altre creature nella necessità dei legami.

Cicerone scrisse addirittura un intero trattato dedicato all'amicizia (*Laelius de amicitia*). In esso riteneva tale sentimento alto e degno degli uomini liberi. È significativo, in proposito, citare il passo in cui afferma: «Se un uomo salisse in cielo e contemplasse la natura dell'universo e la bellezza degli astri, la meraviglia di tale visione non gli darebbe la gioia più intensa, come dovrebbe, ma quasi un dispiacere, perché non avrebbe nessuno a cui comunicarla». Manzoni nei *Promessi Sposi* descrive Renzo sollevato dal peso delle situazioni di tristezza e sofferenza in cui vessava, quando ebbe l'opportunità di parlarne con gli amici.



In quasi tutte le culture, l'amicizia viene intesa e percepita come un rapporto alla pari, basato sul rispetto, la stima, e la disponibilità reciproca. A parte che l'argomento fosse al centro di innumerevoli opere dell'arte e dell'ingegno, era ed è oggetto di canzoni, testi letterari, opere filmiche e via dicendo.

In una conferenza, Weber distinse diversi gradi di amicizia, dalla casuale, legata a simpatia che emerge fortuitamente in una certa circostanza, magari in modo temporaneo, all'amicizia cosiddetta *intima*, ovvero associata a un rapporto continuativo nel tempo fra persone che arrivano a stabilire un grado di confidenza reciproca e assoluta. L'amicizia è stata considerata in ogni epoca una delle esperienze umane fondamentali, ed è stata santificata da tutte le religioni. I Greci portavano come esempio d'estrema conseguenza quella tra Oreste e Pilade

In una delle conviviali rotariane, capitò che il discorso cadesse sul convito, partendo dal presupposto che in tutte le cosiddette religioni abramantiche ricorra il racconto di Davide e Gionata. Tuttavia è impossibile parlare di amicizia nel mondo greco senza far riferimento al simposio. Per l'antico popolo romano, almeno alle origini, molto *pratico* e poco portato ad enfatizzare i sentimenti umani, equivaleva alla «*sodalitas*», cioè alla solidarietà fra gruppi di individui - detti «*sodales*».

Aristotele distingue tre tipi di amicizia: l'amicizia basata sul piacere, quella rivolta all'interesse e l'altra alla bontà. Così iniziò una delle conferenze a cui presi parte, assieme a Federico. Tra le altre cose si narrò, a proposito di amicizia, che nel tempo in cui sulla terra non esisteva ancora l'albero dell'ulivo, né gli uomini godevano dei suoi frutti, vivevano ad Amicle, in Laconia, due giovani amici buoni e belli: Eispnelas, il maggiore, e Aitas, il minore. Abitavano entrambi fuori dal villaggio, presso il fiume Tiasa, e frequentavano con grande assiduità il non lontano santuario di Apollo Amicleo. I due adolescenti non mancavano alle lacinzie, che si celebravano ogni estate in onore del dio e del suo giovane amico Giacinto! Il dio, da parte sua, ogni anno gioiva nel vedere quale profondo e sincero affetto unisse i due amici. Una volta, finite le cerimonie del primo giorno di festa, Eispnelas e Aitas



si fermarono davanti all'altare sospinti da una forza sconosciuta, formularono in cuor loro la stessa, identica preghiera: «Apollo, divino Kouros, che proteggi ed ascolti i giovani che a te si rivolgono con cuore sincero, sii propizio a questo mio caro amico ed a me e fa sì che la nostra amicizia non venga mai cancellata da Kronos che tutto divora. Ti scongiuro, splendente Signore dell'Armonia, ascolta la mia preghiera!». Apollo ne rimase profondamente commosso e decise di esaudirli: mentre i due amici, abbracciati e felici, uscivano dal santuario, li trasformò in un meraviglioso ulivo, già carico di frutti. Alcuni mercanti ebrei, venuti per la festa dal vicino porto di Gizio, vedendo il prodigio, esclamarono: «El aia...!», che nella loro lingua significa: «È stato Dio!». Gli abitanti del luogo pensarono bene di usare l'esclamazione dei pii stranieri, *ελαία*, per indicare il nuovo albero dai preziosi frutti, che divenne subito segno di benedizione, di benessere e di pace. Albero di cui gli uomini non avrebbero mai più potuto fare a meno, come dell'amicizia.

La mia conoscenza con Federico risale al tempo in cui iniziai a far parte del Rotary, fu lui, da segretario del Club di Messina, a consegnarmi la tessera di appartenenza. Anni dopo divenne Presidente e poi per l'anno 1981/82 Governatore del Distretto 2110. Quest'ultima fase ebbe avvio a Selva di Fasano, dove assieme all'allora presidente del Club, Pippo Campione, ci battemmo per fargli conferire l'alto incarico. Quella volta perdemmo noi e l'intero Rotary, perché non ebbe la nomination. La motivazione fu banale ed assolutamente inaccettabile. Scoprimmo, sotto sotto, che gli fu da nocumento l'abito talare! Io e Campione non risparmiammo critiche, minacciammo pure di dimmetterci! Le nostre reazioni furono energiche e, comunque, lasciarono tangibile traccia. La designazione, infatti, l'ebbe il turno successivo, quando prevalse il principio che l'ammissione al Club non precludesse a nessuna categoria l'accesso a qualsivoglia carica rotariana.

Già dal primo incontro, i nostri rapporti furono pervasi da una sottile e costante ironia. Alle volte giocavamo al gatto col topo, anche se io ero un topo difficile da catturare, essendo assoggettabile solo al pensiero. Federico di pensiero ne aveva tanto e da vendere, ma a me per cadere nella trappola



non bastava un semplice pezzetto di formaggio al pepe... filosofico!

A questo punto camuffava le sembianze del gatto, usando la stessa strategia del lupo nei panni della nonna di Cappuccetto Rosso, nella nota favola di Charles Perrault. Mi fu facile sgamarlo, specialmente dagli occhi, indagatori e pungenti da perciare l'anima. Si stagliavano su un viso ovale ed olivastro, di sembiante asciutto, greco-siculo-napoletano, raffiguranti le tre tappe importanti della sua vita. Nacque, infatti ad Atene nel 1912, a Napoli trascorse la giovinezza e poi a Messina all'Ignatianum, come si conviene ad un gesuita doc!

La capitale partenopea me la fece girare in lungo ed in largo quel giorno che rientrammo da Ischia, dove c'era stato un incontro della Stampa rotariana. Appena imboccato il porto mi indicò una casa, arroccata sulla baia, dove trascorse la giovinezza. Ricordo che percorremmo Spaccanapoli, la nota strada dov'è possibile acquistare di tutto e di più! Comprammo due penne Parker made in Napoli. Erano imitate a dovere. Fu in quell'occasione che tenne ad evidenziare che non contasse la marca o la patacca, ma il frutto del vergato. Speriamo che sia vero, perché, per rendergli omaggio abbozzai queste riflessioni con quella Parker, rinvenuta nel cassetto dei ricordi!

Furono tanti i nostri incontri per caso. Ci consideravamo cittadini del mondo. Giravamo sospinti da motivazioni diverse, ma che confluivano nell'unico interesse: la conoscenza! Ci vedevamo spesso alla stazione, in attesa del treno che partiva da Messina alle ore 15.00 e arrivava a Palermo intorno alle 18.00. Lui si recava nella capitale dell'isola per un seminario di teologia, io per partecipare al consiglio dell'Associazione della stampa. Due settori diametralmente opposti, come lo erano i nostri punti di vista sui tanti argomenti che affrontavamo con passione. Un giorno arrivai al binario in ritardo e riuscii a salire sul convoglio al fischio del capostazione, che aveva già alzata la paletta per l'avvio. Lo trovai in uno scompartimento già seduto al posto che preferiva, adiacente al finestrino, intento a leggere. Sgamai che l'oggetto della sua attenzione fosse il mio racconto "Inquietudine", pubblicato a spese della Fondazione che mi aveva



assegnato il primo premio. Intuì che quel viaggio sarebbe stato interessante, perché teatro del racconto era un convento di frati trappisti! Il tempo per arrivare a Palermo ci sembrò volasse e proseguimmo l'animata conversazione lungo la via Roma, percorsa a piedi per recarci alle rispettive destinazioni. Non soddisfatti ci demmo appuntamento la sera in trattoria, dove l'accesa disputa trovò riconciliazione in qualche bicchiere in più di buon vino. Era rosso e di una rinomata cantina di Bagheria, paese per lui significativo, perché vi aveva trascorso il periodo del noviziato, per entrare nella Compagnia di Gesù. I suoi studi, poi, li completò all'Università Gregoriana di Roma, conseguendo dapprima la laurea in lettere, poi quella in filosofia ed infine la licenza in teologia.

Ricordo che ripetemmo l'incontro in una trattoria di Messina col filosofo Matteo Vitetta, autore del soffietto del libro che, in una lusinghiera espressione, aveva condensato la mia romanzata interpretazione dell'inquietudine. La serata fu piacevole, culturalmente egregia, ma un po' rissosa. Era evidente che i due filosofi non si amassero, scontrandosi sull'arzigogolo del concetto!

Weber fu il corriere intellettuale del Rotary che fa opinione, portando la sua eletta parola, per i vari Club. Quando da Governatore costituì l'Inner Weell per le mogli dei rotariani, furono in molti a criticarlo, ritenendo il nascente sodalizio un doppione, quasi un intralcio alla frequentazione degli allora incontri rotariani del lunedì. S'addusse pure la sua idealizzata conoscenza del femminile ed in tal senso poteva sfuggirgli qualche particolare!

Uno dei nostri accesi diverbi fu sedato da una mia battuta che lo divertì e poi fece il giro degli amici. Gli dissi, stremato dal suo filosofare, che avrei tolto il carburatore della mia auto, che era di marca Weber, per sostituirlo con un altro di produzione Solex.

La durezza del carattere lui stesso l'attribuiva, con un malcelato sorriso, alle origini germaniche, da cui deriva il patronimico Weber (come l'emerito Ratzinger).

Il suo portamento era inconfondibile, leggermente dinoccolato, ma svelto e deciso. Corpo segaligno, d'altezza media,



vestiva il clèrgyman, ma con la sola differenza che sostituiva il colletto da prete con camicie grige a tinta unita e cravatte preferibilmente blu a palline bianche. Il cappello grigio a falde flosce gli conferiva un'aria da provato bohémien. Forse Parigi la trovava confacente apposta! La cattedra di filosofia, però, l'ebbe a Vals e a Chantilly. L'esperienza francese, dichiarava di avergli fruttato l'ambita frequentazione di Joseph Maréchal ed ancor più di Henry De Lubac, considerati tra i maggiori esponenti del pensiero cattolico moderno.

Da addetto stampa ebbi modo di approfondire parecchi suoi argomenti, rilevando che ne era ricorrente l'amicizia, come le citazioni di libri ad essa pertinenti. Tra i più frequentati, ricordo: "Il Favalello" di Brunetto Latini; "Narciso e Boccadoro" di Herman Hesse; "L'amico ritrovato" di Fred Uhlman; "L'amitié" di Georges Bataille. Nelle sue conferenze, ne avrò ascoltate e recensite una trentina, si riferiva spesso alla Grecia, sarebbe stato impossibile non farlo! Ma s'avvertiva che la Ville Lumiere aveva affascinato i suoi sogni di giovinezza, come d'altronde in tutti noi, da giovani!

Sosteneva che visitare Atene con lui sarebbe stata tutt'altra cosa. Per ricambiare la cortesia, a mia volta, mi offrii a fargli conoscere l'emozione della Parigi notturna, che immaginavo non avesse niente a che fare con le esperienze vissute al tempo della sua frequentazione della capitale francese. Nonostante l'iniziale imbarazzo che lo scambio di cortesie gli procurò, se la cavò bene. Affermò di non avere preclusioni, perché entrare nel mondo del peccato, non significasse necessariamente peccare!

Era ammirevole la sua somma dignità. Non doveva essere facile stare in società, frequentare gente facoltosa, non ultimi i rotariani, che lo avevano esonerato dalla quota sociale, perché il suo Ordine religioso imponeva il voto di povertà! Aveva pure contratto obbedienza a consegnare tutti i suoi guadagni di docente e quant'altro al tesoriere dell'Ordine, cui si doveva rivolgere per qualsiasi esigenza di carattere economico (avrebbe esultato per Papa Francesco non solo perché gesuita, ma per "desiderare una chiesa povera per i poveri).



tempo c'è stato un rinnovo generazionale, oltre all'ammissione delle donne da lui auspicata, sono molti i nuovi soci, dei vecchi ne mancano parecchi.

In sua memoria il nostro Club ha istituito, per il suo Federico il trofeo Weber, occasione in cui varie volte mi è capitato di ricordare l'amico. I premiati sono stati tutti uomini d'ingegno, che come lui, col loro operare hanno accresciuto altrove il prestigio di Messina.

L'avvento della galoppante tecnologia diverse volte ci fece discutere sulla vecchia alleanza tra filosofia e scienza. In proposito citava Schelling e la *Naturphilosophie*, nella vana speranza di vedere ridurre le opposizioni tra la cultura filosofica e la scientifica, che pesava duramente sul pensiero occidentale. Il suo spaziare ed inanellare argomenti, lo portava a filosofare pure su temi imprevedibili. Una volta l'ascoltai disquisire sulla scienza meccanicistica, che da Galilei a Cartesio a Newton pose le fondamenta di una nuova fisica. Sosteneva che l'innovazione giovasse da rottura con l'esperienza immediata, per interpretare matematicamente non solo le «sensate esperienze», ma anche le necessarie dimostrazioni, assenti come criterio di verità. Concluse che l'immagine rinascimentale dell'universo, come grande organismo, cedeva il posto a quello della macchina. Kant nella *Critica del giudizio* pensa la natura come un tutto, dove l'uomo rappresenta lo scopo finale.

Il nostro Club in suo onore pubblicò nel 1991 un volume su alcuni suoi scritti inediti, selezionati dai proff. Girolamo Cotroneo e Franco Scisca (della Commissione, nominata dal direttivo del Club, fece parte pure il dott. Melchiorre Briguglio). Ne ho copia firmata dagli amici che curarono il libro. La dedica di Scisca conferma la tensione che s'instaura tra persone di pensiero circa la conflittualità a livello puramente intellettuale. La frase dedicatami, infatti recita: «All'amico-nemico, ma molto più amico di quanto non creda».

Il criterio assunto nel volume portò alla luce lavori, che pur affrontando argomenti diversi, ispirarono Federico a quei valori universali di eticità, libertà ed impegno civile, che orientarono il suo pensiero. La raccolta, come incipit d'uffi-



cio pose in risalto: *Cristianesimo e Rotary*, che va dal rapporto tra Cristianesimo, storia e socializzazione, al saggio su Albert Camus, a ideologia e violenza, a compiti e responsabilità degli intellettuali.

Il libro ebbe tale successo che fu ripreso e ristampato dal Distretto 2030 nel giugno del 2004 ad Alba. In esso s'aggiunge pure il pensiero dell'istituto culturale rotariano. Ne sperimentai la disponibilità del presidente, Pier Giovanni Bordiga, al tempo del mio romanzo: *Serenata di Periferia*, quando me ne agevolò la presentazione alla Maison d'Italy a Parigi. Intervento opportuno perché il libro intriga per buona parte la capitale francese.

Su Federico potrei continuare a soffermarmi a lungo, però, conoscendolo per persona non facile da accontentare ritengo di lasciarlo soddisfatto per aver posto in risalto: l'uomo, il prete e il pensatore.

In occasione del centenario della sua nascita, il Rotary Club Messina lo ricorda e gli dedica il secondo «quaderno» alla memoria. Il primo fu rivolto all'on. Gaetano Martino dal precedente presidente, avv. Domenico Pustorino. L'attuale, sempre su proposta del Consiglio Direttivo, presieduto dall'avv. Giuseppe Santalco, si è appunto soffermato su Weber.

Rivedere Federico, per le nostre solite chiacchierate, significherebbe meritarmi il Paradiso. Il calore delle nostre dispute, dove sembrava che le nostre lingue prendessero fuoco vedrebbero propizio l'Inferno, dove io ci andrei per destinazione, mentre lui, ovviamente, lo troverei per caso! Ci sarebbe, infine, la possibilità del Purgatorio, ma la via di mezzo non è dei forti.



Tommaso Santapaola

Un ricordo di padre Federico Weber

Al tempo del mio ingresso al Rotary di Messina, il Club era costituito da pochissime persone, rispetto all'alto numero di soci di oggi. Il tempo purtroppo fa sbiadire i ricordi e parecchi soci di allora si confondono nella mia mente in una nebbia più o meno fitta, ma fra tutti spicca in modo distinto e, direi, quasi prepotente, la figura di padre Weber.

Il suo aspetto fisico era espressione esterna di equilibrio intellettuale, spiccata intelligenza e rigorosa educazione interiore. Era un padre gesuita, di corporatura snella, fine nei modi, elegante, sempre in un inappuntabile completo.

Non ho visto mai padre Weber in abito talare, certamente per assimilarsi meglio all'ambiente laico del club, in un clima di partecipazione ed eguaglianza col gruppo, evitando di imporsi ai soci in una veste che era rispettabile di per se stessa; in realtà bastava la sua personalità ad imporsi: esprimeva infatti affidabilità, rispetto, autorevolezza.

Per quanto persona emozionalmente distaccata, partecipava attivamente alla discussione tra i soci, specie quando questa riguardava temi di natura etica e sociale. Interveneva quasi sempre ai dibattiti, che si aprivano a chiusura delle conferenze, chiedendo delucidazioni al conferenziere su passi che potevano risultare poco chiari o non sufficientemente svolti. Non interveniva mai per correggere o replicare con una sua miniconferenza alle conclusioni del conferenziere.

Rispettoso e signorile verso il suo interlocutore, non si inalberava, né contestava o esprimeva con voce alterata il suo pensiero. Era un uomo di intelligenza superiore alla media, conoscitore e rispettoso dell'animo umano, dotato di una cultura eccezionale (assorbita nell'alta scuola preparatoria della Compagnia di Gesù, che forma la parte intellettuale della Chiesa Cattolica), che gli consentiva di partecipare con



padronanza e competenza al dibattito su qualsiasi argomento, senza recare o portare pregiudizio ad alcuno dei suoi interlocutori.

Da questa profonda formazione sono derivate le sagge riflessioni di padre Weber sull'essenza della partecipazione rotariana e sui principi basilari dell'Associazione, inoltre la coerenza con i principi del Cristianesimo e con la professione di fede del cristiano.

Le sue doti intellettuali e culturali lo hanno portato a svolgere le funzioni di Governatore nel Rotary, certamente autorevole latore dei principi rotariani e della loro coerenza con la basi cristiane della convivenza umana. Grazie ai suoi articoli su «Realtà», l'ex organo culturale del Rotary, ormai estinto, ed ai suoi scritti inediti, raccolti da Scisca, e divulgati anche ad altri Club, padre Weber ha assunto la giusta fama che si merita in campo rotariano.

Mi piace infine ricordare un episodio che non ha mancato di influenzare per parecchi anni il comportamento del nostro Club. L'episodio mi colpì per la serietà e la convinzione con cui padre Weber sostenne il suo pensiero, in modo da convincere tutti su un problema che mostrava all'epoca un primo acuto interesse: la sua idea delle donne (delle quali si cominciava a proporre il loro ingresso nel Rotary), certamente interessante in un uomo di cultura e mentalità aperta e moderna, quale era padre Weber.

L'argomento della riunione di azione interna di quel giorno era l'ingresso delle donne come socie del Club, le quali, per tradizione, erano escluse. Dopo ampia discussione, nella quale molti si erano schierati per il sì, intervenne padre Weber. Egli si alzò in piedi (non interveniva, né parlava mai stando seduto) e dichiarò la sua posizione di assoluta negatività all'ingresso delle donne come socie del Circolo.

Poteva sembrare un atteggiamento retrogrado, legato forse al comportamento di alcuni Club inglesi, che escludono assolutamente la presenza delle donne. Nella concezione inglese infatti la presenza femminile all'interno di un club rappresenta un elemento di "turbativa" per la sua espansività, vitalità ed esteriorità, che dà imponenza alla sua frequenza,



modificando un ambiente che invece si vuole disteso, pacato, lontano dalla trattazione di temi, che potrebbero interferire pesantemente con la misoginia che domina questi ambienti.

La negatività di padre Weber era basata piuttosto sulla sua profonda concezione culturale cristiana della donna. Per Lui la donna era un soggetto legato profondamente ed intimamente all'uomo, sulla base della tradizione biblica: «[...] Dio creò l'essere umano a sua immagine [...] maschio e femmina» (*Genesi*, 1, 27). In tale concezione, avvalorata poi dal pensiero cristiano, la relazione ed il legame uomo-donna appartengono alla stessa natura dell'essere umano. Dalla dizione biblica si traggono le due distinzioni, concepibili però in una inscindibile unione e parità, legate ad una essenziale complementarietà. La donna fuori da questa relazione interpersonale, quale sarebbe la sua introduzione in un club tradizionalmente maschile, probabilmente agli occhi di padre Weber, diventerebbe di per se stessa una anomalia rispetto alla sua condizione naturale, che la porrebbe in una posizione fuori posto. Con ciò padre Weber intendeva forse riconoscere alla donna il suo essere soggetto pieno, socialmente e politicamente eguale all'uomo, ma anche evidenziare che la funzione e realizzazione della donna è quella di sposa e di madre; quindi la partecipazione di una donna in un Club tradizionalmente maschile avrebbe ridotto la pienezza del suo essere.

Certamente oggi con l'emancipazione femminile, specie dal punto di vista economico, questi concetti non appaiono convincenti, ma allora, anche per il grande rispetto e stima che circondavano padre Weber, la tesi fu pienamente accettata. L'ingresso della donne nel Club è diventato un fatto assolutamente recente.

Questo è il mio ricordo di un uomo, forse appartenente ad un'epoca trascorsa per Messina, epoca di partecipazione attiva alla cultura in ogni campo. Ricordo Messina, sede di case editrici importanti, di livello nazionale: D'Anna, Principato, ecc., città di eccezionale vivacità intellettuale, che aveva il suo piccolo nido presso la libreria dell'OSPE, sede di una università piena di maestri, di una città aperta, importante sede di grosse istituzioni, ricca, elegante, ov'era ubicato il Collegio dei Gesuiti di Piazza Cairolì (opera archi-



tettonicamente pregevole, fatta purtroppo demolire, per dare posto al palazzo che doveva contenere l'attività commerciale della Standa), dell'Ignatianum, l'Università dei Gesuiti, trasferita in un'altra città: un ambiente culturale che purtroppo non esiste più e che aveva dato anche al Rotary un uomo eccezionale: padre Federico Weber.



Giovanni Molonia

Federico Weber: una scheda biografica

Di ascendenza tedesca (i suoi antenati avevano seguito nei primi decenni dell'Ottocento il principe bavarese Ottone, primo re della Grecia dopo la fine del dominio turco), Federico Weber nasce ad Atene il 18 dicembre 1912.

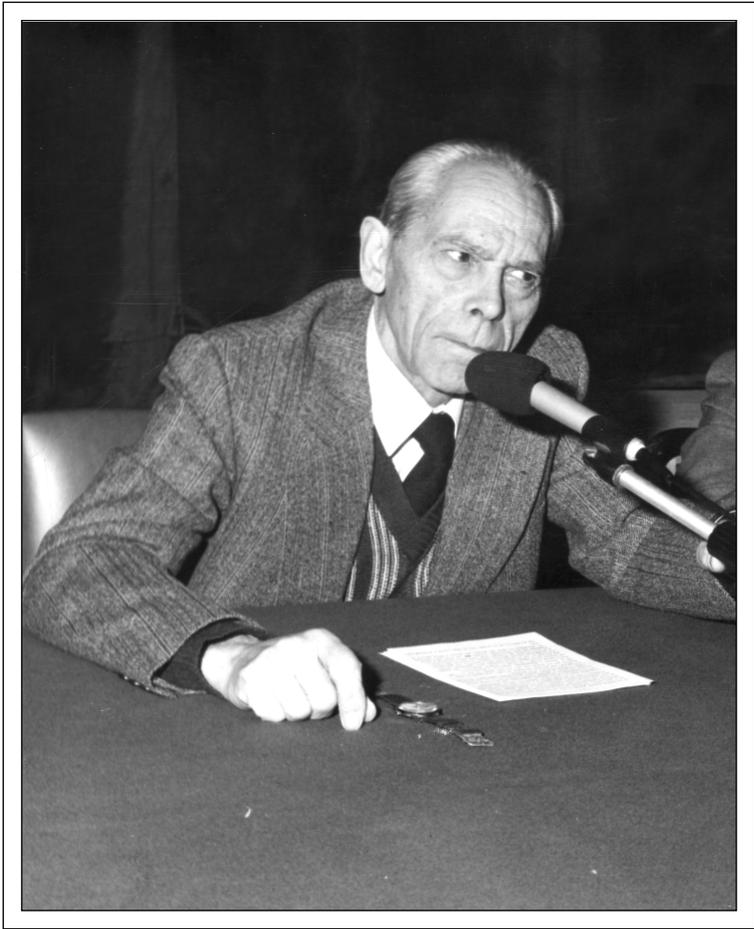
Dopo i primi studi in patria, è ammesso all'Accademia Navale dalla quale si congeda nell'ottobre 1928 per entrare nella Compagnia di Gesù. Inizia il suo noviziato a Bagheria (a quel tempo la Grecia faceva parte della Provincia siciliana dell'Ordine), studia prima a Palermo e poi a Chieri dove è ordinato sacerdote nel 1942.

La sua formazione religiosa e culturale matura tra Francia e Italia: si laurea in Lettere a Palermo, in Filosofia in Francia, in Teologia alla Pontificia Università Gregoriana di Roma dove si specializza anche in Filosofia. Compie quindi un corso completo di studi filosofico-teologici in Italia, Francia (dove ha come maestri i teologi gesuiti neotomisti Joseph Maréchal ed Henry-Marie de Lubac di cui diviene amico) e Germania.

Insegna Filosofia e Storia della filosofia moderna e contemporanea agli studenti gesuiti all'Istituto Ignatianum di Messina (1947-1950) e successivamente Filosofia teoretica nelle Facoltà di Filosofia di Vals (1950-1961) in Francia, Storia della filosofia moderna e contemporanea a Lovanio (1958-1961) in Belgio, alla Facoltà di Filosofia Chantilly-Parigi (1961-1966), all'Università Pontificia di Roma e, infine, alla Pontificia Facoltà di Teologia dell'Italia meridionale di Napoli e alla Facoltà Teologica di Sicilia di Palermo.

Il suo primo scritto importante è dedicato a *Santa Caterina da Siena vista dalle sue lettere*, pubblicato su «Civiltà Cattolica» nel 1947. Nel 1949 fa stampare dalla Tipografia privata del Collegio Pennisi di Acireale *Principi e norme della psicologia della religione. Saggio di una metodologia*, estratto della sua tesi





di dottorato alla Pontificia Gregoriana di Roma. Nel 1950, ancora dalle pagine della rivista gesuitica «Civiltà Cattolica», interviene con autorevolezza su una polemica relativa a una lettera di Santa Caterina da Siena del 1375 con il saggio *Controversie su S. Caterina da Siena*. Seguono alcuni testi filosofici: *Trattato di Metafisica* (1952), *Heidegger* (1958), *Hegel* (1959), *La metafisica di Cartesio* (1960), *Questioni di metodo* (1961), *Platone e la filosofia* (1963). A questo periodo risale la stesura di numerose voci per l'*Enciclopedia Filosofica Italiana*, concepita e realizzata dal «Centro di studi filosofici di Gallarate», e per la *Verbo. Enciclopédia luso-brasilera de cultura*. Il centinaio di voci redatte per l'*Enciclopedia Filosofica Italiana* la cui prima edizione risale agli anni 1957-1958 (la seconda edizione, «interamente rielaborata» per i tipi della Sansoni di Firenze, appare negli anni 1968-1969) ci dà la giusta misura della preparazione culturale di padre Weber e dei suoi molti interessi di ricerca nell'ambito della storia della filosofia moderna e contemporanea: esse riguardano soprattutto filosofi e teologi francesi e greci dell'Ottocento e del primo Novecento. Tali voci si leggono oggi, redazionalmente aggiornate, nella nuova edizione dell'*Enciclopedia* pubblicata da Bompiani alla fine del 2006 sempre a cura della Fondazione Centro Studi Filosofici di Gallarati. Per l'enciclopedia portoghese *Verbo* (18 voll., Lisbona 1963-1976) compila invece diciannove voci di pensatori greci moderni.

Dal 1966 e per circa venti anni insegna Metafisica e Storia della filosofia greca all'Istituto Filosofico-Teologico Ignatianum e Antropologia filosofica all'Istituto di Servizio Sociale. Le dispense delle sue lezioni sono scritte in latino, lingua obbligatoria nell'insegnamento ai gesuiti. Numerose sono anche le dispense relative alla Storia della filosofia, in italiano ma più spesso in francese, e riguardano singoli filosofi: Platone, San Tommaso, Kant, Hegel, Malebranche, Nietzsche, Feuerbach, Heidegger. Organizza per anni la «Settimana Teologica» a Messina e diviene assistente ecclesiastico dei laureati cattolici della città dello Stretto. Padre Weber, che oltre alla lingua greca parla correttamente quella francese, tedesca e spagnola, è molto richiesto anche come conferenziere.

Il 6 marzo 1969 viene ammesso al Rotary Club Messina. Per



lui, sotto la presidenza del senatore Oscar Andò, si accende una nuova e originale categoria: «Istituti religiosi, con attività scolastica». In seno al Rotary di Messina Federico Weber si distingue per l'assidua partecipazione alle riunioni e lo zelo con cui ottempera ai numerosi incarichi che accetta sempre con spirito di servizio. Si ricordano in primo luogo le sue relazioni (molte delle quali pubblicate sulla rivista rotariana «Realtà Nuova»): *La donna nella società di oggi* (1974); *Fattori e cause dell'ateismo contemporaneo* (1975); *Marxismo e Cristianesimo* (1975); *La condizione umana in Albert Camus* (1976); *L'Institut di Acireale* (1977); *Il prete nel 1979: aspetti e prospettive* (1979); *Cento anni di marxismo* (1983); *La coscienza civile* (1985); *La scoperta della storia* (1987); la sua attività come relatore e moderatore di dibattiti: *Il problema della delinquenza minorile a Messina* (1975); «Congresso 190° Distretto»: *Il Rotary nella realtà del Paese*, (1977); «I Congresso Interdistrettuale»: *La coscienza civile e il Rotary* (1985); *Donne e Rotary* (1989); il suo ruolo di stimolo nelle riunioni di azione interna; i suoi dettagliati rapporti come rappresentante del Club ai convegni nazionali e distrettuali su incarico del Consiglio direttivo peloritano: *Assemblea di Brucoli* (1977); *Congresso di Malta del 210° Distretto* (1977); *Assemblea a Trani* (1978); *La Convention di Roma* (1979); *Enacam Institute* (1981); *I Clubs di servizio in una realtà che cambia* (1984); *Sulla esperienza americana al corso dei governatori e alla Convention di Dallas* (1982)...

Componente e presidente di varie commissioni anche distrettuali (prima del 190° Distretto, poi del Distretto 211°), in sede locale è nominato consigliere sin dall'anno rotariano 1970-1971. Diviene segretario nel 1972-1973, vice presidente nel 1977-1978, e il 3 luglio 1978 subentra a Giovambattista Magno nella presidenza del Rotary Club Messina. Nel marzo 1979 dal *Past Governor* Oreste Geraci viene insignito per i suoi alti meriti rotariani dell'onorificenza *Paul Harris Fellow*. Al Congresso di Taormina (24-26 aprile 1981) è eletto Governatore del 211° Distretto per l'anno rotariano 1982-1983, succedendo a Vincenzo Reale. Sceglie come tema del suo anno «La formazione del senso civico», che è appunto il titolo di quel Congresso. Per il nuovo Governatore la crisi sociale va infatti ravvisata nella caduta del senso civico; la salvaguardia dei cittadini passa attraverso la ricostituzione



di una società civile e a tal riguardo egli scrive: «Nella gestione del governo, dell'amministrazione, dei servizi pubblici, nel rispetto della legge, nella difesa e nella promozione dell'interesse generale, nelle grandi e nelle piccole cose in cui quotidianamente siamo posti dinanzi ad una scelta tra il nostro naturale egoismo e il bene della comunità, bisogna dimostrare concretamente che la richiesta di una società civile non pretende soltanto avere dagli altri, ma coinvolge noi medesimi ed è pronta anche a dare agli altri esattamente quello che si aspetta da loro. Bisogna rendere diffuso e comune il sentimento che la società non è ciò che si sfrutta a proprio vantaggio, ma ciò che va rispettato e difeso come un bene personale».

Nel trigesimo della morte del Prefetto di Palermo, generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, della moglie Emanuela Setti Carraro e dell'agente della scorta Domenico Russo uccisi il 3 settembre 1982 a Palermo in un agguato di mafia, padre Weber celebra una Messa nella chiesa di Casa Professa. Al rito, insieme alle autorità cittadine e della Regione, presenziano i soci dei cinque Club Rotary di Palermo e la sua *Omelia per un soldato ucciso per difenderci dalla Mafia* viene integralmente pubblicata ne «Il Giornale del Rotary. Bollettino del Rotary Club Palermo Ovest» del mese di ottobre 1982.

Esaurito il suo anno di governatorato, Federico Weber estrinseca la sua vocazione didattica e soprattutto di conferenziere in numerosi convegni e incontri rotariani. Il 30 gennaio 1984 per il Club di Palermo, in occasione di un Interclub con il Rotary Club Palermo-Monreale, relaziona all'Hotel delle Palme sul tema *Tutelare le tradizioni per crescere nell'identità*. Un mese dopo, il 27 febbraio, ancora nell'ambito di un Interclub Palermo-Monreale, tiene la relazione *Il Rotary negli anni '80*. Al congresso «Il Rotary per l'Uomo. Attualità e Prospettive», promosso dal 203° Distretto e ospitato dal Palazzo dei Congressi di Stresa (11-12 maggio 1984), è autore di un applaudito intervento dal titolo *L'Uomo e il Rotary*. Il numero 3/4 (marzo-aprile 1984) della rivista rotariana «Realtà Nuova» ospita il saggio *La libertà di religione*, in cui Weber dimostra che «il Rotary è apertamente e risolutamente per la libertà religiosa». Un anno dopo, sempre in



«Realtà Nuova», è pubblicato il testo di un altro suo importante intervento: *Problemi etici della donazione di organi*. Nel 1986 firma sette voci su temi filosofici per l'*Encyclopedia of Jesuits History*. Nel 1988, come docente della Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale, partecipa al convegno *La Donna nella Chiesa e nel Mondo* nell'ambito degli «Studi promossi dalla Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale e dalla Commissione Diocesana Donna», con la relazione *La donna: dagli stereotipi alla ricerca dell'identità*, pubblicata dalle Edizioni Dehoniane di Napoli.

Federico Weber muore improvvisamente a Napoli il 13 maggio 1989 all'età di 76 anni. Qualche mese dopo, il 12 novembre 1989 la sua figura di sacerdote e di rotariano (i due ruoli che egli seppe mirabilmente coniugare con la semplicità degli uomini di elevata statura) viene commemorata al Teatro Vittorio Emanuele di Messina davanti a un uditorio commosso, durante i lavori del Forum del 210° e 211° Distretto Rotary International, con un toccante discorso dall'amico Franco Scisca, Past President del Rotary Club Messina.



Nino Crapanzano

Bibliografia rotariana di e su Federico Weber

Tra le istituzioni laiche nelle quali l'impegno e l'apostolato sociale del gesuita Federico Weber si sono maggiormente espressi occupa il primo posto il Rotary International, subito seguito dal Movimento dei Laureati Cattolici.

Ha scritto recentemente a tal riguardo il confratello Francesco Cultrera nella voce dedicata a padre Weber nel *Dizionario Enciclopedico dei Pensatori e dei Teologi di Sicilia Secc. XIX e XX*, a cura di Francesco Armetta, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma 2010, vol. VI, p. 3300:

«Istituzioni non confessionali accolgono Weber senza riserve, perché egli è filosofo profondo, di grande cultura, aperto alle domande del pensiero laico: il credente, il teologo, parla con il mondo, esprime in linguaggio non clericale i grandi problemi dell'esistenza, la risposta che ad esse dà la fede, i motivi che hanno favorito lo sviluppo dell'agnosticismo e dell'ateismo, senza tacere le deficienze storiche della Chiesa. Tra le istituzioni occupa il primo posto il Rotary: è prima socio e presidente del club di Messina, poi governatore del distretto di Sicilia e Malta nel 1982-1983».

Delle numerose conferenze, interventi, discussioni e lezioni tenuti prima in varie sedi come socio (1969-1989) e Presidente del Rotary Club Messina (1978-1979), poi come Governatore del Distretto di Sicilia a Malta (1983-1983) e delle sue partecipazioni ai vari Club d'Italia, sono testimonianza i tanti scritti rimasti per lo più inediti e oggi raccolti in dieci grossi contenitori conservati nell'Archivio della Provincia Sicula della Compagnia di Gesù a Casa Professa di Palermo. Si tratta di un cospicuo materiale, ordinato dallo stesso Weber e raccolto in cartelle numerate, di cui sarebbe auspicabile la pubblicazione per la sua importanza.

Per quanto riguarda le opere a stampa, l'incidenza di Federico Weber nel Rotary Italiano è compendiata ne *Il Pensiero di Federico Weber*, supplemento al n. 5/6 di «Realtà



Nuova», pubblicato nel 1991 dall'Istituto Culturale Rotariano nell'ambito dei «Quaderni di Realtà Nuova», che raccoglie suoi interventi apparsi in riviste diverse e raccolti con «l'amorosa e paziente cura del PDG Egidio Amato». Il testo, preceduto da un breve scritto di Pier Giovanni Bordiga, Presidente dello stesso istituto, ha una puntuale presentazione di Luigi Pellizzer, governatore del Distretto 2060 (Veneto, Friuli-Venezia Giulia e Trentino-Alto Adige) nell'anno rotariano 1972-73.

Questo contributo è stato ristampato integralmente nel 2010 ben tre volte. La prima, in anastatica «riservata ai soli rotariani», a cura del Club di Caserta Terra di Lavoro nell'anno rotariano 2009-2010, preceduto da una presentazione di Francesco Socievole, Governatore del Distretto 2100, una breve nota esplicativa di Giuseppe Vecchione, Presidente del Rotary Club Caserta Terra di Lavoro e dal saggio *Ricordando Federico Weber* firmato da «PHF Prof. Francesco Scisca, Past Presidente Rotary Club Messina».

La seconda, ancora in anastatica, costituisce la seconda parte (la prima è la riproposta in anastatica del volume *Federico Weber. Scritti inediti*, a cura di Francesco Scisca, Rotary Club Messina, Messina 1991, di cui diremo dopo) della raffinata edizione dal titolo *Federico Weber* (Alba 2004), introdotta da Franco Pejrone, PDG del Distretto 2030 e fortemente voluta da Sebastiano Cocuzza, Governatore del Distretto 2030 nell'anno rotariano 2003-2004, con la seguente motivazione:

«Il Distretto 2030 vuole offrire quest'opera a chi ha avuto la sorte benevola di conoscere Federico Weber frequentandolo e ne conserva tuttora, forse, il ricordo; la nuova occasione per rileggere i suoi scritti ne esalterà e consoliderà certamente la memoria, ma essa è rivolta anche a chi ha scoperto "il grande maestro, il rotariano e il sacerdote" solo attraverso i suoi scritti; il poter attingere, ora, a più ampie fonti consente infatti di ampliarne e approfondirne la conoscenza. L'opera è infine destinata a chi per la prima volta si accinge a scoprire la "carismatica e complessa personalità" di quel personaggio di vasta e raffinata cultura che è stato padre Federico Weber; l'attuale ampio compendio dei suoi scritti offre uno spettro che, lungi dall'esaurire il vastissimo ambito culturale dell'autore, consente tuttavia un considerevole approccio col suo pensiero, così sorprendentemente attuale, rappresentativo della visione che pa-



dre Weber ebbe del mondo e della vita e che caratterizzò tutta la sua coerente e rigorosa esistenza».

La terza nella pubblicazione *Il Rotary nel pensiero di Federico Weber* dell'Archivio Storico Distrettuale «Ferruccio Vignola», a cura di Leonardo Grado, Presidente della Commissione per lo sviluppo dell'Archivio Storico e autore anche di una presentazione delle finalità per la valorizzazione e la promozione dell'Archivio Storico Distrettuale intitolato al PDG Ferruccio Vignola che ne aveva promosso l'idea sin dal 1996. L'opera ha una premessa di Francesco Arezzo di Trifiletti, Governatore del Distretto 2110 - Sicilia e Malta per l'anno 2009-2010, che così ne motiva la ristampa:

«Ho chiesto quindi alla Commissione per l'Archivio Storico, [...], di puntare i riflettori su Federico Weber e la sua opera. Personaggio a tutto tondo, carismatico come pochi, rude a volte fino alla scontrosità (almeno così lo descrivono, non ho avuto la fortuna di conoscerlo), ma sicuramente dotato di grande profondità di pensiero, di un'anima tormentata in continua ricerca, animata da disilluso pessimismo e improvvisi lampi di commossa generosità e solidarietà umana. Se vogliamo seriamente riflettere sul nostro futuro non possiamo non conoscere il pensiero di Federico Weber così come di altre figure miliari del nostro Distretto».

Altro contributo postumo importante è quello offerto nel 1991 dal Club di appartenenza di Federico Weber, il Rotary Club Messina, che ha voluto raccogliere in un corposo volume gli *Scritti inediti*, pubblicati a cura di Francesco Scisca, con una presentazione di Girolamo Cotroneo, Presidente del Rotary Club Messina nel 1990-1991 e una puntuale prefazione del curatore. Così Franco Scisca chiarisce la metodologia usata per la scelta dei saggi:

«Sono stati, quindi, raccolti in questo volume quei lavori che, pur affrontando argomenti diversi (si va dal rapporto tra cristianesimo e storia o socializzazione e cristianesimo, al saggio su Albert Camus, a Ideologia e violenza, a compiti e responsabilità degli intellettuali ecc.), sono tutti ispirati a quei valori di eticità e libertà, di impegno civile e sociale, a quella rigorosa e coerente visione del mondo e della vita che improntarono tutta l'esistenza e il pensiero di Federico Weber. Di esplicitamente rotariano si è conservato un solo saggio, *Cristianesimo e Rotary*, posto a mo' di premessa come incipit del volume, proprio perché in quel binomio va ricercata la



chiave di lettura di tutto il testo e dello stesso impegno esistenziale del suo autore, che credette nel Rotary e nella sua esemplare funzione perché nei suoi più autentici valori lo sentì consono con la propria ferma fede religiosa e con il più profondo ed universale messaggio cristiano».

L'opera si chiude con il commosso ricordo di Weber che lo stesso Scisca domenica 12 novembre 1989 aveva letto al Teatro Vittorio Emanuele di Messina durante il Forum dei Distretti 210 e 211 del Rotary International. Nel 2004, come si è già detto, il testo integrale di questa antologia è stato riproposto in anastatica insieme a *Il Pensiero di Federico Weber* in un volume dal titolo *Federico Weber*, Alba 2004, a cura di Sebastiano Cocuzza, Governatore del Distretto 2030.

Del 2007 è il ricordo del PDF Marcello Lando *Egidio Amato e Federico Weber, vicini nel ricordo dei rotariani del Distretto 2100*, Caserta 2007, edito dal Club di Caserta Terra di Lavoro. La breve relazione, introdotta da Ottavio Pannone, accomuna le due figure per gli alti ideali rotariani professati, entrambi Governatori di Distretto.

Per gli ottanta anni del Rotary Club Messina, evento che è coinciso con l'anno della mia presidenza, è stato stampato il volume *80 anni di Rotary a Messina 1929-2008*, a cura di Giovanni Molonia, Messina 2008. In esso, oltre a essere menzionate tutte le attività di Federico Weber nell'ambito del Club come socio e Presidente, vi è anche una breve ma esauriente scheda che ne riassume la biografia, le pubblicazioni e, in calce, ne fornisce anche una essenziale bibliografia.



Manlio Nicosia

Lettere mensili del Governatore Federico Weber

A conclusione del suo anno di governatorato del 211° Distretto del Rotary International (che allora comprendeva la Sicilia e Malta) Federico Weber mi fece omaggio dell'intero corpus delle sue lettere inviate mensilmente ai Soci. Si tratta di un corposo fascicolo elegantemente rilegato in balacron verde, con sulla copertina il titolo inciso in oro: *Anno Rotariano 1982-83 / Lettere mensili del Governatore / P. Federico Weber*. Nel foglio di guardia è la seguente e per me preziosa dedica: «Con grande profondo affetto Federico».

A proposito di queste lettere - che integralmente pubblico per il centenario della nascita dell'illustre rotariano - mi piace ricordare quanto il Past President Franco Scisca, che di Weber è stato devoto amico e curatore della pubblicazione di molti suoi scritti, disse in occasione della commemorazione al Teatro Vittorio Emanuele di Messina durante i lavori del Forum del 210 e 211° Distretto Rotary International al cospetto di un uditorio commosso: «Quelle inimitabili e corpose "Lettere mensili" che da Governatore inviava ai soci, godibilissime per l'eleganza e il nitore della scrittura, ma, ciò, che più conta, informate ad un alto e rigoroso convincimento della dignità ed eticità della vita». Ad esse faccio seguire, a mo' di appendice, l'importante relazione consuntiva del suo anno di governatorato rotariano 1982-1983.

› Lettera Mensile n. 1 - Luglio 1982 ‹

Cari Amici,

le mie prime parole, ancora una volta, vogliono esprimere un ringraziamento. Quello che dobbiamo a Vincenzo e Teresa Reale, per tutto quello che, fino all'ultimo momento, hanno dato a tutti noi e fatto per il Distretto e al di là di esso. Quello che dobbiamo a Casimiro Nicolosi, a Stellario Fiumara e al Club di Acireale, per il peso che si sono assunti nell'organizzazione dell'Assemblea e la generosità con cui si sono profusi a nostro servizio.

In particolare, quello che io personalmente debbo a Loro, a Voi e, Vi



prego di farvene interpreti, a tutti i nostri consoci. Alla comprensione, alla simpatia, all'amicizia, che mi sono state manifestate in modo così unanime, non può non corrispondere la mia gratitudine. Mi ha, se posso dire, disarmato l'umanità profonda del nostro Distretto, di cui anche altri, oltre noi, sono stati testimoni commossi e ammirati. La Vostra amicizia e la Vostra attesa mi sollecitano e m'impegnano.

Sono sicuro che anche Voi Vi sentite impegnati, per la fiducia che in Voi ripone il Vostro Club e l'amicizia che l'accompagna e la rende più preziosa.

Non ho da richiamarVi i nostri impegni, dato che, per un insondabile mistero, l'Assemblea ha deciso la pubblicazione del mio discorso programmatico.

Mi limito a rilevare, nel messaggio del Presidente Hiroji Mukasa, la richiesta di iniziative che «aiutino gli estranei a divenire amici». Ciò vale all'interno dei nostri Club, se ve ne fosse bisogno, e certamente intorno a noi, fuori di noi. A tal proposito, Vi raccomando anche il programma di gemellaggi.

Per il nostro sforzo comune di promozione del senso civico e della coscienza civile, Vi prego di incaricare, se ciò non fosse già fatto, due o tre soci che ne esaminino i modi, ne proponghino la discussione nel Club, così che venga definito un programma concreto di iniziative e di interventi.

Dobbiamo contribuire a rendere diffuso il sentimento che, se le forme coattive, nel riconoscimento della loro necessità, permettono la genesi della vita collettiva, tuttavia la sua fioritura e l'espansione della civiltà vengono dall'autodisciplina che conferisce significato alla costrizione esterna. È certo che ciò comporta una lunga e tenace opera di educazione. Ma è questa che rende inutile l'autorità che semina paura o il terrore che instaura un'autorità truce e demente. Per questo, come per gli altri programmi, non si aspetti la fine dell'estate. Troverete i modi più opportuni le riunioni siano regolari, come Statuto e Regolamento prevedono ed impongono, e le Commissioni si mettano in moto. Tutto quello che si fa subito è guadagnato sul domani!

Vi prego di accogliere con amicizia ciò che viene offerto con amicizia: un affettuoso saluto a Voi, ai Vostri Cari e ai Soci tutti del Club.

» Lettera mensile n. 2 - Agosto 1982 «



Cari Amici,
son rientrato in sede dopo quattordici visite compiute nel mese di luglio e vi sono rientrato con sentimenti di gratitudine e di fiducia. Gratitudine per i sacrifici a cui Presidenti e Segretari si sono sotto-

posti di buon grado per facilitare i miei spostamenti, per le attenzioni che si son volute usarmi per la cordialità e l'amicizia - come polla d'acqua pura e fresca - che mi si sono manifestate. Amici dei quattordici Club, la Vostra generosità mi era nota, ne ho avuto un'ulteriore dimostrazione ed una magnifica illustrazione.

C'è in me anche fiducia; o meglio, ho attinto ragioni di maggiore fiducia. Ho trovato apertura e lucidità di programmi, insieme con disponibilità di animo e chiara volontà di portarli innanzi. Dell'anno di lavoro, cioè di servizio, che ci aspetta, ho già sperimentato gli inizi fecondi. Ciò vale sia per gli interventi per la promozione del senso civico, sia per l'operazione Marocco - per cui alcuni Club hanno già versato l'intera somma, altri in buona parte, mentre sono venute anche le spontanee offerte individuali o quella collettiva di alcuni «Paul Harris».

In tutte le visite, ho sottolineato la necessità di attenersi alle norme concernenti l'assiduità e la cooptazione di nuovi soci. Si sa che quella è condizionata da questa. E questa deve rispettare la triplice richiesta che il cooptando sia professionalmente qualificato, socialmente ed eticamente stimato e personalmente disponibile alla partecipazione attiva alla vita del Club. Diversamente, avremo la proliferazione della quantità, quando andiamo in cerca di qualità, cioè di uomini che nella vita professionale e sociale attuino insieme, con noi i principi a cui il Rotary s'ispira e se ne fa paziente e tenace disseminatore.

Una lettera del 14 luglio scorso del Presidente Internazionale Hiroji Mukasa, diretta ai Governatori, raccomanda l'aumento dell'effettivo e l'espansione dei Club, insistendo precisamente sul fatto che si tratta di «permettere ad un maggior numero di uomini di buona volontà di servire, attraverso la loro appartenenza ad un Rotary Club, e di operare per la pace mondiale e la felicità della stirpe umana». È questi uomini che bisogna cercare e trovare. Li si trova, cercando li e aggregando li, se lo vogliono, al Club. Non fino a farlo scoppiare! Di qui, la necessità di fondarne altri - o per la saturazione di un Club o per la copertura di territori privi di Club. A questo proposito, la lettera del Presidente Mukasa così continua: «Spero che avete già stabilito il numero che intendete raggiungere quest'anno e preso le relative disposizioni». L'invito fatto a me è chiaro. Lo rilancio a Voi.

Nel prossimo mese di settembre, dal 12 al 18, celebriamo la settimana delle attività giovanili: Essa richiede preparazione tempestiva ed accurata, per far conoscere quello che il Rotary fa per i giovani, quello che i giovani, Interact e Rotaract, fanno per il Rotary e quello che Rotary e giovani insieme fanno per gli altri. E facendo conoscere, attiriamo giovani e meno giovani ad aiutarci per aiutare.



Concludo con una riflessione ed un augurio. Le nostre giornate, le ore delle nostre giornate si susseguono con ritmo febbrile, colme di impegni e di cure, di problemi e di preoccupazioni. La nostra vita quotidiana è un seguito di scatti, di brividi e di sussulti. La pausa serena, la dolce quiete contemplante è rara e breve, traversata anch'essa dal pensiero di ciò che ci aspetta «dopo» e da quel che «dopo» ci resta da fare. Sappiamo che quello che risolviamo è solo parzialmente risolto o si ripropone in altre forme. Non ne usciamo più! Così, anche la festa perde un po' del suo sapore o è incrinata da qualche pena e da qualche affanno. In tutto ciò, c'è anche un atteggiamento mentale, un comportamento psicologico, che accentuano la nostra tensione. E l'augurio mio è che a tutti Voi siano dati, con le ferie estive, l'allentamento della tensione, il recupero, nella letizia, delle energie, il momento senza assillo, e sia lontana quella frenesia inquieta che vuol assicurarsi con le catene l'incerto domani, e presente la forza e il coraggio d'animo per affrontarlo.

Affettuosamente

» Lettera mensile n. 3 - Agosto 1982 ◀

Cari Amici,

«Che domani prepariamo ai giovani?». È la domanda che mi ponevo in questi giorni. Mi dicevo che il domani si semina oggi. La semente di oggi qual'è? Che modello di vita propone oggi ai giovani la nostra società? Su questa strada principale, dove si raccolgono provviste, che segni danno, che filtrato offrono i tempi? Domande forse sconfortanti, se si pensi a certe caratteristiche, peraltro evidenti.

Senza minimamente negare quello che innumerevoli uomini e donne fanno nella vita privata e nella professione, c'è tuttavia un chiaro e pubblico deprezzamento dello sforzo fattivo e del lavoro. Non intendo riferirmi agli scansafatiche e fannulloni - da sempre e dappertutto presenti nella società, ma oggi più visibili di prima - bensì alle forme diffuse dell'assenteismo, al pessimo servizio dei «servizi», all'incuria per il «lavoro ben fatto» e all'ambiente stesso del lavoro, troppo spesso fatto di lotte convulse che lo rendono simile ad un campo di battaglia. C'è l'apparenza, ma non l'etica del lavoro e dell'efficacia costruttiva. E d'altra parte, la nostra società non è capace di offrire ai giovani un lavoro sicuro e dignitoso, riducendoli in tanti casi a degli assistiti o dei marginali. In queste condizioni, come è possibile ai giovani apprezzare la qualità, comprendere il valore sociale del lavoro e intenderne il significato umanizzante?

La difficoltà è accresciuta da un relativismo generalizzato. Siamo nel tempo dell'anticonformismo, peraltro troppo spesso ridotto a



sua volta ad un tipo nuovo di conformismo. Mi vesto come voglio. Alloggio e vivo come voglio. Il mio corpo mi appartiene e lo «gestisco» come voglio. Mi sposo, ma a condizione che il matrimonio resista, se no, lo butto via, dopo uso. La società sembra un vasto conglomerato di oggetti e di persone alla deriva. In cui, insieme con la perdita della virtù della fedeltà, vi è il contagio di una libertà deviata. Non è facile oggi rendersi conto che la grandezza e la dignità della libertà autentica è tutt'altro che fantasia arbitraria e sta nel poter fare responsabilmente quello che si deve fare. Moltiplicare le strade in pendio non è certo stimolante. Permettendo e promettendo la facilità e incoraggiando l'indolenza, non si forma il carattere e la capacità di superarsi. Credere che essere liberi consista nel fare quel che si vuole, come si vuole, assecondando gli stimoli e i capricci del momento, seguendo gli istinti e soddisfacendone istantaneamente i desideri, significa aprire la via al disordine e alla violenza e preparare una società di lupi.

Un terzo e decisivo elemento è costituito dalla mutilazione dell'amore. Si parla tanto della crisi della famiglia. Ma come ci si prepara - aldilà delle preoccupazioni economiche - e come la si vive? Un filosofo, Hermann Keyserling, ha detto che là dove la famiglia perde qualcosa della sua importanza, vi si introduce un deperimento dell'anima. Invero, non solo dell'anima, ma anche della società, se la società porta la famiglia, è la famiglia che crea e perpetua la società. Non vedo un senso diffuso di responsabilità che presieda alla sua preparazione e formazione, mentre constatato, come già un altro filosofo, Henri Bergson, lo constatava, che la nostra società è divenuta afrodisiaca. Prima permissivi, si è diventati sempre più remissivi, come dinanzi alla fatalità di un evento naturale. Invece di aiutare i giovani a scoprire la felicità nella comunione tra compagni fedeli e accedere alla gioia della creazione, le moltiplicate sollecitazioni li spingono e li incoraggiano a divenire gaudenti egoisti, per il migliore benessere della società dei consumi.

E tuttavia, c'è un gran numero di giovani che portano in sé un immenso potenziale di generosità, di dono, di coraggio, di vero bisogno di verità, di amore, di assoluto. Sono alla ricerca di modi e di luoghi dove possano guarire o contribuire a guarire le piaghe di una società malata. Essi sanno che i beni più preziosi sono invisibili e che la sanità interiore, l'amicizia, la fraternità e l'amore non si comprano né si vendono, mentre sentono tutt'intorno, fino all'assenza, l'assenza di riflessione sana e di lealtà, che permetterebbero di discernere il bene dal male e la verità dall'impostura. E ci chiedono abbiano sciupato la freschezza del mondo e la bellezza della vita.

Queste le riflessioni che mi sono state suggerite dall'imminente



settimana delle attività giovanili. Ovviamente, non si esauriscono con essa, son fatte per prolungarla. I giovani aspettano dei maestri che siano guide, mostrandosi innanzitutto modelli e testimoni. Rotaract e Interact: dobbiamo averne la cura più grande, quale l'attenzione e la passione del genitore amorevole e saggio, e considerarli come i nostri naturali mediatori con la gioventù più ampia su cui non si estende in atto il nostro patrocinio e di cui tuttavia dovremmo, per quanto sta in noi, raccogliere le speranze, il grido, l'errore e il dolore.

Affettuosamente

› Lettera mensile n. 4 - Ottobre 1982 ‹

Cari Amici,

Questa lettera Vi giunge con ritardo e me ne scuso. Ho tentato di scriverla nei ritagli di tempo libero (ne ho avuto molto poco, tra le visite di settembre e i viaggi di ottobre) e modificando continuamente il suo contenuto, a seconda degli argomenti, a loro volta suggeriti dalle circostanze.

Nelle mie intenzioni, primeggiava il tema dell'azione professionale, a cui è dedicata una settimana di questo mese. Essa passa per la grande sconosciuta, mentre non dovrebbe, né può esserlo. Chi di noi non esercita una professione e non ne conosce le linee, la tecnica, la sostanza e la deontologia? Trattarne ora, non mi è possibile, ma ciò non Vi dispensa dal farlo in pubblico, nel Club, ed in privato, nel foro della coscienza, per interrogarVi sulla qualità della Vostra. In particolare, per quel che riguarda la «prova delle 4 domande» e i «rapporti tra datori di lavoro e dipendenti», vedendo in questi rapporti non qualcosa che concerne gli altri, ma Voi stessi.

Altro punto essenziale: il lavoro. Il quale, oltre che opera essenzialmente umana, è anche caratteristica della nostra società. E tuttavia, non per questo è una società abbastanza umana. La nostra, ha l'ingordigia del lavoro e ci spinge a forme parossistiche, a cui molti di noi cediamo, in parte per i nostri nervi, in parte per avidità di sicurezza ed in non pochi casi per una sorta di spietata evasione. Anche l'eccessivo lavoro può costituire una droga.

Certo, il lavoro è umanizzante, poiché esso è un atto di sintesi. Lavorare, significa superare una vita semplicemente vegetativa e somatica, una pura oggettività esterna, ma significa anche uscire da una vita puramente psichica, da una interiorità e soggettività disincarnata. Lavorando, mi voglio e mi manifesto come spirito del mio corpo e come corpo del mio spirito. È questa reciprocità che l'uomo deve accettare e promuovere. Lo fa con quell'atto di sintesi che è il lavoro.



Ma per essere veramente e degnamente umano, il lavoro deve rispondere a determinate condizioni.. Tra queste, che sia un lavoro ben fatto. Ciò dicendo, si pensa allo sforzo che esso richiede. Ma lo sforzo non è il primo requisito, la qualità del lavoro non dipende necessariamente ed innanzitutto da uno sforzo intenso, anche se ogni lavoro richiede sforzo. L'importante è che vi sia lo sforzo richiesto e che sia proporzionato al risultato imposto e voluto.

Peraltro, non si ottiene il lavoro ben fatto, se esso non si sottopone alle «regole del gioco». Voglio dire che ogni forma di lavoro comporta una tecnica ed uno scopo preciso.

Ed è necessario assoggettarvisi, se si vuol lavorare e non far finta di lavorare. Un netturbino, che adempie con diligenza il suo compito, fa un lavoro eticamente più meritorio e socialmente più utile di quello di un uomo di cultura, che per negligenza o per passione deforma o falsifica i fatti.

Vi sono altre condizioni indispensabili per un lavoro propriamente umano. Ad esempio, la dignità del lavoro. Il lavoro che faccio è un servizio o un detrimento dell'esistenza umana? Ancora: la co-umanità del lavoro. Opera sociale, il lavoro deve essere fatto nella collaborazione, senza cui perde il suo senso e cade nell'individualismo egoistico e nelle sue cupidigie. Il pane guadagnato nutre veramente solo se è condiviso.

Stavo riflettendo su queste ed altre condizioni, quando la mia lettera ha preso un indirizzo inizialmente non previsto. È chiaro che all'esame a cui Vi invito, convoco anche me stesso. Ora, tra le pieghe della mia mente e quell'instancabile interpellante che è la coscienza, mi si è bruscamente rivolta una domanda. Questa: «A che punto ci troviamo?».

Siamo, infatti, al termine del nostro primo quadrimestre. L'anno è ben avviato, ma è avviato bene? Se dovessimo fare il consuntivo, che cosa ne potremmo dire e quali risultati presentare? I nostri propositi, i nostri programmi sono in via di esecuzione o restano allo stadio della progettazione? C'è da chiedersi se non si cada anche noi in quel troppo frequente stato di accarezzata indolenza, per cui ci vuole un tempo infinito per decidere e, ciò fatto, un tempo ancora infinito per passare all'esecuzione. E ci si accorge poi all'improvviso che non c'è più tempo, il tempo è sfumato.

Vi chiedo un esame, alla luce dell'intelligenza e della coscienza, dell'andamento e della vita del Club nei suoi vari aspetti, per la parte di responsabilità che incombe a ciascuno, dato che nessuno può rimanervi estraneo. Chiedo un esame sulla propria partecipazione alla programmazione distrettuale, da parte di tutti quelli che, in un modo o in un altro, sono coinvolti, intendendo con ciò anche i rotariani che non vi hanno apparentemente una responsa-



bilità diretta, mentre ne hanno sia per la realizzazione dei programmi sia per gli appuntamenti distrettuali. Tutto ciò vale, naturalmente, per i miei Rappresentanti, per i Presidenti e componenti delle Commissioni e i Delegati distrettuali e interdistrettuali. Chiamo, insomma, tutto il Distretto ad un esame serio, ad una verifica coscienziosa, ad una ulteriore responsabilità di fronte ai suoi compiti. E prego tutti di ricordare che anche l'omissione è madre di mali e chiedo a tutti di non permettere che l'abitudine prenda il posto della decisione ed eluda la responsabilità personale.

Affettuosamente

» Lettera mensile n. 5 - Novembre 1982 «

Cari Amici,

Non pensavo, quando la scrivevo, che avrei ripreso l'esortazione che chiudeva la mia lettera di ottobre: «Non permettere che l'abitudine prenda il posto della decisione ed eluda la responsabilità personale». La ripeto come preludio alle osservazioni che Vi sottopongo oggi, dopo che, avendo visitato tutti i Club della Sicilia, ne ho potuto constatare pregi e lacune.

I pregi sono molti e rilevanti. In particolare, il vissuto senso di amicizia e l'intelligenza di tanti programmi, cui presiede una chiara volontà di servizio ed una grande generosità d'animo nell'attuarlo. È una sintesi, ma eloquente. Non per compiacimento narcisistico, ma per prevenire la caduta dell'entusiasmo e superare le inevitabili stanchezze e i cedimenti dello scoraggiamento. Deve servire a stimolare le nostre energie e alimentare la nostra insoddisfazione per le nostre lacune. Ne abbiamo.

La prima concerne la bassa percentuale di assiduità, determinata da un alto numero di assenti cronici esistenti nel Distretto e da troppi altri soci che partecipano alla vita del Club in modo saltuario. Ripeto, quindi, quello che ho già chiesto nei miei incontri: che nella riunione mensile del Consiglio direttivo si esamini il quadro delle presenze, che il Segretario dovrà di volta in volta aggiornare e presentare, così che si possa fare i richiami opportuni e, in caso di sordità, procedere alla doverosa dichiarazione di decadenza. Misura, certo, dolorosa, ma richiesta dal rispetto che si deve allo Statuto, al Club e ai soci che partecipano regolarmente, pur non essendo dei disoccupati o sottoccupati.

Molto spesso, il male originario sta nella cooptazione dei soci. Che in tanti casi le candidature proposte siano avvenute per motivi estranei alle esigenze (connesse con i fini) del Rotary, che l'informazione previa fornita ai cooptandi sia stata assente o del tutto insufficiente, così che non pochi non si siano resi conto di ciò che è



il Rotary e ciò che si aspetta da ciascuno di noi, che questa disinformazione perduri, accompagnandosi con una mentalità che confonde il Rotary con un circolo cittadino, tutto ciò non mi pare dubbio: è l'evidenza.

Pertanto, va ribadita l'esigenza elementare che, nella proposta di nuovi soci, non intervengano motivi di prestigio o di sola amicizia o, peggio, di interessi personali, e sottolineata la responsabilità morale che incombe al proponente e alla Commissione per le ammissioni nella scelta e nell'accettazione del candidato, l'acquisizione del quale deve costituire un bene per il Club e non una sua iattura.

Altra lacuna: l'informazione rotariana. Essa deve essere impartita in modo sistematico a tutti i soci, non come se fosse una banale o supererogatoria curiosità, ma per la sua precisa funzione: informazione per la formazione rotariana. Che «l'informazione sia carente e ne soffra la formazione, è un fatto dolorosamente noto, accettato con troppo pacata e disinvolta rassegnazione. Con informazione rotariana» non intendo sopra tutto la comunicazione di notizie sulle iniziative del Rotary Internazionale, sulle attività interdistrettuali e distrettuali o quelle riguardanti singoli Club, ecc. Certo, non vanno trascurate. Dopotutto, si tratta di notizie di «casa nostra», a cui una certa sensibilità non può rimanere estranea. Ma appunto, questa sensibilità bisogna formarla e, presupposta, alimentarla. Lo si fa con la conoscenza dibattuta, meditata e assimilata dei nostri testi fondatori (natura e struttura, organizzazione e finalità del Rotary) che conduce ad un più vivo senso di responsabilità nei confronti di sé e degli altri. Nella presa di coscienza che così ottiene, è il Club stesso che progressivamente rinasce o si rafforza, nel rispetto dei suoi ordinamenti e nella prosecuzione del suo fine, quello di servire.

Per servire o servire meglio, bisogna anche moltiplicare i portatori e diffusori del Rotary. È su questo argomento che invoco uno spirito nuovo, e il mutamento di una troppo frequente mentalità. Una tradizione si è instaurata ed è dura a morire. Una certa mentalità captatrice, un certo spirito quasi di monopolio, che impedisce la giusta e sana espansione del Rotary. È innegabile che la sua nascita, in clima di élites, ha condizionato a lungo la scelta di uomini, escludendo persone degnissime e dispostissime a servire, ma non appartenenti alla categoria «primo della classe» e scegliendo, ogni volta che fosse possibile, nomi prestigiosi, ma impossibilitati, non sempre per ragioni nobili, a partecipare alla vita e all'azione del Club. A questa inconsulta forma di selezione, un altro errore se n'è aggiunto.

Un Club, infatti, deve crescere e dunque lo si è fatto crescere, ma spesso in modo smisurato, avviandolo verso la plethora paralizzante. L'immagine che mi si presenta è quella di certe piste da ballo, in



cui, a muoversi, ci si urta continuamente gli uni gli altri. Vero è che c'è un ripiego: non entrarvi. Infatti, non vi si entra. Così avviene che si hanno dei Club in cui, tra tanti consoci, esiste forse conoscenza, certamente non familiarità ed amicizia. Perché? In parte, perché non ci s'incontra regolarmente; e per l'altra parte, perché si è in troppi. Ecco che, a voler essere presenti (come si dovrebbe), si cade nella pista da ballo!

Esiste un limite, oltre il quale un Club non può essere e comunque rischia di non poter essere funzionale. Per ovvie ragioni psicologiche e operative. Tra un Club di 100 soci e due di 50 soci, la seconda soluzione è senz'altro preferibile. Ed è certamente la più efficace, sia per la vita interna che per l'azione esterna del Club. Come l'esperienza costante e, si può dire, generale ha dimostrato. Allora, dato che bisogna servire e posto che si serve più facilmente la comunità moltiplicando i genuini portatori di servizio, aumentiamo i nostri effettivi. Ma raggiunto il limite, non di molto superiore ai 40-50 soci, moltiplichiamoci con nuovi Club.

Cari Amici, invoco questa mentalità nuova.

Affettuosamente

» Lettera mensile n. 6 - Dicembre 1982 «

Cari Amici,

Si avvicina quella notte che, per i cristiani, apre il cuore alla fiducia ritrovata, alla gioia rinata, poiché ci sappiamo compresi e amati senza misura, essendo gli amati di Dio.

Da quella notte ci viene la certezza che l'uomo importa tanto a Dio che Egli si è fatto uomo, entrando a far parte della nostra storia umana. Questa è la verità del Natale.

Ma il Natale non è possesso dei soli cristiani. Esso è diventato simbolo comune e festa universale, in cui si unisce l'umanità e vi infonde la sua speranza infinita, la sua attesa incolmata, la sua immensa sete di comprensione, di comunione, di tenerezza condivisa.

Così, in questo clima, formulo per Voi e per le Vostre famiglie e Vi invio i miei auguri più vivi, perché si avveri la Vostra speranza e la Vostra attesa sia appagata. Che la serenità della vita e la gioia del cuore fioriscano in Voi e intorno a Voi, che il Vostro sguardo incontri sempre uno sguardo amico, così che il presente abbia consistenza e il futuro, nonostante la sua fragilità, non incrina la Vostra tranquilla sicurezza.

Lasciate però, che Vi dica anche questo: Non mi pare giusto che si trascorra gli imminenti giorni festivi rinchiusi tra le rassicuranti mura del nostro individualismo, paghi della nostra personale soddisfazione. Di qui la mia domanda: Per chi vivrete questa festa?



Per i Vostri cari? Certo! È legittimo, è anzi doveroso. Ma basta? La nostra gioia, possiamo viverla in modo egoistico? E quando fossimo felici, avremmo il diritto di esserlo da soli?

Vorrei che tutti pensassimo anche a quegli uomini e quelle donne, a quei giovani e quelle ragazze, a tutti i piccoli di questo mondo per i quali il Natale sarà un giorno qualsiasi o anche un giorno più nero degli altri, un giorno in cui saranno più soli, più tristi e forse disperati. Che fare per essi? Che ciascuno di noi si interroghi e si dia la risposta sincera che la propria coscienza aspetta.

Intanto, l'occasione è propizia perché ricordi a tutti l'*Operazione Marocco*. A che punto siamo? Vi sono dei Club che non hanno ancora dato il loro contributo e dei rotariani che non hanno versato la goccia di sangue del loro piccolo sacrificio? Se una vita, in molti casi e per molte cose, può considerarsi disillusa, tuttavia di una non potrà esserlo in nessun caso: quella di sapere che, per opera sua, qualcuno che soffriva non ha più sofferto o ha sofferto meno. Mai, come in questa circostanza, va tanto sottolineata la solidarietà che oggettivamente lega uomini e nazioni e che deve, anche soggettivamente, legarci gli uni agli altri.

Non possiamo ignorare che la nostra speranza, la speranza di ciascuno di noi è partecipe e solidale di quella altrui. Il nostro esistere è un co-esistere. La speranza che è mia e la speranza di tutti gli uomini è speranza una e medesima. La società stessa è una speranza organizzata. E se si manda la speranza in esilio, che rimane all'uomo?

È qui che interviene il senso di co-appartenenza degli uomini e la solidarietà umana. Là dove un individuo è malato, è l'umanità che è ferita in uno dei suoi membri. Questa umanità che proclamiamo una. Nella lotta contro la malattia, nello sforzo di preservare e consolidare la vita e la salute, siamo tutti e dobbiamo essere uniti e corresponsabili. Chissà quante altre vite salvaguardiamo, quando salviamo una vita. E Dio sa quante tragedie risparmiamo agli altri, quando ne evitiamo una, dando la consolazione di non sentirsi soli nella necessità.

Come vedete, le festività natalizie mi hanno condotto all'infanzia del Marocco, alla solidarietà con l'umanità sofferente, malata o abbandonata. Ma può essere altrimenti, se guardiamo come si deve in quella grotta e quella mangiatoia? Il senso di responsabilità e di solidarietà mi richiama anche l'altro nostro impegno: la promozione del senso civico, la crescita della coscienza civile. Certo, il compito di vigilare sulle condizioni generali della vita associata incombe soprattutto ai pubblici poteri. Essi devono curare che strutture sociali, organismi statali o privati abbiano un'influenza non negativa, ma positiva sulle condizioni della società.



Una vera responsabilità incombe, però, anche a ciascuno di noi, per la parte di necessaria e doverosa collaborazione che ogni cittadino deve dare all'essere e al benessere della società di cui è membro e beneficiario. I mali della nostra ci sono noti. Non sbaglio nel pensare che l'assenza di senso civico è un male radicale. Diamo il nostro contributo - come singoli e come Club - alla guarigione e alla rinascita.

Depongo nel Vostro cuore il mio augurio più affettuoso.

› Lettera mensile n. 7 - Gennaio 1983 ‹

Cari Amici,

Da un certo tempo, gli auguri per l'anno nuovo si vanno facendo meno convinti. È che le circostanze non favoriscono l'entusiasmo né incoraggiano l'ottimismo. La memoria ricorda le attese e le delusioni degli anni passati e la consapevolezza della situazione presente, dentro e fuori dei confini nazionali, ci rende fin troppo cauti nell'adoperare quel «felice anno nuovo», che anticamente si usava senza molte cautele. Non sarà un anno facile. Nessun anno lo è. Secondo il parere generale, questo lo sarà meno degli altri.

Tuttavia, a Voi e a tutti i Vostri cari, auguro un felice anno nuovo. Tardivamente e imprudentemente forse, ma con molta cordialità e senza esitazioni. Che quest'anno corrisponda alle Vostre attese e renda gioiosamente memorabile in séguito l'anno che ora si apre a noi.

Quello che esso sarà, almeno in parte dipenderà da noi. Deplorazioni e lamentele servono poco. In vero, costituiscono uno degli alibi più immediati e ingannevoli che l'uomo riesca a darsi, perché mirano a velargli la parte di responsabilità che gli incombe. Il miglior modo, il più efficace per contribuire alla nostra ripresa, direi rinascita, è nelle nostre mani, sta nel nostro impegno quotidiano e costante. Quello che gli altri devono essere, quello che noi vogliamo che siano, siamo noi stessi.

Onestà e competenza, giustizia e carità, comprensione e solidarietà faranno parte della nostra esistenza e delle condizioni e circostanze in cui si vive, se noi ve le immetteremo, col nostro essere, nel nostro agire. Ogni atto, anche una parola o uno sguardo, giova a questa vita o le può nuocere. Tutto può preparare e costruire, ma tutto può ostacolare ed ostruire una società migliore. Il nostro vanto di uomini, il nostro dovere di rotariani è di recare il nostro servizio a questa nostra società, che di servizio e di solidarietà ha bisogno grande ed urgente. Siamo dunque questi uomini.

In un tempo altro, in un mondo diverso da quello di ieri, in cui le situazioni sono più intricate, le posizioni più complesse ed ambi-



gue, e il discernimento sempre più difficile, in un momento in cui ogni giorno nuovo fa che essere pienamente uomini e cittadini responsabili diventi sempre più arduo, bisogna che noi, lungi dal lasciarci sopraffare, dimostriamo di saperne raccogliere il richiamo e la sfida. La crisi, oggi, aldilà delle sue dimensioni spettacolari, specialmente economiche e sociali, è una crisi di senso. Qualcosa come una babele culturale scuote gli spiriti fino allo smarrimento e fa che le parole degli uomini si siano messe a girare a vuoto, come trottole impazzite, parlando per parlare, parlando sempre più, saturando le onde e divorando la carta. Questa parola deve ritrovare il senso. Lo ritroverà, io penso, nella giustizia e nella carità. Cerchiamo di contribuirvi. Ciò è possibile attraverso le forme concrete in cui si articola il nostro vivere quotidiano. In questa società violenta, operiamo per la pacificazione degli animi. Contro una mentalità, così profondamente legata al riconoscimento sociale del potere e del denaro da corrompere per imporsi e uccidere per mantenersi, stimoliamo il coraggio civile che spezza le connivenze e denuncia le complicità. Pratichiamo insomma tutti i modi con cui, con pazienza tenace, si costruisce la convivenza sociale e si edifica una società in cui libertà e democrazia non sono soltanto retorica.

Siamo già nel 1983. Più di sei mesi del nostro mandato sono già trascorsi. A che punto è la realizzazione dei nostri programmi? La diffusione delle nostre idee con nuovi soci e Club nuovi? Sono domande che i Presidente devono farsi insieme col Consiglio direttivo e le Commissioni. E interrogarsi sulle iniziative, gli interventi, l'azione continua per la promozione del senso civico. Con dolore ho letto in una rivista straniera una «ipotesi» sulla mafia, che la rende temibile anche per il buon nome della Sicilia: che essa non sia una forma, tra le altre, di gangsterismo, bensì un gangsterismo che alligna nella mentalità di un popolo. Siamo chiamati a darvi una smentita, con precise scelte morali e la somma determinazione a seguirle senza compromessi. Ciascuno nel proprio campo e al proprio livello di responsabilità. Ma anche, là dove è possibile, nella forma associata che ci è propria.

Affettuosamente

» Lettera mensile n. 8 - Febbraio 1983 ◀

Cari Amici,

Il 23 febbraio cade il 78° anniversario della fondazione del Rotary. Abituati al puntuale, periodico ritorno dell'anniversario, non gli attribuiamo forse tutta l'attenzione e la considerazione che merita. Eppure, è una data che ci riguarda ed è importante.



È importante per la società umana quello che il Rotary Internazionale, ed in conseguenza anche i singoli Rotary Club, hanno operato in tutti questi anni di vita e di azione continua e via via più intensa ed estesa. Enormi sono le somme profuse a beneficio altrui, e soprattutto ammirevole e commovente è il sentimento di solidarietà e di fraternità di cui quelle somme sono documento. Si pensi a tutti quegli uomini e quelle donne che, in tutti questi anni, attraverso il Rotary, hanno avuto un profitto in fatto di educazione umana, un supplemento di cultura, un aiuto per l'attenuazione dei loro mali o la cura di sofferenze e la restituzione della salute. E si pensi all'intima soddisfazione e alla gioia profonda che è rifiorita nelle loro famiglie.

Può essere considerato esemplare il dato fornito dalle ultime notizie R. I. sui «campi oculistici» patrocinati dal Rotary. Dal 1975, sono più di 1.230.000 i pazienti che hanno ricevuto cure, oltre 30.000 quelli che sono stati sottoposti a operazioni per prevenire una cecità imminente e circa 165.500 quelli che hanno riacquisito la vista. Qualsiasi organizzazione potrebbe essere fiera di questi risultati. Noi possiamo vantare molti altri. Senza ostentazione e senza superbia.

Riflettendo su questo anniversario, mi chiedo se siamo abbastanza consapevoli che siamo coinvolti in esso, e lo siamo direttamente, poiché è quello della nostra associazione. Ecco alcune domande che mi si presentano. Che cosa sappiamo della sua storia? Il suo passato lo vediamo come una specie di ascendenza familiare o ci consideriamo come ad esso totalmente estranei? La sua organizzazione è forse per noi avvolta in così fitto mistero che ci scoraggia il solo pensiero di sondarlo? E la sua attività molteplice ed una, tesa com'è al servizio, ci interessa veramente, così da sentire un'intima partecipazione per ciò che viene fatto ed un acuto desiderio di fare più e meglio? Insomma, come sentiamo e viviamo il Rotary?

E come ne vediamo presente e avvenire? Un'organizzazione, per essere veramente vivente e dunque operante, deve insieme mantenersi e trasformarsi. E il rischio è che il desiderio di mantenere si muti insidiosamente in desiderio di rendere immobile. È che, individualmente e collettivamente, si ha paura di cambiare abitudini, perché le abitudini sono rassicuranti. Così può accadere che ciascuno di noi voglia un Rotary rassicurante, cioè un immobile conservazione sebbene intorno a noi la società, il mondo siano in movimento costante.

Su tutti questi punti, Vi invito a riflettere e dibattere pubblicamente, nelle riunioni del Club. Non per una volta soltanto. Perché, s'intende, la data è un'occasione, non un limite assoluto. Il suo significato e la sua importanza superano la puntualità in cui essa è racchiusa.

E si rifletta e si dibatta sul come vediamo e vogliamo il Rotary nel



nostro Club. Lo si faccia, pensandoci e volendoci personalmente impegnati. Una delle tante fughe di responsabilità è di credere che il volo e la ricchezza dell'immaginazione, il coraggio delle iniziative, lo sforzo della creatività, lo slancio del cuore e il sacrificio che fluisce dalla generosità dell'animo spettino sempre agli altri.

Vi invito, invece, a farVi questa domanda: «Che cosa farei io stesso per affrontare e risolvere i problemi del Rotary, ed innanzitutto del mio Rotary Club? E dunque che cosa farò?». Sarebbe stupendo, se tutti facessimo questo esame e meravigliosi sarebbero i risultati, se ciascuno ci si mettesse non a dire quello che gli altri hanno da fare, ma a fare quello che si sa così bene indicare o anche proclamare.

Per concludere, ricordo e va ricordato che il Consiglio Centrale del Rotary Internazionale ha dichiarato il 23 febbraio Giornata universale della comprensione mondiale e della pace. Pensiamo, certo, a Comiso, ma anche al Laos, alla Cambogia e all'Afghanistan. Ma soprattutto bisogna convincersi e convincere che la comprensione e la pace intorno a noi hanno la loro radice dentro di noi. E dobbiamo praticarle, rendendoci internamente disponibili, comprensivi e pacifici, perché è dentro di noi che nascono l'incomprensione e l'aggressività. Quanto è frequente questo assurdo e spietato comportamento: l'unanimità o l'inimicizia!

Affettuosamente

» Lettera mensile n. 9 - Marzo 1983 «

Cari Amici,

Desidero intrattenerVi brevemente su due argomenti. Sono importanti, ma anche urgenti, perché richiedono misure immediate.

Il primo è la *Rotary Foundation* o piuttosto la nostra situazione nei suoi confronti. La sua importanza è nota, ma non a tutti. Vi sono i dubbiosi e gli scettici, per i quali sono «gli altri» a guadagnare con le nostre contribuzioni. Ebbene, quand'anche così fosse? Non siamo insensibili alle attese e alle necessità altrui. L'umanità non è una? I suoi problemi non sono nostri? È quel che il Distretto ha magnificamente dimostrato sottoscrivendo all'*Operazione Marocco*.

Ma forse la generosa risposta data per il Marocco ha un po' allentato lo sforzo richiesto per mantenerci fedeli alla tradizione del Distretto per quel che riguarda la *Rotary Foundation*. Qui, il mio discorso non è altruistico. Miro all'interesse del Distretto. Non abbiamo più l'alto livello di contribuzioni, che finora ci avevano conferito il diritto a più borse di studio supplementari. È vero che la quota in dollari è aumentata ed è aumentato anche il cambio, cioè il costo del dollaro. Il che non consente che si chieda molto ai Club.

E tuttavia Ve lo chiedo. Allo stato in cui attualmente si trova il Di-



stretto, corriamo il rischio di non avere diritto neppure ad una borsa supplementare, invece delle tre che avevamo ottenuto. Perciò, prego i Club che non hanno fatto alcun versamento in quest'anno, di farlo al più presto e quelli che sono al plateau 700 e 800 facciano un ulteriore sacrificio (?) per portarsi al plateau successivo. Con queste contribuzioni raggiungeremo la quota che ci consentirà la modesta consolazione di una borsa di studio supplementare. Il che vuol dire un altro studioso a cui offriamo la possibilità di profitto culturale e professionale, facendone insieme un ambasciatore di amicizia e di pace.

Il secondo argomento è il Congresso distrettuale, fissato, com'è noto ormai, nei giorni 22-24 aprile, a Taormina, Hotel Capotaormina. Nei prossimi giorni, il programma sarà inviato a tutti i Club ed in numero sufficiente di copie per le iscrizioni. Le iscrizioni si facciano sollecitamente, e possibilmente raggruppate per Club. Ciò non richiede sforzi particolari da parte dei soci, mentre ne risparmia agli organizzatori.

Il tema del Congresso: la promozione del senso civico, naturalmente. Ho chiesto che si preparasse nel salone del Congresso un reparto dove ogni Club potesse esporre ed illustrare ciò che finora ha fatto nel proprio territorio per la promozione del senso civico. Si prepari, a questo scopo, una documentazione, anche fotografica, di conferenze, dibattiti, tavole rotonde, iniziative varie ed interventi, che abbiano promosso, in un modo o in un altro, il senso civico e ne siano testimonianza concreta. Inoltre, mi si comunichino nominativi e indicazioni di persone che abbiano dato cospicui o qualche cospicuo esempio di senso civico, così che se ne possa dare pubblico e solenne riconoscimento.

È chiaro che non bisogna limitarsi e fermarsi a quel che si è fatto finora. Bisogna continuare ed intensificare l'azione, soprattutto nelle scuole e tra i giovani. Contrariamente a certi preconcetti, non è che si chiede troppo ai giovani, non gli si chiede abbastanza. Non gli si chiede più sforzo e maggiore generosità e non si sollecita abbastanza il concorso per costruire una società veramente civile. Perché in una società civile, in una convivenza che si vuol umana, non ci si può limitare ad enumerare diritti e forme di libertà. Bisogna anche definire i modi in cui sono messi in atto, senza pregiudizio della libertà e dei diritti altrui e senza scapito della comunità nazionale. Ed invece si ha l'impressione di vivere in una società di diritti, senza doveri.

Tutto ciò sembra evidente, eppure bisogna continuamente ricordare le evidenze, essendo continuamente portati a dimenticarle, perché scomode, come bisogna continuamente rinnovare il nostro impegno, che si è tentati di trascurare, perché pesante. Cerchiamo,



per quanto sta in noi, di essere artefici di una società - e di una cultura - in cui gli individui non siano frammenti sociali, ma parti integranti e solidali del tutto.

Affettuosamente

› Lettera mensile n. 10 - Aprile 1983 ‹

Cari Amici,

Come sapete, dal 24 al 30 aprile corre la settimana della rivista rotariana e se ne dovrà dunque parlare in seno ai Club. A questo proposito, mi siano consentite alcune considerazioni, in aggiunta alle informazioni mandate ai Presidenti del nostro Istituto Culturale per le pubblicazioni e studi rotariani.

George R. Means, ex-segretario generale del Rotary International, ha così definito la rivista ufficiale del R.I.: «Gli occhi, le orecchie e la voce del Rotary». Accetto le immagini e la loro applicazione alla rivista ufficiale (che poi non è una, bensì due: *The Rotarian* e *Revista Rotarial*, ma, per continuare la figura retorica, gli occhi possono essere miopi, le orecchie sorde e la voce debole. E si tratta di sapere se ciò non si verifichi - nel caso nostro - per ricorrere ai rimedi.

Dicendo «caso nostro», non intendo la qualità della nostra rivista ufficiale «Rotary» che indiscutibilmente vanta un alto livello qualitativo. Con ragione. Ma una rivista può essere eccellente ed avere poca diffusione, il che equivale ad avere la voce debole, non facendosi sentire abbastanza. Per colpa nostra.

Vi prego, quindi, di parlare in seno al Club e di esaminare la situazione del Vostro. Sarà forse necessario e certamente utile fare almeno un abbonamento alla rivista ufficiale del Rotary International, nel testo inglese o spagnolo, così che si possa conoscere tutta l'attività del Consiglio Centrale e si abbia l'immediata trasmissione del pensiero del Presidente Internazionale, e, una volta informati, comunicare l'informazione.

Per quanto riguarda «Rotary», non mi pare dubbio che la rivista sia seguita e letta.

Da tutti? Regolarmente? È quello che si dovrebbe verificare. Agite dunque, si verifichi. Agite anche che aumenti il numero di lettori non rotariani, moltiplicando gli abbonamenti gratuiti a biblioteche e scuole. Vi prego, però, di far conoscere ed invogliare all'abbonamento anche lettori singoli, come avviene per le altre riviste, al cui confronto la nostra non ha nulla da invidiare. È importante che il nostro pensiero - e gli ideali che ci muovono - siano diffusamente conosciuti. Non solo per la nostra immagine pubblica, ma anche - e non meno - per i valori a cui crediamo e che difendiamo. Stretto è il rapporto della stampa con la libertà dell'uomo - libertà sia inte-





Rotary International, 5° Congresso del 211 Distretto "LA PROMOZIONE DEL SENSO CIVICO", Taormina 22-24 aprile 1983. Padre Federico Weber, Governatore del 211 Distretto, celebra la S. Messa durante il Congresso tenutosi all'Hotel Capotaormina. Accanto, nell'insolita veste di "chierico", il prof. Dionisio Triscari, Governatore nominato per l'anno 1984-1985



Rotary International, 5° Congresso del 211 Distretto "LA PROMOZIONE DEL SENSO CIVICO", Taormina 22-24 aprile 1983. Da sinistra: Comm. Achille Conti, organizzatore del Congresso; il Past Governor greco George Sotiropoulos, rappresentante del Presidente Internazionale Hiroji Mukasa al Congresso; Federico Weber; dott. Nicola Garipoli, Sindaco di Taormina; prof. Ignazio Melisenda Giambertoni, Governatore eletto per l'anno rotariano 1983-1984 (subito dopo Weber)





Rotary International, 5° Congresso del 211 Distretto "LA PROMOZIONE DEL SENSO CIVICO", Taormina 22-24 aprile 1983. Da sinistra: prof. Ignazio Melisenda Giambertoni, Governatore eletto per l'anno rotariano 1983-1984; il Past Governor greco George Sotiropoulos, rappresentante del Presidente Internazionale Hiroji Mukasa al Congresso; Federico Weber; prof. Dionisio Triscari, Governatore nominato per l'anno 1984-1985



Rotary International, 5° Congresso del 211 Distretto "LA PROMOZIONE DEL SENSO CIVICO", Taormina 22-24 aprile 1983. Da sinistra: Comm. Achille Conti, organizzatore del Congresso; il Past Governor greco George Sotiropoulos, rappresentante del Presidente Internazionale Hiroji Mukasa al Congresso; Federico Weber; dott. Nicola Garipoli, Sindaco di Taormina; prof. Ignazio Melisenda Giambertoni, Governatore eletto per l'anno rotariano 1983-1984



riore che esterna. Basti guardare questa evidenza: una egemonia ideologica investe la totalità sociale e la rende succube delle sue massime e delle sue intimidazioni. La progressiva conquista delle menti conduce all'asservimento dell'uomo, mediante il suo inconsapevole internamento in una ben chiusa colonia dello spirito. E si noti anche quest'altro aspetto. Alienata, la parola si corrompe e corrompe. La decadenza semantica suscita e consacra quella dell'uomo. Creato così il clima sociale, la libertà autentica viene compromessa, prima di essere un attributo dello spirito, essa è una realtà ed una esperienza nel vivere e nei rapporti umani.

Scusate queste riflessioni, non impertinenti in una settimana in cui si tratta della rivista rotariana, che intendono ribadire l'importanza della stampa e dunque invitare e incitare a prenderla in molta seria considerazione e curarne, per quanto sta in noi, qualità e diffusione. Per finire, un invito a favore del bollettino del Club. Non uno lussuoso, ma uno dignitoso ed anche meno: uno dimesso, se questo suo abito umile è condizione della sua frequenza e regolarità. A meno che non si voglia e si possa unire al foglio regolare e frequente il volume forte e sostanzioso, ma avaro in frequenza.

Affettuosamente

» Lettera mensile n. 11 - Maggio 1983 «

Cari Amici,

Non ho da parlarVi del nostro recente Congresso di Taormina. Tutti i trentasette Club del Distretto vi hanno preso parte, attraverso i loro rappresentanti, i quali, penso, hanno ragguagliato i loro consoci.

A me tocca - e lo faccio ben volentieri - ringraziare i Dirigenti e il Club di Taormina, per la perfetta organizzazione del Congresso e soprattutto per la raffinata cortesia della loro accoglienza ed insieme per il calore umano che hanno saputo infondervi.

Desidero, però, riprendere il tema congressuale - e distrettuale - e ribadire alcuni concetti che ho esposto nel mio intervento finale. Lo faccio, non solo per la richiesta che da varie parti mi è stata rivolta, ma anche perché ciò può servire a riflessioni (e successivi interventi concreti) che non devono concludersi, con la conclusione del Congresso.

Non è di molti la consapevolezza che le Istituzioni sono le nostre Istituzioni, che la politica è questione di ciascuno, che lo Stato concerne tutti. Non sono molti quelli che non considerano lo Stato come qualcosa di esteriore e superiore, il cui compito è di dare benessere, moltiplicare le assicurazioni, lasciarsi sfruttare o bonariamente spremere. Tutto ciò disonora e corrompe Stato e cittadino. Ogni collettività vuole la collaborazione. Collaborare significa con-



sentire alla differenza e all'autorità. Differenza, perché richiesta dalla ripartizione dei compiti. Autorità, ogni pluralità di esseri capaci di libertà impone il rispetto di un certo numero di regole che rendano possibile la coesistenza ed esige dunque l'esistenza effettiva di un potere che mantenga la coesione e promuova i fini della collettività. Così sorge l'ordine politico. Esso non è posteriore alla società, così come la società non è posteriore all'uomo.

L'uomo è immediatamente sociale e la società è immediatamente politica, anche se le forme del politico sono storicamente variabili. L'ordine politico è questione fondamentale dell'uomo d'oggi. In un senso, tutto ne dipende, poiché l'evoluzione storica ha portato ad una tale interdipendenza di tutto e di tutti, che non v'è aspetto della nostra esistenza che non ne senta o subisca gli effetti. Ma non c'è, in ciò, nulla di sorprendente, se il compito politico è la promozione comunitaria.

Tanto più grande è l'incidenza politica, quanto più la comunità si espande e, per espandersi, si organizza.

Pertanto, l'ordine politico coinvolge tutti e dunque interessa tutti e reclama la nostra partecipazione. Vi è un dovere politico da cui nessuno può esimersi, se non per apatia o per egoismo. Esso non consiste soltanto nel voto periodico, ma in una partecipazione attiva e varia, per far sì che quel voto sia responsabile ed abbia quindi una ripercussione, sia pure personalmente minima, sull'ordine politico e sociale. E vi è un dovere che sta nel rapporto giusto che mantengo con l'ordinamento sociale e nel rispetto che ho per esso, adeguandomi il mio comportamento. Questo rispetto comporta delle limitazioni reciproche tra cittadini, ma le limitazioni hanno come fine l'armonia delle relazioni. Che cosa fa il semaforo? Regola i tempi, per concedere ad ognuno il «suo» tempo di azione e salvaguardare l'azione di tutti, senza pericoli ed interferenze nocive. Contenendo il mio tempo e limitando il mio spazio, concede tempo e spazio agli altri - fino al momento in cui saranno dati tempo e spazio alla mia libertà.

Il riconoscimento mutuo e la protezione dei singoli e della comunità non sono efficacemente protette contro l'arbitrio e la violenza, se non nell'ordine. Gli uomini essendo quello che sono, l'ordine non è possibile, se non nello stabilimento delle Istituzioni che lo prescrivono e nella Legge che lo tutela contro la particolarità e la parzialità del sentimento e dell'istinto. Quando agisce «per istinto», l'uomo cerca innanzitutto il proprio gradimento ed il proprio piacere e lo vuole subito e senza riguardi. L'istinto non conosce gli altri, se non come mezzo del proprio soddisfacimento. È chiaro allora che le regole imposte dalla convivenza non depauperano l'uomo, ma contribuiscono ad un suo maggiore incivilimento. Sono cioè un momento decisivo dell'umanizzazione dell'uomo.



Tutto ciò, evidentemente, è in intima relazione con il senso civico. Il quale va oltre. Le Istituzioni, infatti, non oppongono soltanto un freno all'irruenza dell'istinto, all'instabilità delle tendenze soggettive e alle deficienze della volontà, ma consolidano la lealtà tra le persone e lo sforzo comune di concordia e di lavoro, creando il corpo dove questo sforzo si conserva e si accresce. Se conformemente alla giusta osservazione di Aristotele, «non è soltanto per vivere insieme, ma per ben vivere insieme» che gli uomini si riuniscono in società, allora bisogna riconoscere che la coesistenza non può avere consistenza, se non nella compatta solidarietà di tutti e di tutto il corpo sociale.

Chiamo senso civico l'esatta percezione di questo rapporto e la ferma volontà di mantenersi fedele, di volta in volta e secondo l'appello che mi viene dalle circostanze.

Temo, Amici, di essere stato lungo e tedioso, e forse anche astruso. Prendete quel pizzico che è di Vostro gradimento.

› Lettera mensile n.12 - Giugno 1983 ‹

Cari Amici,

In un contesto più ampio di quello della chiusura dell'anno rotariano, mi si son poste due domande: Il Rotary è necessario? Che facciamo noi?

La prima domanda non mi sconvolge! Innanzitutto, il problema della «necessità» non è primordiale. Io stesso non mi credo necessario. Dal fatto della mia non necessità concluderò alla necessità della mia eliminazione? Invero, il Rotary fa più che essere necessario: è. E perché esiste, esso ha dato aiuto, conforto, fiducia a migliaia di uomini. Pertanto, se qualche riserva potessimo sentire nei suoi confronti, tuttavia non sia come se gli fossimo esterni ed estranei. Dall'interno, contribuiamo a dargli un supplemento di vitalità, che nessuno può fornire in vece nostra e al posto nostro.

Penso che il Rotary ha diritto a che ciascuno di noi si chieda con generosità d'animo quel che può fare per aiutarlo nella sua crescita. Crescita, in tutti i sensi. Esterna, certo, ma primariamente interna, essendo questa la condizione di quella. Non moltiplicazione ed estensione della mediocrità, bensì della qualità. È questa che bisogna alimentare ed aumentare, perché indispensabile alla fecondità della nostra comune impresa.

Chiedo a tutti un esame di coscienza rotariano, per renderVi conto delle Vostre eventuali deficienze nei confronti del Rotary e prima di tutti del Rotary che Vi è più vicino: il Vostro Club. Cosa gli avete tolto? Tolto, con la non partecipazione o una insufficiente partecipazione, quella di una pura e semplice presenza, senza un contri-



buto di idee e di opera o, peggio, con una critica non costruttiva o con l'atteggiamento e il comportamento di uno scetticismo disincantato, che non può certo essere stimolante per gli altri. E cosa gli avete dato, in cambio di quel che avete ricevuto? Avete ben ricevuto qualcosa: una parola di comprensione, uno sguardo di amicizia, un contributo di informazioni e di idee, uno stimolo ad uscire dalla seducente prigione del nostro io, per andare verso gli altri, con moto magnanimo di solidarietà.

Ciò mi porta alla seconda domanda. Che facciamo noi? Ciascuno di noi - singolo e Club - faccia i propri conti. Il conto finale sarà modesto, credo. È che un «ritorno del tragico» caratterizza il nostro tempo: crisi della cultura occidentale, scomparsa della prosperità economica, diffusione di un freddo e cinico nichilismo, permanenza, se non proliferazione di guerre più o meno calde... La sofferenza umana dilaga, più intensa e più generale. Dinanzi all'enormità di questi fatti, quel che facciamo e quel che possiamo fare è ben poco. Ne segue che dobbiamo sospendere le nostre iniziative e abbandonare la nostra azione?

Una parola sintetizza il nostro essere: servizio. Spesso, il termine assume una connotazione negativa e viene respinto, quasi significasse e richiamasse qualcosa di ripugnante: la servitù. E tuttavia, basta esaminare il vocabolario corrente per constatarne l'uso e la sua rinascita. Il politico, il sindacalista, l'educatore, il militante «verde» proclamano di agire per servizio, quello della società, della categoria, del giovane educando, dell'umanità che viene protetta nel suo «ambiente». Checché ne sia, il termine non ci fa paura. Ce ne fregiamo, anzi, e lo consideriamo onorifico.

Ma riflettiamo sulle sue implicazioni, prendiamo coscienza delle sue esigenze. Servire, invece di affermare il proprio potere, esibire la propria ricchezza, soddisfare la propria ambizione. Servire con magnanimità e generosità, come si serve una giusta causa ed un ideale sentito, come si difende una fede, non per ufficio, ma per amore. Servire, significa strapparsi alla soggettività e all'autosufficienza di una vita vissuta per se stessa.

La vita umana non può viverci che in relazione con altre vite. Nessuna può autogiustificarsi. Tutte hanno bisogno delle altre. La volontà di servizio comincia con la scoperta della nostra compatta solidarietà e il desiderio di accedere alla realtà dell'altro, per dargli qualcosa che gli manca. E ciò comporta un costo. «Non si perde nulla, ad essere cortesi», disse una mamma al figlio, e l'umorista Tristan Bernard fece di rimando: «Sì, il posto nel metrò». Quel posto, siamo disposti a cederlo o perderlo? Ne dipende il nostro servizio.

Affettuosamente



Relazione consuntiva dell'anno rotariano 1982-1983 di Federico Weber

Tempestività e notizia: questi sono i principi cui, di norma, deve assolvere l'informazione. Se, poi, la notizia è correlata ad un fatto concettuale di particolare rilievo, quale la relazione consuntiva resa dal Governatore Federico Weber, per l'anno rotariano 1982-83, alla recente Assemblea, si è anche disposti a «scomporre il piombo», ritenendo che chiunque leggerà questo numero possa farne oggetto di riflessione.

Cari Amici,

È giunto il momento di fare il consuntivo. Mi si consenta di farlo a modo mio e segnalando, in particolare, alcuni aspetti del nostro Distretto, che in nessun modo ci possono o debbono lasciare indifferenti.

L'avvio mi è dato dal nostro effettivo. Al 1° luglio 1982, il numero complessivo dei soci era di 2.510: al 31 maggio scorso era di 2.577, con un aumento di appena 67 soci. Sapete che non sono un fanatico della quantità, ma per quanto non lo si sia, bisogna riconoscere che l'aumento durante l'anno scorso non è sufficiente, tenendo conto delle necessità oggettive e della richiesta del Presidente Internazionale Mukasa di aumentare i nostri effettivi.

Ad una insufficiente crescita numerica di soci, ha corrisposto un'altrettanto insufficiente crescita dei Club del Distretto. Eccezione fatta per il Club di Patti-Terra del Tindari, per il quale va dato atto e riconosciuto merito al Club padrino, quello di Milazzo, che, con questa, per ben tre volte ha ceduto territorio, per far nascere nuovi Club, ho personalmente l'impressione che è ben poca la sensibilità del nostro Distretto circa questo problema e ben preciso compito.

È un problema, perché vi sono nel Distretto vaste zone territoriali che restano assolutamente scoperte (e valga per tutte il territorio che va da Palermo fino a S. Agata di Militello a nord e fino alle province di Trapani e di Enna, per il resto) o città come Messina, Catania o Siracusa, dove i Club, invece di moltiplicarsi in effettivo, potrebbero moltiplicarsi in numero, moltiplicando così anche l'effettivo nel suo complesso.

È anche un doveroso compito, perché non abbiamo il diritto al monopolio del Rotary, dopo che altri ci hanno fatto nascere, nella speranza e nell'attesa che anche noi facessimo altrettanto, dando vita ad altri Club.

Nelle mie lettere e durante le mie visite, ho cercato di sensibilizzare il Distretto su questo aspetto dell'essere e dell'agire rotariano, invocando una mentalità nuova, contro quella malthusiana, che è domi-



nante e persistente. Ho richiamato anche dati, che reputo per noi umilianti e che oltretutto si ritorcono in vari modi contro gli «interessi» dei Distretti italiani, sia in rappresentatività a livello internazionale sia in partecipazione ai vantaggi offerti dalla *Rotary Foundation*.

In Europa, contro i 1.100 Club dell'Inghilterra, i 475 della Germania Federale, i 420 della Svezia, noi in Italia, con una popolazione superiore a quasi tutte le nazioni europee, ci troviamo ad avere 24.000 rotariani in 385 Club, mentre la nostra vicina Francia ha 28 mila rotariani in 688 Club. La nostra «singolarità» risulta più chiaramente, se guardiamo a Paesi come il Belgio (con tre distretti), la Svizzera (tre distretti), l'Olanda (cinque distretti) o la Finlandia (cinque distretti). Insomma, in confronto con le altre nazioni, abbiamo pochi rotariani in rapporto alla popolazione globale, distribuiti in pochi Club, che risultano mediamente sovraffollati. Infatti, in rapporto agli altri paesi europei, i Club dei distretti italiani hanno l'effettivo medio più elevato e noi, quello più alto rispetto a tutti i distretti italiani.

È tempo, mi pare, ed è urgente procedere ad una conversione mentale, ottenere una riforma del nostro comportamento.

Ma per esse, è richiesta una genuina e generalizzata vita rotariana, conseguente alla profonda convinzione, che conforma il proprio agire allo spirito e alle finalità del Rotary.

E su questi due punti, non posso non notare due manchevolezze.

L'assiduità, innanzitutto. Siamo tutti consapevoli che quella del Distretto è nettamente insufficiente. Ci aggiriamo intorno al 50 o 51%, dando per scontate le percentuali che giungono a fine mese e che non riescono a nascondere, oltre che un numero di riunioni inferiore a quello formalmente richiesto ed imposto dallo Statuto e dal Regolamento-tipo, una partecipazione che, in parecchi Club, non raggiunge il 35% e, in casi limite, neppure il 20%. Mi chiedo e Vi chiedo a che servono i visitatori periodici, a cui si riducono tanti nostri soci. Ma la carenza fondamentale, per cui soprattutto soffre la vita rotariana, è l'assenza di vera convinzione rotariana, che conduce a considerare il Rotary a un circolo cittadino o un circolo di amici o un'associazione culturale socialmente qualificante.

E la domanda che pongo è questa: con quali criteri si procede alla proposta di cooptazione di soci? È rispettata la triplice condizione che sottolineavo nella mia lettera dell'agosto scorso? Dicevo allora che il cooptando deve essere «professionalmente qualificato, socialmente ed eticamente stimato e personalmente disponibile alla partecipazione attiva alla vita del Club». Non ho nulla da mutare, se non l'ordine di precedenza, cominciando non dalla persona professionalmente qualificata, ma eticamente stimabile.



Poiché è chiaro e noto, perché ripetutamente comprovato, che s'intrufolano tra di noi persone eticamente spregevoli.

Se le mie parole sono gravi, è che i fatti lo sono. Non ho nessuna inclinazione al comportamento dello struzzo e penso che il Distretto deve sapersi guardare e giudicare, per trarne le debite conclusioni e prendere le misure adeguate. Si sa che già due anni fa è circolata una maligna lettera anonima; un'altra, ridicola, quest'anno. Più contenuta, la prima, la seconda è stata inviata anche a personalità rotariane non appartenenti al nostro Distretto. Al mio disprezzo iniziale, ha fatto seguito la mia profonda amarezza, non per me, ma per noi. Che questa melma sia uscita dai nostri confini, non poteva non coinvolgere e inquinare il nostro decoro.

Se Ve ne parlo, Amici, è perché dobbiamo farci questa domanda: come mai gente siffatta si trova tra di noi? Come mai sono entrati e come mai, una volta entrati, l'organismo sano non li ha costretti ad andarsene. Come si fa di un corpo estraneo? Comprendete allora perché ho mutato l'ordine di precedenza nei criteri che devono regolare la cooptazione dei soci. Per il bene del Distretto, rivolgo ancora una volta una pressante preghiera: che per ogni caso, ci si chieda in coscienza se la persona proposta costituirà un bene per il Club o una sua iattura. Ne dipenderà la qualità del Club e la sua azione.

Perché è evidente che abbiamo bisogno di persone stimabili, ma anche disponibili, così da superare la troppo lunga e generale tradizione che trasferisce sulle spalle di un esiguo numero di cirenei la totalità del lavoro richiesto per la conduzione e le iniziative del Club, mortificando l'una e le altre, per la mancanza di soci pronti ad assumersene il peso. Ne consegue anche, e ne siamo tristemente consapevoli, tutta una serie di occasioni perdute, di possibilità non realizzate, di attività iniziate e non completate. Non sto ad enumerarne le cause, ma è indubbio che tra queste vi è anche l'indifferenza, la sordità, il disimpegno o assenza di impegno di tanti, che pur ci tengono a fregiarsi del nostro distintivo.

Tuttavia, debbo riconoscere, e lo faccio con immenso gradimento, che molto si è fatto e molto si fa nel Distretto. Se ciò avviene, è perché lo rendono possibile la partecipazione pronta e la collaborazione generosa di tanti rotariani, presidenti, segretari, soci. È a questa azione - spesso ignota, fuori di una ristretta cerchia - che si deve tanta e tanta parte della vitalità e dell'attività del Distretto e che sottende e sostiene quella dei dirigenti, ai vari livelli e nei diversi settori della loro responsabilità.

È così che la vita ordinaria, ma non banale del Distretto ha avuto i suoi momenti alti nell'Interforum di Messina, nel Congresso di Taormina, in questa Assemblée di Cefalù. Ai Club ed ai loro dirigenti, ai giovani del Rotaract e a tutti quelli che, in qualunque



modo, vi hanno partecipato per curarne l'organizzazione e la perfetta riuscita, vada il nostro plauso e il nostro ringraziamento. La loro fatica non è stata sprecata, s'è risolta in profitto del Distretto e, come non sempre avviene, stavolta la loro opera è stata ed è pubblicamente riconosciuta, apprezzata e proclamata meritevole della nostra riconoscenza.

Ad essi, debbo aggiungere un altro avvenimento che, seppure limitato nella sua natura, ha tuttavia avuto importanza e ripercussione interdistrettuale: la venuta a Palermo, per svolgervi i loro lavori, dei membri e loro familiari del Consiglio direttivo e dell'Assemblea dell'Istituto di pubblicazioni e studi rotariani. L'accoglienza è stata esemplare per efficienza nell'organizzazione, per generosità nell'ospitalità, per calore nell'amicizia. L'onore che ne è venuto al Distretto, il Distretto lo deve ai cinque Club palermitani ed in particolare a coloro che hanno avuto maggiore responsabilità e profuso maggior fatica, i presidenti dei Club di Palermo Ovest Giuseppe Bruno e Palermo Nord Ignazio Caramanna. Né vanno dimenticate le Signore, che pure vi hanno avuto parte nell'accoglienza e nella stanchezza.

Ma quel che conta soprattutto è la vita ordinaria del Distretto, la quale peraltro rende possibili e potenzia i suoi momenti alti e straordinari. Quattro aspetti di essa debbo segnalarVi, perché tutt'e quattro attività o iniziative veramente qualificanti.

Nell'ambito delle indicazioni date dal Presidente internazionale Mukasa, abbiamo «costruito ponti di amicizia». Lo si è fatto con gemellaggi tra Club del Distretto, quali quelli intercorsi tra i Club di Palermo Ovest e Mazara del Vallo, Palermo Nord e Castelvetro-Valle del Belice; con Club di altri distretti italiani, come quello tra il Club di Noto e quello di Palmi del 210° Distretto; con interclub nel Distretto, i quali, se hanno avuto luogo un po' dappertutto, tuttavia sono stati di una frequenza e partecipazione veramente eccezionali nell'area dei Club presso cui Salvatore Sciascia è mio rappresentante: sono nove Club che si sono periodicamente e regolarmente riuniti di sede in sede, per esaminare temi e soluzioni ed insieme meglio conoscersi, intendersi, fondersi in una comune amicizia. Ciò fa di essi un esempio da proporre al Distretto. Inoltre, la visita presso di noi del Club di Trani, ha permesso tutta una serie di interclub con l'area occidentale del Distretto.

A livello internazionale, anche se la richiesta di contatti del Distretto australiano 980 è rimasta senza effetto, eccetto ché, per quanto ne so, da parte del Club di Taormina, tuttavia i gemellaggi hanno avuto luogo sia tra Club sia tra distretti. Così, nell'ottobre scorso, accompagnato da un non grande numero di rotariani, sono andato a Playa de Aro. Per gemellare il nostro Distretto con quello



della Spagna. Che questo sia stato molto gradito agli amici spagnoli, lo dimostra anche una successiva e recente richiesta fattami dal Governatore Orlando: la mia partecipazione alla consegna della carta del nuovo Club di Zaragoza, il 2 luglio prossimo, e il desiderio espresso che, insieme con il Club padrino di San Sebastian, ve ne fosse anche uno del nostro Distretto. Non potendo partecipare io stesso, ho delegato il Presidente di Palermo Nord, Ignazio Caramanna, come componente del comitato interpaese Italia-Spagna, che vi andrà, con altri soci del suo Club, per presenziare alla consegna ed essere, a nome del suo Club, co-padrino di quello di Zaragoza.

Se in Spagna siamo andati in pochi, in ben 149 siamo andati in Grecia, per ratificare il gemellaggio del Distretto con quello greco e i gemellaggi di Gela con Glyfada, di Siracusa con Patrasso e farne uno nuovo, quello di Ragusa con Nafplion. Per l'eccellente organizzazione e la perfetta riuscita del viaggio e del soggiorno, bisogna essere grati al Delegato Alfonso Parisi, coadiuvato da Claudio Polizzi, e a Giuseppe Buccola, per il suo efficace intervento di «salvataggio» a favore dei soliti ritardatari.

Dell'azione internazionale, nell'ambito della umanità una. fa parte l'*Operazione Marocco*.

In diverse circostanze, ho detto della sua straordinaria riuscita - anche in termini finanziari. La stampa nazionale, la radio e la televisione, quelle nazionali e quelle private, ne hanno parlato con profusione. Attraverso esse, si può dire che il Rotary è entrato in ogni casa d'Italia. Al recente Congresso internazionale di Toronto se n'è trattato abbondantemente e sono stati additati ad esempio i distretti e i rotariani italiani. Tutto ciò, Amici, è certo soddisfacente, forse bello, ma, lasciatemi dire, secondario. L'importante, il principale è quello che il Distretto, i Club, Voi avete fatto: un piccolo sacrificio, ma un grande gesto di solidarietà umana. Delle vite sono state preservate, salvate, per opera Vostra. Quei piccoli non li conoscete ed essi non Vi conoscono. Che importa? Dio Vi conosce entrambi.

Il tema immenso, il problema immane che Vi ho proposto: «La promozione del senso civico» ha avuto, credo, consensi unanimi, ha suscitato consonanza e rispondenza da parte dell'intero Distretto. Dappertutto, se n'è trattato, si è dibattuto, quasi ovunque si sono prese delle iniziative concrete. Si son fatti degli interventi e reputo, senza dubbio con Voi, particolarmente apprezzabili quelli che hanno interessato la popolazione scolastica. In questa azione, si è verificato un fatto piuttosto nuovo, per la sua estensione: la collaborazione non occasionale tra i nostri Club ed altri Club-Service, specie con quelli Lyon. Se ciò è stato possibile, lo si deve



soprattutto a Vincenzo Ferreri, che si è fatto paziente e costante mediatore tra me e il Governatore Marletta ed altri dirigenti Lyon. In non pochi casi, Rotary Club e Lyon Club hanno collaborato in questa, bisogna dire, impresa di promozione della coscienza civile. E quelli di Voi che hanno partecipato al Congresso di Taormina vi hanno visto la folta e qualificata rappresentanza Lyon e l'intervento di uno di loro, l'Avv. Grasso, che ci ha parlato di «Associazione e senso civico». Così come a rappresentare il Distretto e a parlare nel loro Congresso di Sorrento è andato il nostro Past-Governor Vincenzo Reale, accompagnato dalla Signora Teresa.

Del lavoro che si è fatto, quali sono i risultati? Non spetta a noi dirlo. Noi abbiamo seminato, adempiendo così il nostro dovere di cittadini, di rotariani, di uomini che sentono la responsabilità e la solidarietà umana. Lo considero sufficiente.

Un altro aspetto dell'attività e dell'impegno del Distretto è la *Rotary Foundation*. L'animatore ne è, si sa, Nunzio Costanzo. Ma il suo entusiasmo è stimolato dalla sensibilità del Distretto, cioè dei Club e dei rotariani.

Forse per la... concorrenza dell'*Operazione Marocco*, c'è stato un momento in cui ho temuto che non potessimo raggiungere la quota minima che dà diritto ad una borsa supplementare. Il pericolo è stato scongiurato, per la generosità dei Club. Quello che, date le altre circostanze, si è ottenuto quest'anno è considerevole e, spero, promettente per l'avvenire.

Dopo una prima lettera di poco tempo fa, accompagnata da una targa, ho ricevuto il 21 c.m. una seconda lettera del Segretario Internazionale Herbert A. Pigman. È la seguente: «Caro Governatore, Ancora una volta, ho il piacere di informarLa che il Suo Distretto ha raggiunto un nuovo «plateau» di percentuale.

In quanto membri di un Distretto 1000%, Lei ed i Suoi compagni rotariani potete essere particolarmente fieri degli sforzi della Fondazione Rotary per promuovere migliori relazioni internazionali. L'aiuto generoso e continuo dei Rotariani del 2110 Distretto avrà una funzione importante per lo sviluppo e l'aumento dei numerosi programmi della Fondazione, tutti volti ad ottenere questo risultato.

A testimonianza di riconoscenza, Le rimetto in questo plico una targa. È auspicabile che sia consegnata durante una manifestazione distrettuale.

A nome degli amministratori, invio al 211° Distretto l'espressione della nostra gratitudine per il suo inestimabile sostegno. Molto sinceramente. Herbert A. Pigman - Segretario».

Dell'importanza della *Rotary Foundation*, non ho da ripetere qui quello che sono andato dicendo nelle mie visite e nella lettera men-



sile di marzo scorso. Ho da congratularmi col Distretto, ho da ringraziarlo per quello che ha fatto, sicuro che anche in avvenire manifesterà e risponderà con pari generosità.

Questa generosità si mostra anche attraverso le «Fondazioni». Quella dei Rotary Club del Mezzogiorno d'Italia e della Repubblica di Malta ha bandito quest'anno un concorso. Il Prof. Catalano, Presidente della Commissione, mi scriveva che al 10 marzo la Segreteria del Premio aveva già ricevuto 20 opere saggiistiche. La commissione giudicatrice si pronuncerà entro il mese di luglio, così che il premio di 5 milioni possa essere consegnato al vincitore, possibilmente durante l'Interforum del mese di ottobre, a Salerno.

A Salerno, sarà consegnato per la prima volta anche il premio della «Associazione Fondazione Pasquale Pastore». Dovuta all'iniziativa del Club di Salerno, essa ha ora dimensione interdistrettuale, con Statuto che, in ordine ai diritti e alla fruizione delle borse, prevede la partecipazione paritaria dei Distretti provenienti dall'ex 190° Distretto.

La nostra parità di diritti e, in contrapposizione ad essa, la nostra insufficiente contribuzione al fondo mi ha spinto a scrivere, il 4 maggio scorso, ai Presidenti, per chiedere un versamento, sia pure modesto, da parte dei Club, come segno di adesione cordiale. Ai cinque, che già l'avevano fatto in precedenza (i Club di Caltanissetta, Palermo Est, Palermo Ovest, Marsala e Trapani), si sono ora aggiunti, in ordine cronologico, i Club di Messina, Vittoria, Nicosia, Taormina e Catania Nord. Sono le informazioni comunicatemi dal Segretario Prof. Giuseppe de Vito. Successivamente, a Salerno, nella riunione conviviale del 20 c.m., il Club di Alcamo ha consegnato un assegno di 2 milioni. Il che lo colloca al primo posto tra tutti i Club, eccettuati quelli di Salerno.

Se dò queste informazioni gratificanti, è per aggiungerne una che non lo è: al bando di concorso, i cui termini scadevano il 31 maggio, non ha partecipato nessun giovane laureato del nostro Distretto. Sono tre milioni senza fruitore. Mi auguro che non manchino partecipanti al prossimo concorso, che verrà bandito entro il mese di ottobre e reso noto anche durante l'Interforum.

Ho voluto segnalarVi gli aspetti salienti - o a me apparsi tali - della vita e dell'attività del nostro Distretto. Non ho parlato della sua vita profonda, che è magnifica. La sperimenterà, la gusterà e saprà esserne guida, con la sua amabilità e la sua sagacia, il nostro Ignazio. A me, resta ora un compito, quello del mio ringraziamento. Ne debbo uno particolare al Segretario del Distretto, Notaio Carlo Niutta. Si è addossato un lavoro pesante e fastidioso, e l'ha fatto con generosità. La stessa generosità che ha avuto nel conservare i



contatti con tutti, ogni volta - e si tratta di innumerevoli volte - che è stato necessario e Vi prego di pensare alla fatica improba di raccogliere i dati mensili! È stato con tutti Voi disponibile e servizievole. Devoto al Distretto, è stato collaboratore sacrificatissimo e tuttavia, con me e con tutti, sempre discreto e sorridente. Ho creduto che, a nome del Distretto che ha servito, gli dovessimo un riconoscimento. Ho chiesto per lui la «Paul Harris Fellow», che desidero consegnargli ora stesso.

Al Dott. Nunzio Costanzo non possiamo conferire la «Paul Harris» una seconda volta. Non che non la meriti, ma non è consentito. Con la lettera del 13 maggio scorso, ho chiesto per lui il «Premio della Fondazione Rotary per servizi eminenti». La Posta non mi ha ancora portato, e me ne rincresce, la targhetta apposita che avrei desiderato consegnargli. Non è necessario, perché il merito resta, anche senza il suo visibile attestato. Che cosa abbia fatto per il Distretto, come Tesoriere e, per la Fondazione Rotary, prima come collaboratore e poi come Presidente della Commissione, è noto a tutti. E non c'è chi non si renda conto di quel che ci sarebbe mancato, se fosse mancata la sua opera. Anche a nome Vostro, lo ringrazio per tutto quello che ha fatto e ci ha dato. E mi sia consentito di dargli un modestissimo mio ricordo personale e personalizzato.

Ai miei rappresentanti presso i Club. un vivo ringraziamento per la loro operosa collaborazione. I Club li hanno trovati sempre disponibili e sempre di buon grado e, secondo le circostanze ed ogni volta che ne ho avuto bisogno, si sono assunti le mie responsabilità e preso i miei pesi. Nell'un caso e nell'altro sono stati un esempio del servire rotariano.

Ai Delegati, ai Presidenti, ai componenti delle commissioni distrettuali e interdistrettuali, mi sia consentito di dire globalmente la mia gratitudine per quello che, a vantaggio del Distretto, ciascuno ha fatto al proprio posto e nel proprio compito.

Sarei ingrato, se non facessi una menzione esplicita e non esprimessi un ringraziamento particolare ai Club, per la cordialità con cui mi hanno accolto, per le cortesie che mi hanno usato, per il calore e l'amicizia che mi hanno dimostrato. Ed in modo speciale, tutto ciò intendo dirlo dei presidenti e dei segretari, che, sempre, si sono sottoposti anche a disagi, per risparmiarli a me. Ne siano ringraziati. Non voglio concludere, senza chiedere scusa per quel che non ho fatto e per quello che avrei potuto fare meglio.

Se ho cercato di mantenere sempre i contatti, i rapporti, gli impegni con gli altri distretti e con le manifestazioni nazionali ed internazionali, perché, in me, è il nostro Distretto che consideravo coinvolto, non sono stato sempre presente e partecipe ai programmi, agli avvenimenti, alla vita dei Club del Distretto.



Avrei voluto farlo, ed avrei voluto, come dire, attenuare quello che si chiama il mio rigore. Su ciò, Vi debbo una spiegazione.

Non ho fatto pesare su nessuno il fatto che sono sacerdote. Se taluno l'ha dimenticato, io non ho potuto. E ho voluto, quindi, che, oltre la Vostra aspettazione di coerenza, non ci fosse in me il rimorso di cedimenti e compromessi.

Ma vi è stato anche un altro motivo. È che ho pensato al Distretto con desiderio ardente, con affetto intenso. Desiderio e affetto non mi hanno permesso di essere mediocre per questo 211° Distretto e per ciascuno di Voi, Amici. Per il Distretto e per Voi, per ieri, per oggi e per domani, ho pensato, ho desiderato, mirando alto, guardando l'immagine pura, aspirando ad una qualità fulgente. Se il termine non Vi pare eccessivo, ho amato il Distretto con amore esigente. È la mia scusa.

E nonostante le mie lacune, i miei limiti, i miei difetti, ho incontrato comprensione e simpatia. Ho trovato degli amici. Le circostanze, cui sono grato, ci hanno avvicinati.

Non abbiamo detto molto, ma attraverso le parole ordinarie di una conversazione ordinaria, abbiamo capito e sentito qualcosa di più vivo e profondo. E così, semplicemente, come tutte le cose belle e profonde che sono semplici, abbiamo visto che ci si trovava bene insieme. È una grande cosa l'aver raggiunto questa parte intima dell'essere umano. Ed è la possibilità che il nostro Rotary ci offre.

E comprendete il mio ringraziamento. Vi ringrazio per quel che ho trovato in Voi: simpatia, amicizia. Vorrei averla meritata di più. Ma appunto perché credo di non averne meritata tanta quanta ne ho avuta, la accetto come un dono e Ve ne sono grato.



Franco Scisca
Federico Weber:
un uomo con un supplemento d'anima

Il 12 novembre 1989 a chiusura del Forum interdistrettuale del 210° e 211° Distretto, in una sala del Vittorio Emanuele gremita di autorità, di ospiti e di rotariani di ogni parte d'Italia, il Rotary ricordava uno dei suoi membri più prestigiosi, che da poco ci aveva lasciato, Federico Weber; socio del nostro Club, poi suo indimenticabile Presidente e ancora più indimenticabile Governatore nell'anno 1982-1983.

Oltre ai soci dei club dell'Italia meridionale molti anche i rotariani del centro e del Nord e tutti, o quasi, avevano conosciuto di persona Federico e ne conservavano vivo il ricordo e il rimpianto; ognuno - si disse allora - custodiva nella mente e nel cuore l'immagine del suo Federico, uguale eppure per ciascuno diversa in quella indefinibile, forte e soggettiva interazione di memorie e di affetti per la quale la persona a noi cara diviene una irripetibile parte di noi stessi.

Sono trascorsi da allora ventiquattro anni e già per alcuni Federico Weber è soltanto un nome, un nome certamente prestigioso, una persona di cui hanno magari sentito ricordare e rimpiangere la profonda variegata cultura; la parola elegante e suasiva; la ferma fede nei valori umani e cristiani; il forte e mai tradito impegno civile e religioso di docente, di sacerdote, di rotariano; la brillante arguta conversazione; il fascino che da lui emanava e conquistava chiunque a lui si accostasse. Ma non l'hanno conosciuto di persona, non hanno di lui avvertito i misteriosi, complessi e intriganti messaggi che solo la vita emana: l'intensa fragile e breve essenza della vita. Per tutti quelli che non l'hanno conosciuto Federico Weber è soltanto un nome, un nome illustre come tanti altri nomi illustri che si apprendono dagli altri o dai libri, che si possono anche ammirare, persino amare, ma non c'è più la vita e il suo perduto sapore.



Nell'ultimo Montale dei *Xenia*, un delicato e pudico dono alla Mosca, la moglie da poco morta, c'è una lirica in cui il poeta ricorda il fratello di lei, musicista scomparso in giovanissima età portando con sé nel nulla le sue inedite composizioni.

In questa lirica ci sono alcuni versi che a me sembrano molto significativi; ma è una poesia brevissima è forse è meglio leggerla tutta:

Tuo fratello morì giovane; tu eri
la bimba scarruffata che mi guarda
'in posa' nell'ovale di un ritratto.
Scrisse musiche inedite, inaudite,
oggi sepolte in un baule o andate
al macero. Forse le reinventa
qualcuno inconsapevole, se ciò che è scritto è scritto.
L'amavo senza averlo conosciuto.
Fuori di te nessuno lo ricordava.
Non ho fatto ricerche: ora è inutile.
Dopo di te sono rimasto il solo
per cui egli è esistito. Ma è possibile,
lo sai, amare un'ombra, ombre noi stessi.

Con quella fortissima concentrazione della parola e insieme la ricchezza e dilatazione del messaggio che solo la poesia possiede Montale, come prima di lui altri grandi poeti, ci costringe a riflettere su ciò che per istintiva difesa rimuoviamo dal nostro pensiero: siamo soltanto ombre destinate al silenzio, ma anche un'ombra può essere amata e finché ci sarà qualcuno che con amore la ricordi essa si arresta sulla soglia del nulla.

Federico Weber; per la profonda multiforme cultura, per la forte carica di cristiana carità di fraterna comprensione e di aiuto che sapeva donare a chiunque a lui si rivolgesse, anche con una silenziosa inespressa preghiera che egli avvertiva malgrado l'apparente aristocratico distacco che poteva ingannare solo i superficiali e i distratti; per l'intenso amore che egli aveva per la vita e per la bellezza in tutte le sue manifestazioni; per ciò che egli è stato, per ciò che ha operato non può, non deve essere dimenticato. Dobbiamo essere



grati al Past Presidente Vito Noto che ha voluto intitolare al suo nome questo premio che meritamente segnala alla nostra città quei suoi figli che pur lontano da lei la onorano con l'eccellenza del loro agire.

L'involontario chiasmo è frutto solo del caso, ma c'è spesso una segreta simbolica ragione in ciò che può apparirci casuale: il premio, che anche quest'anno il Rotary consegna ad un nostro concittadino che onora Messina operando lontano da lei, è intitolato a chi, nato in Grecia lontano da questa città, in questa città ha vissuto e questa città ha onorato col suo limpido intelligente generoso operare.

Federico Weber era nato ad Atene, ove ancora vivono alcuni suoi familiari, tra cui un nipote cui era molto legato, e in Grecia ritornava appena gli era possibile, in quella patria che amava e ammirava per il suo glorioso passato per il fascino dei suoi paesaggi mediterranei, mediterraneo egli stesso per la vivacissima intelligenza arricchita da una maliziosa, ma non grossolana furbizia, per la molteplicità degli interessi, l'acuta sensibilità per ogni forma di bellezza, una bellezza che egli avvertiva come classica solarità e armonia; una mediterraneità, la sua, temperata da una evidente ascendenza germanica rivelata dal cognome, ma che per tanti aspetti lo rendeva simile a noi, anche noi greci per antico incancellabile retaggio. Questa segreta assonanza divenne però ben presto concreto e forte vincolo quando appena sedicenne, entrato nella Compagnia di Gesù, venne in Sicilia - la Grecia allora faceva parte della Provincia siciliana dell'Ordine - e la Sicilia e l'Italia divennero per lui una seconda patria, altrettanto intensamente amata. Qui, a Bagheria e poi a Palermo, maturò la sua giovinezza, qui ebbe inizio la sua formazione culturale, che completò in Francia e di nuovo ancora in Italia conseguendo una prima laurea in Filosofia, una seconda in Lettere e infine, presso la prestigiosa Gregoriana, la Licenza o laurea in Teologia. Ritornato in Francia fu per molti anni docente di Filosofia a Vals e a Chantilly e in quel lungo soggiorno acquisì una approfondita conoscenza della lingua, della letteratura del pensiero e della civiltà francese; acquisì quel rigore concettuale, quella lucida razionalità che abbiamo ammirato nei suoi scritti e nei suoi discorsi e quella *causerie*



che rendeva così affascinante la sua conversazione. In Francia ebbe lunghi, frequenti ed intensi contatti con due grandi nomi della cultura cattolica francese, Joseph Maréchal e ancor più Henry De Lubac, prima suo maestro, poi suo fraterno amico. E comprensibile che Federico Weber avesse nel cuore la Grecia e l'Italia, ma nella mente la Francia, perché da allora le coordinate della sua cultura, la metodologia e la struttura del suo pensiero rimasero fundamentalmente francesi.

Lasciata la Francia il successivo insegnamento accademico lo svolse in Italia, a Messina e a Napoli. Tra i suoi scritti vanno ricordati i saggi sulla Psicologia della religione, quelli sulle lettere di Santa Caterina da Siena e ancor più importante *Religione e cristianesimo del giovane Hegel*. La sua produzione di autentico intellettuale, di *maitre à penser*; come docente, come sacerdote, come rotariano è molto più ricca di quanto non rivelino le opere edite; la relativamente esigua bibliografia è dovuta alla severa e talora paralizzante esigenza di uno spirito fortemente critico che perseguiva un irraggiungibile ideale di perfezione. Lo rivela l'imponente patrimonio di manoscritti e dattiloscritti trovati dopo la sua scomparsa, e da lui accumulati in anni di intenso lavoro con l'intento di riordinarli e rifinirli per una futura e mai decisa pubblicazione.

Nel 1991 per i tipi dell'Industria tipografica della Sicilia del nostro socio Giovanbattista Magno, apparve il bellissimo volume: *Federico Weber. Scritti inediti*, edito dal Rotary Club di Messina, che mantenne così il doveroso impegno di far conoscere almeno una parte di così lunga e meritoria fatica. Sono ventidue saggi che affrontano un vasto e variegato ventaglio di problemi, tutti interessanti e tutti ispirati, cito dalla prefazione, a quei valori di eticità e libertà, di impegno civile e sociale, a quella rigorosa e coerente visione del mondo e della vita che improntarono tutta l'esistenza e il pensiero di Federico Weber.

Il libro credo sia oggi difficilmente reperibile; se fosse possibile ne consiglierei a chi non ha di persona conosciuto Federico la piacevolissima coinvolgente lettura che rivela la ricchezza di mente e di cuore di questo nostro indimenticabile socio, molto meglio e molto di più di quanto chi vi parla sappia e possa fare.



Una complessa e carismatica personalità quella di Federico Weber; non riducibile ad un breve lacunoso profilo; si rischia di falsificare la sua vera immagine rievocata con la commozione dell'affetto e del ricordo: potrebbe venirne fuori il ritratto di un uomo dal carattere aperto e dolce, già dal primo impatto amabile e a tutti gradito. Nulla è più lontano dal vero: aristocratico nei modi, non facile alle immediate amicizie, all'apparenza anche talora freddo e un po' scostante, Federico Weber - e traggo ancora dall'appendice del citato volume - solo quando lo si avvicinava fuori dai circuiti formali e scomparivano o si attenuavano sino a non essere più percepibili le connotazioni dell'intellettuale, del filosofo, del moralista, che ingeneravano ammirazione e rispetto, scopriva con indifeso candore la sua sete di affetto e di amicizia e rivelava la sua vera natura, la sua profonda bontà, il suo cuore semplice quasi di fanciullo. Chi ha avuto il privilegio di averlo vicino in quei momenti di abbandonata serena amicizia può dire di averlo veramente conosciuto. Quando invece il suo rigore morale, l'esigenza di una testimonianza di verità gli imponevano di intervenire, di esporsi, di difendere, costi quel che costi, gli irrinunciabili valori per i quali soltanto l'uomo merita di dirsi uomo, nel Rotary, nella stessa Compagnia di Gesù, e ovunque si confrontasse con gli altri in un rapporto non casuale o episodico ma impegnato e problematico, Federico sapeva armarsi di intransigente durezza e adoperare la parola come un inesorabile staffile per denunciare manchevolezze o errori. Ma senza malanimo o veleno, senza che in nulla venisse meno o si appannasse la sua autentica carità cristiana, la sua capacità di donarsi, di dare conforto e aiuto a chi era in preda al dolore o sulla soglia della disperazione.

Mi sia consentito citare le parole conclusive della commemorazione di ventiquattro anni fa che mi sembra possano anche chiudere questo rinnovato ricordo.

Come solo coloro che amano profondamente la vita e ne accettano la circolarità dal suo sorgere al suo concludersi Federico rispettava la sacralità della morte e più volte aveva saputo trovare la difficile misura per aiutare chi si avvicinava a quel limite ad affrontarlo senza ribellione, ma con



dignità e speranza. A lui invece è toccata la solitudine quando improvvisamente a Napoli il 13 maggio del 1988 lo colse la morte: nessuno ad assisterlo e confortarlo. Ma certamente avrà sentito accanto a sé, consolatoria e la sua parola, aveva contribuito a far conoscere e amare.

Vorrei che quasi per un prodigio quanto inadeguatamente è stato da me detto riuscisse a imprimere nella mente e nel cuore di chi non ha avuto il privilegio di conoscerlo l'immagine di Federico Weber; di questo nostro socio ed amico che merita la riconoscente memoria e l'amore di tutti noi.

Per i molti, invece, che l'hanno direttamente conosciuto le mie parole suoneranno insufficienti e inutili, ma intendono essere per me e per loro suggerimento e invito a recuperare intatto il sapore di una vita soltanto in apparenza perduta. Perché per noi Federico è e rimarrà per sempre vivo.



Vito Noto

*Perché un premio?
Perché nel nome di Federico Weber*

La nascita di un uomo è una folgore che illumina un tragitto di vita e poi si spegne nella inesorabilità del tempo. La nascita di un uomo illustre o di un personaggio eccezionale valica i suoi confini ambientali e diffonde i valori che rappresenta. Che diventano così, patrimonio di tutti.

Questi uomini divengono spesso però un'icona, il cui ricordo genera rispetto ed emozioni, ma di cui non si conosce a fondo il pensiero o l'opera del loro ingegno.

E così, fra i più giovani Rotariani, il nome di Federico Weber evoca solo la figura di un socio prestigioso che onora il medagliere del Club.

Ma Weber nel Rotary e fuori dal Rotary è stato un maestro di pensiero, di cultura, di morale che, con forte carica cristiana ed aristocratica personalità, si disponeva al dialogo con il singolo o al confronto con una platea.

La memoria di questo uomo che, da semplice socio prima, da presidente del Club poi e da governatore del Distretto, ha saputo rappresentare e diffondere i principi ed i valori del Rotary, meritava certamente di essere ricordata ed, attraverso il premio, conservata e tramandata.

Nel mentre quindi che onoriamo la memoria di Federico Weber, vogliamo dare un riconoscimento ufficiale ad un messinese, un uomo illustre che, fuori dalla nostra città, si è distinto per la sua arte, per la sua scienza o per la sua professione, ricordando e tenendo alto il nome di Messina.

Con questo premio si vuole indicare ai giovani delle personalità che giganteggiano nella società e che costituiscono



percorsi di vita e riferimenti per i momenti difficili e possibili speranze per il futuro della nostra avvilita città.

Il premio è costituito da un piccolo trofeo in argento su base di travertino, artisticamente elaborato dal maestro messinese Alfredo Correnti. Esso rappresenta una simbolica costruzione piramidale su cui sono inserite le iniziali del nome di Federico Weber e del premiato di quella edizione. La piramide infatti vuol rappresentare il lento progresso culturale in cui convergono e si integrano tutte le ricerche del pensiero e della scienza.

Nella sua prima edizione questo premio, istituito dopo circa dieci anni dalla morte di Federico Weber, è stato consegnato all'architetto professore Roberto Calandra, docente emerito, grande luminare nel campo dell'architettura, palermitano di adozione, ma messinese di origine, che ha mantenuto da sempre un rapporto di amore filiale con la sua città e che in essa trova sempre una salda radice.



Francesco Munafò

*Il Premio Federico Weber
e i personaggi premiati.
Valori a confronto e brevi biografie*

È la sera del 19 ottobre 1999, quando il Presidente Vito Noto annuncia, ai soci e agli ospiti del Rotary Club Messina, l'istituzione di un Premio intestato alla memoria di Federico Weber e d'assegnare, di anno in anno, a un importante personaggio messinese, particolarmente distintosi, ai più alti livelli, nei vari settori dell'arte, della scienza, delle professioni, sia nel pubblico che nel privato, al di fuori della città d'origine, di cui onora e tiene alto il nome.

Lo scopo dichiarato dell'iniziativa è di 'fondere' simbolicamente, nel Premio, la figura carismatica ed eccelsa di Federico Weber con quelle, pure elevate, dei premiati, che in tal modo ottengono un riconoscimento ufficiale delle loro valenze professionali e dei loro ruoli di leader nella società.

Da allora, si sono succedute tredici edizioni del Premio, che è diventato un appuntamento fisso nei programmi annuali del Club.

Ognuna di tali edizioni ha dato modo di rievocare, attraverso i ricordi e le parole, vibranti di affetto e di ammirazione, di alcuni soci e amici (Franco Scisca, Girolamo Cotroneo, Geri Villaroel, Giuseppe Campione) e di un altro gesuita dell'Istituto Sant'Ignazio di Messina (prof. Agrippino Pietrasanta), vari aspetti, persino inediti o privati, della complessa personalità di Federico Weber, arricchendo la sua biografia ufficiale e ampliando, al tempo stesso, la percezione della vastità e intensità del suo pensiero filosofico, umanistico e rotariano, anche a beneficio di coloro che non hanno avuto il privilegio di conoscerlo personalmente e di frequentarlo.



Nelle stesse occasioni l'omaggio alla figura del Maestro si è poi unito ai riconoscimenti delle eccellenti qualità professionali e culturali dei premiati, le cui 'storie', illustrate dai presentatori, hanno disvelato l'esistenza di cammini di vita caratterizzati, in modo simile al suo, dal rigore intellettuale, dall'ingegno, dal rispetto dei valori fondamentali dell'uomo, dall'operosità intesa sostanzialmente come impegno di servizio a favore della comunità e degli 'altri'.

Può quindi dirsi che dalla funzione simbolica del Premio emergono due elementi fondamentali, che appartengono tanto al pensiero weberiano quanto alla 'filosofia' del Rotary: la centralità della persona umana e il fine del 'servire'. Secondo Weber «il servizio dev'essere conforme alla concezione che il Rotary ha dell'uomo [...]. Ciò significa che la persona umana non è mai mezzo per altri fini, ma fine di tutto è la persona umana» (da *Permanenza ed evoluzione del Rotary*, in *Federico Weber*, volume edito dal Distretto 2030 del R. I. nell'a. r. 2003-2004, pp. 387 ss.). Di modo che, prosegue Weber, prendendo spunto da una definizione del nostro *Manuale di procedura* dell'epoca, «il Rotary si sforza di valorizzare l'individuo e metterlo nelle condizioni di trovare il suo posto nella società e di servire in quel posto; di spingerlo a considerare la sua posizione di cittadino in rapporto al mondo, alla nazione, alla comunità; e a *considerare* la propria attività di affari o *la propria professione come un mezzo per servire*» (*ibidem*, p. 388).

In tal modo, il passo si fa breve verso l'inserimento del Premio nei programmi rotariani dell'Azione professionale, secondo «lo scopo di propagare l'ideale del servire nel mondo degli affari e delle professioni» ovvero «d'incoraggiare lo svolgimento dell'attività professionale nella maniera più nobile, quale mezzo per servire la collettività».

Il Premio, in tutti questi anni, ha perciò rappresentato una splendida occasione per mostrare e diffondere, nel Club e al suo esterno, in sintonia con il ricordo e l'insegnamento di Federico Weber, le immagini di straordinari percorsi professionali, artistici, scientifici, universitari, intellettuali, quali mirabili esempi da seguire e quali traguardi da raggiungere



per ogni altro professionista (o uomo della cultura, dell'arte, della scienza, dello spettacolo) e per i giovani, soprattutto, che hanno la necessità di guide sicure alle quali affidarsi per il loro futuro e che per questo sono anch'essi destinatari dei programmi del Rotary.

In questo senso, il Premio Federico Weber si rivolge anche a loro, che sono al centro dell'Azione per le nuove generazioni.

Le biografie che accompagnano queste brevi riflessioni introduttive, trovano il loro significato e la loro giustificazione proprio nell'intento di non disperdere l'alto valore intrinseco e di riferimento delle professionalità già premiate, affinché non venga interrotto neppure il simbolico filo che tutte le unisce a chi ha dato il nome al Premio, rendendolo prestigioso.

La raffigurazione simbolica di tale unione è artisticamente rappresentata sulla statuetta del Premio mediante l'intreccio delle iniziali dei nomi di Federico Weber e del premiato di quella edizione.

Scorrendo i vari profili biografici, si coglie anche l'ideale realizzazione di un altro principio cardine del Rotary, quello della pluralità o diversità delle «classifiche», anch'esse strettamente correlate all'Azione professionale. Difatti, l'insieme dei premiati sembra configurare un Club virtuale, non chiuso ma aperto alle cooptazioni dei futuri insigniti, nel quale si trovano le «classificazioni» più varie, da quelle del professore universitario e dello scrittore, a quelle del direttore d'orchestra e dell'attore, del giornalista e del magistrato, dell'architetto e del dirigente europeo, del critico d'arte e dello scienziato, del clinico chirurgo e del produttore cinematografico.

Nel corso delle cerimonie per la consegna dell'artistico trofeo, i personaggi messinesi che l'hanno ricevuto sono stati presentati da un socio o un ospite, designati dal Presidente del Club in funzione dell'attinenza delle loro professioni a quelle degli illustri premiati. Di ciò si fa menzione all'inizio delle singole biografie, che peraltro lasciano intuire da sole le ragioni delle scelte operate dal Direttivo del sodalizio tra le candidature proposte per il riconoscimento.



Le biografie si fermano all'epoca di ciascuna premiazione, secondo le presentazioni di allora; ma talvolta esse sono accompagnate da *post* che riportano eventi accaduti in seguito, come altra testimonianza delle posizioni di rilievo che hanno giustificato l'assegnazione del Premio.

› A.R. 1999-2000 ‹

Il Premio è assegnato per la prima volta nell'a. r. 1999-2000, sotto la presidenza del suo ideatore, Vito Noto. La cerimonia si svolge il 19 ottobre 1999, quando il socio del Club Nicola Tricomi, anche lui architetto, consegna l'artistico trofeo a ROBERTO CALANDRA, architetto, già docente universitario di restauro dei monumenti. Lo presenta un suo ex-allievo, l'arch. Gesualdo Campo della Soprintendenza ai BB. CC. di Messina. Franco Scisca ricorda la figura e il pensiero di Federico Weber.

ROBERTO CALANDRA nasce a Messina il 2 novembre 1915 e cresce in una famiglia di grandi qualità e tradizioni morali, culturali, professionali e politiche. Si forma sotto l'esempio del padre, Enrico, docente e storico dell'architettura. Nel 1930 si trasferisce a Roma con la famiglia frequentando i corsi presso la Scuola Superiore di Architettura. Si laurea nel settembre del 1937. Da studente partecipa a tre edizioni dei Littorali di architettura. Nell'anno accademico 1938-1939 consegue il Master of Science in Architecture presso la Columbia University della città di New York, dove ha modo di curare la progettazione esecutiva del padiglione italiano per l'Expo mondiale del 1939. Conosce e studia, durante la permanenza oltre oceano, le opere di alcuni dei più grandi maestri dell'architettura mondiale del tempo (Wright, Schindler, altri) e vive l'esperienza del *new deal* roosweltiano. Rientrato in Italia, vince nel 1940 il concorso di assistente ordinario a Roma, ma viene assegnato alla cattedra di disegno d'ornato e d'architettura nel biennio d'ingegneria dell'Università di Messina. Il suo cammino universitario è presto interrotto dalla guerra, che gli fa vivere la drammatica esperienza dei lager nazisti, a Varsavia, prima, e in Germania, dopo, tra il 1943 e il 1945. Liberato, alla fine del conflitto, riprende il suo posto di assistente presso l'Ateneo peloritano. Partecipa da protagonista ad un'intensa stagione culturale messinese, propugnando sempre la qualità dell'intervento edilizio rispetto alla produzione meramente speculativa, che si stava diffondendo nel periodo della ricostruzio-



ne postbellica. Si batte per la valorizzazione dei beni culturali anche in chiave turistica e si distingue per la progettazione, in particolare, di opere architettoniche di edilizia residenziale pubblica, quali il palazzo dell'INA di Catania (insieme all'arch. Igea Giordano, che sposa dopo pochi mesi) o le case UNRRA di Messina. Nel 1953 cura l'allestimento della mostra dedicata ad Antonello da Messina nella città natale, avvalendosi della collaborazione, che proseguirà in altre occasioni, del grande architetto veneziano Carlo Scarpa. Risulta vincitore di vari concorsi di progettazione post bellica, elabora piani di ricostruzione urbanistica e regolatori e già nel 1961 prefigura, con altri prestigiosi professionisti messinesi, l'area metropolitana dello Stretto collegata da un ponte ad unica campagna. Accanto alla militanza professionale, non trascura l'impegno scientifico universitario. Nel 1962 è chiamato all'insegnamento di Urbanistica presso l'Università di Palermo, per poi passare, nel 1967, a quello di Restauro dei monumenti, che conserva, come associato, fino al 1987, quando lo lascia per raggiunti limiti d'età. Nel frattempo, a partire dal 1970, va a vivere definitivamente con la famiglia in quella città dove insegna. Abbandona, quindi, lo Studio di progettazione Sismy Consult, di cui fa parte dal 1962 con altri professionisti messinesi (Napoleone Cutrufelli, Aldo D'Amore, Giuseppe de Cola), ed al quale si devono importanti progetti di edilizia privata: i palazzi Upim a Messina e a Catania, i Magazzini Rinascente a Fontanarossa, il Palazzo Palano a Messina, per citarne alcuni. Una volta a Palermo, si occupa dei restauri di prestigiosi monumenti, tra cui il trecentesco palazzo Chiaramonte-Steri di piazza Marina, rifunzionalizzato come Rettorato, l'ala Montalto all'interno del Palazzo dei Normanni, ove ha sede l'Assemblea regionale Siciliana, e la Galleria regionale di Palazzo Abatellis. Sono sue, anche, le più approfondite indagini storico-critiche sulla Basilica Cattedrale di Cefalù, svolte nel 1982 a capo di una qualificata équipe di studiosi su incarico della Soprintendenza ai BB. CC. di Palermo. Nel 1985 dà vita all'associazione «Salvare Palermo», poi divenuta fondazione, e continua ad occuparsi di vari lavori di restauro di chiese e monumenti. La statura culturale e umana di questo raffinato interprete dell'architettura dell'epoca si coglie nella definizione che egli dà di se stesso: «mi considero un normale professionista che ha cercato di realizzare con passione una continua ricerca stilistica e artistica, con particolare attenzione all'arte contemporanea, superando ogni chiusura e feticismo legato al passato per guardare sempre con attenzione alle tensioni dell'oggi».

(In occasione dei suoi novant'anni, la Fondazione «Salvare Palermo» gli rende omaggio dedicandogli un numero speciale della



propria rivista, che viene presentato a Palazzo Steri nel 2006. E due anni dopo gli viene conferito il “Premio delle Associazioni di Palermo”).

› A. R. 2000-2001 ‹

La seconda edizione del Premio, nell’a. r. 2000-2001, ha luogo l’8 maggio 2001, sotto la presidenza di Anselmo Minutoli. Il prof. Agrippino Pietrasanta, gesuita, illustra gli aspetti filosofici e umani di Federico Weber. Il Premio viene assegnato a TURI VASILE, grande intellettuale e protagonista della cinematografia italiana, che riceve il trofeo dal Governatore del Distretto Rotary 2110 Sicilia e Malta, Attilio Bruno. Del poliedrico premiato parla il socio del Club Geri Villaroel, giornalista e scrittore.

Figura di intellettuale vivace e impegnato su vari fronti - commediografo, regista, produttore cinematografico, sceneggiatore e critico letterario - TURI VASILE nasce a Messina nel 1922. Egli lascia la città giovanissimo nel 1940, per recarsi a Roma dove consegue la laurea in lettere con il prof. Natalino Sapegno discutendo una tesi sul teatro napoletano del XVI secolo. Debutta ben presto con tre commedie di ambiente regionale: *La procura*, che vince nel 1941 i Littorali del Teatro, *Arsura* e *L’acqua*, che viene messa in scena con successo, divenendo un cavallo di battaglia di vari attori siciliani. Promuove l’esordio di numerosi attori, poi diventati famosi (Anna Proclemer, Giulietta Masina, Vittorio Caprioli ed altri). Nel dopoguerra si dedica ai temi dell’attualità all’insegna della speranza; e così nascono tra il 1947 e il 1957, *Anni perduti*, *I fiori non si tagliano*, *I cugini stranieri* e *Le notti dell’anima*. Ma la ricerca e la suggestione di altri linguaggi e di altre esperienze lo allontanano a poco a poco dal teatro per avvicinarlo sempre di più alla radio, al cinema, alla televisione. Nel 1952 produce *Processo alla città* di Luigi Zampa ed a seguire film come *Roma* di Federico Fellini, *I vinti* di Michelangelo Antonioni, *Anonimo Veneziano* di Enrico Maria Salerno, per citarne alcuni. Da regista, dietro alla macchina da presa, dirige i film *Gambe d’oro* con Totò e *Le signore* con Bice Valori, Paolo Panelli, Enrico Maria Salerno. Collabora, come sceneggiatore o attore, a diversi film e complessivamente riesce a scriverne, dirigerne o produrne più di cento. Non trascura la radio, dove conduce vari programmi, né la televisione, per la quale produce serie come *Il mondo di Pirandello* di Luigi Filippo D’Amico, *I raccon-*



ti del maresciallo di Mario Soldati, *La donna del treno* di Carlo Lizzani. Negli anni '80 torna al primo 'amore', il teatro, scrivendo e producendo la commedia *Lia rispondi*, che ottiene il Premio IDI (Istituto del Dramma Italiano) per la migliore novità italiana dell'anno, e mettendo in scena la commedia musicale *Il Plauto magico*, che è tratta da cinque testi plautini da lui stesso tradotti. Nel 1984 ottiene il Premio Fondi - La Pastora per la commedia *Il Falso Scopo* e nel 1987 il Premio Flaiano per la commedia *Una famiglia patriarcale*. Scrive anche *Quiz*, commedia andata in scena con la regia di Andrea Camilleri. Sulla fine degli anni '80 incomincia a scrivere libri, soprattutto di narrativa, ma anche di rivisitazione della sua avventurosa vita nel teatro e nel cinema. Publica cinque raccolte di racconti, tra cui l'ultima, nel 1999, dal titolo significativo *Il ponte sullo stretto*, a testimoniare il suo legame con la città d'origine, peraltro già rinsaldato nel 1992 quando l'Università di Messina gli dedica un seminario, pubblicandone gli atti. Riceve altri riconoscimenti: il Premio Vittorini nel 1998 per *Male non fare*, il Premio Mediterraneo, il Premio per il migliore tascabile ed anche il prestigioso Premio europeo per la cultura.

(Dal 2002 al 2003 è Presidente dell'INDA (Istituto italiano del dramma antico), che invano tenta di rifondare. Continua a pubblicare libri: *Raccontati da Turi Vasile* nel 2002, *Morgana* nel 2007, *Silvana* nel 2008, *Ombra* nel 2009. Muore a 87 anni. La rassegna *Cento Sicilie*, promossa dalla Provincia di Messina, gli rende omaggio nel 2012 con la proiezione di un video che racconta il suo viaggio nel cinema italiano).

› A. R. 2001-2002 ‹

Durante la presidenza di Sebastiano D'Andrea, nell'a. r. 2001-2002, la cerimonia di consegna del Premio, giunto alla terza edizione, è avvolta da un'atmosfera molto particolare. La sera dell'11 luglio 2003 nella Sala Laudamo, annessa al Teatro Vittorio Emanuele di Messina, il Club accoglie il Maestro e Direttore d'orchestra MAURIZIO ARENA, vincitore del Premio, con un omaggio musicale di alcuni artisti messinesi. Franco Scisca ricorda Federico Weber.

Nato a Messina nel 1935, MAURIZIO ARENA studia da giovanissimo al pianoforte nella sua città. A Palermo e Perugia si forma nella direzione d'orchestra con il Maestro Franco Ferrara. La passione



per l'opera, unita ad una non comune padronanza della tastiera, lo porta a maturare fondamentali esperienze collaborando per molti anni accanto a direttori d'orchestra del calibro di Tullio Serafin, Antonino Votto, Vittorio Gui, Gianandrea Gavazzeni. Il suo debutto avviene nel 1963, con la *Bohème*, al Teatro Massimo di Palermo, dove rimane dieci anni come direttore stabile, legando il suo nome ad alcune significative prime tra cui: *Wozzeck* di Berg, *Gattopardo* di Musco (in prima assoluta nel 1967), *La leggenda del ritorno* di Rossellini, *Ifigenia* di Pizzetti, *Carmina Burana* di Orff, *Billy Budd* di Ghedini e molte altre ancora. È applaudito ospite, in quegli anni d'importanti Teatri e istituzioni sinfoniche in Italia (Santa Cecilia, Regio di Torino, Opera di Roma, Verdi di Trieste), in Europa (dove porta il repertorio operistico italiano dell'800), in America (Chicago, San Francesco, San Diego, Buenos Aires) e persino in Giappone (Tokyo e Osaka). Al Teatro Comunale di Bologna, con il melodramma *Beatrice di Tenda* di Bellini, nel 1976, è legato uno dei suoi massimi successi. Dal 1973 è presente anche all'Arena di Verona, ove dirige, tra gli altri, *Mefistofele* di Boito nel 1979, *I lombardi alla prima crociata* di Verdi nel 1984 (già diretto al Teatro San Diego in California nel 1979) e *Nabucco* nel 1986. Impossibile, però, elencare tutte le sue direzioni di grande successo, eseguite anche per conto della RAI e di Radio France. A Lione, in prima esecuzione, dirige la *Messa solenne* di Cherubini con l'Orchestra Nazionale Francese. Sulla stampa, non solo specialistica, gli vengono riconosciute qualità di altissimo livello artistico. Va a Varsavia, nel 1996, con il Teatro La Fenice, per dirigere *La sonnambula*. Tra il 1997 e il 2000 è a Toronto con *Manon Lescaut*, a Tolosa con *Rigoletto*, a Siviglia con *Nabucco*, a Buenos Aires con *Faust*, a Genova con *L'amico Fritz*, a Zurigo con *Trovatore*, a Marsiglia con *Aida*, a Santiago con *Simon Boccanegra* e *Madame Butterfly*. Non dimentica la 'sua' Messina: nel novembre del 2000 esalta il pubblico con una esemplare edizione del *Nabucco* e nel dicembre 2001 dirige con grande successo *Macbeth*. Tiene sovente Master Class per cantanti e direttori d'orchestra sia in Italia che all'estero. Realizza anche numerosi video, tutti firmati dal regista televisivo Brian Large. Nell'insieme egli predilige le regie tradizionali d'opera, che considera più fedeli alle intenzioni della musica e del libretto.

(Il 21 novembre del 2003 l'Università di Messina gli conferisce la laurea *ad honorem* in occasione di una *lectio magistralis* che egli tiene nell'Aula Magna dell'Ateneo. Continua a dirigere con successo in Italia e all'estero. Dal 2005 al 2006 è Direttore artistico musicale del Teatro Vittorio Emanuele di Messina. Nel 2006 dirige l'Orchestra del Teatro per una memorabile edizione della *Messa da requiem* di Verdi).



› A. R. 2002-2003 ‹

Nell'a. r. 2202-2003, sotto la presidenza di Carmelo Picciotto, il Premio giunge alla quarta edizione. Il 20 maggio 2003 lo riceve il pittore e critico d'arte GUIDO GIUFFRÉ, che viene presentato da un altro artista messinese, il suo amico Luigi Gherzi. Federico Weber è ricordato da Girolamo Cotroneo.

GUIDO GIUFFRÉ nasce a Messina nel 1934, dove completa gli studi classici presso il Liceo Maurolico. Circondato da familiari destinati a ricoprire ruoli di rilievo nella società e nelle professioni (il fratello ingegnere, l'editore Giuffré), decide di laurearsi in Giurisprudenza presso l'Università di Messina, forse più per assecondare i desideri del padre, che per vera vocazione. Tant'è che nel 1959, conseguita la laurea, si trasferisce a Roma. E da lì, dopo un breve periodo lavorativo presso la Cassa per il mezzogiorno, riesce finalmente a dedicarsi a ciò che più lo appassiona: il mondo dell'arte. Infatti vince la cattedra per l'insegnamento della storia dell'arte presso l'Accademia di belle arti a L'Aquila, spostandosi in seguito a Napoli e a Roma, dove rimane fino al pensionamento. In contemporanea acquista grande notorietà svolgendo un'intensa attività di critico d'arte di tipo saggistico, monografico e pubblicistico. Collabora con la RAI, con Radio Vaticana e con diversi giornali culturali. Tra i numerosi studi monografici pubblicati, si ricordano quelli su Giorgio Morandi e su altri maestri contemporanei, tra cui Franco Gentilini, Orfeo Tamburi, Renzo Vespignani, Piero Guccione (*Piero Guccione: Castello Ursino, opere dal 1957 al 1999*), Fausto Pirandello e Safet Zec. Collabora anche a riviste specializzate («Ricerche di storia dell'arte», «Il conoscitore di Stampe», «Qui arte contemporanea»). Scrive numerosi saggi per i cataloghi della grandi mostre come *Da Monet a Morandi*, *Da Cézanne a Mondrian*, *La nascita dell'impressionismo*, *Turner e gli impressionisti*, *De Pisis*. E poi, ancora, a corredo di numerose mostre di artisti italiani e stranieri, escono: *Foreste di Robert Carol* nel 1992, *Triennale internazionale d'arte sacra: Lino Bianchi Barriviera* (1992), *Amleto d'Ottavi: un incisore a Roma oggi* (1987). Quando il suo amico pittore Luigi Gherzi espone a Palermo, gli è accanto to il catalogo: *Gherzi: Palazzo Steri - Palermo, 29 giugno - 29 luglio 1993*. Non mancano le opere che lo riguardano: *Guido Giuffré: una poesia inedita* (1998) e, in occasione di una sua 'personale' nella città d'origine, *La misura delle cose: oli e disegni di Guido Giuffré* (Messina, aprile - maggio 1984). Ma Giuffré è anche un artista nel vero senso della parola, tanto che la sua produzione di opere d'arte spazia dai dipinti alle incisioni,



all'acquaforte, ai disegni. Le sue opere vengono esposte in mostre personali, tematiche e collettive e gli fanno assegnare premi come L'internazionale per l'incisione a Biella nel 1983 e il Premio Antonello da Messina nel 2002. Il giornalista e critico d'arte Lucio Barbera, messinese, scrive che quella di Guido Giuffré è «una pittura che trema nel suo essere cosa e ombra, presente e memoria; che sembra con pudore cancellarsi per lasciare di sé la sagoma o, ancora, il profumo delle cose passate; pittura che nel suo essere brulicante muschio, ospita e riscatta i dimenticati oggetti; che cosciente della sua luce si offre al bacio dell'ombra; pittura che li mira, al centro delle cose». Per il pittore Renzo Vespignani «la sua matita fa miracoli. Appare paziente ed è accanita, sembra labile ed è graffiante, al punto che, nell'assenza di contrasti e nell'ordine assolutamente melodico, i grigi ed i bianchi velatissimi danno effetti di percussione e di sincopi atonali». Ne parla pure la grande giornalista e critico d'arte, Lorenza Truccoli: «I disegni e le incisioni che Giuffré presenta [...] sono la testimonianza di questa corrispondenza con la natura. Una corrispondenza profonda che, se ha bisogno di un innesco diretto, si matura e si arricchisce poi nella meditazione, persino nella lontananza. Non dunque un naturalismo "dal vero", estemporaneo, epidermico, golosamente retinico, ma fatto di un complesso e stratificato spessore di sensazioni e di sentimento, di realtà e memoria».

(Oltre a proseguire la sua attività tradizionale, esordisce nel 2008 come scrittore pubblicando un libro di racconti: ...*Quasi vivendo*).

› A. R. 2003-2004 ‹

Il Premio giunge alla quinta edizione nell'a. r. 2003-2004, sotto la presidenza di Michele Giuffrida. La cerimonia di consegna si svolge l'11 maggio 2004: Franco Scisca parla di Federico Weber, mentre a presentare il premiato VANNI RONSISVALLE, sceneggiatore, scrittore e giornalista di grande evidenza, è chiamato il socio del Club Geri Villaroel, giornalista e scrittore.

Scrittore, poeta, sceneggiatore, giornalista ed altro ancora, VANNI RONSISVALLE nasce a Messina il 18 marzo 1931. Figlio di un ginecologo, studia nel Collegio Sant'Ignazio dei P.P. Gesuiti e rivela la sua vena di scrittore pubblicando giovanissimo, sul quotidiano della città, il racconto *La banda degli sciacalli*. Decide però di seguire le orme del padre e si laurea in medicina e chirurgia. Subito dopo si



trasferisce a Roma, dividendo in seguito la residenza tra la Capitale e Taormina. Abbandona la medicina, che non lo attrae, e si dedica alla scrittura. Consegue anche una seconda laurea in Scienze politiche. Inizia una serie di collaborazioni giornalistiche con testate prestigiose, da «Il Mondo» di Mario Pannunzio fino, via via, a «La Stampa», il «Messaggero», il «Corriere della Sera». Nel frattempo si dedica alla narrativa e nel 1968 crea, con Pier Paolo Pasolini, Leonardo Sciascia, Alberto Moravia e Lucio Piccolo, il sodalizio socio culturale «Brancati-Zafferana», che istituisce l'omonimo Premio letterario. Publica numerose opere tra il 1966 e il 2000, tra le quali: *Una signora a tre gambe* (Sciascia) *Le notti giganti* (Rizzoli), *Tenerezza ed Hemingway* (Tringale), che gli vale il Premio Napoli, *Tour Montparnasse* (Editori Riuniti), per il quale riceve il Premio Bancarella, *Gli Astronomi* (Sellerio), *Il meridiano della solitudine* (Novecento), *Un amore di Gide* (Arageco), dal quale il figlio Diego trae l'omonimo film, come già aveva fatto con *Gli Astronomi*. Nel 1975 pubblica i versi di *Attuale estensione di Messina* e nel 1979 dedica una fiaba al figlio Diego, *Storia della nave Artiglio*. Scrive il saggio *La comunicazione nella storia dell'arte. Hallò!* ed alcune monografie per l'Istituto dell'Enciclopedia Treccani. Lavora nel mondo del cinema scrivendo soggetti e sceneggiature e collabora con la RAI già a partire dal 1956. Inizia come inviato speciale, per poi diventare Capo redattore dei servizi culturali del TG1 e del GR2 e quindi Vice direttore della RAI. Realizza inchieste e documentari per la radio e per la TV su argomenti culturali e politici in varie parti del mondo, Europa, Africa, Medio Oriente, USA e America Latina. Particolarmente intenso il suo rapporto con l'Africa, che ispira alcuni suoi lavori. Realizza la registrazione di una serie di incontri con personaggi quali Ezra Pound, Gunther Gass, Eugenio Montale, Jean-Paul Sartre ed altri. Oltre a quelli già citati, riceve il Premio Goldoni per il teatro, il Premio Regium Iulii per la saggistica con *Il Meridiano della Solitudine*, il Premio Roma per il documentarismo televisivo, il Premio Galileo per la saggistica con *La comunicazione nella storia dell'arte. Hallò!*. Sono sue le motivazioni culturali per gli statuti della Fondazione Giuseppe Mazzullo a Taormina e della Fondazione intitolata alla famiglia del poeta Lucio Piccolo a Capo d'Orlando di Messina. Per i suoi numerosi viaggi, Vanni Ronsisvalle viene «anche chiamato lo scrittore che abita in una valigia».

(La sua attività non si ferma. Nel 2005 pubblica *Porto Brandao*, tanti brevi racconti in cui appaiono 200 personaggi eccezionali del secolo scorso, e, nel 2012, *Isola. vista in sogno da un disegnatore di verdi labirinti nei giardini del re*, intorno al fenomeno naturale dell'isola



apparsa e scomparsa nel Mediterraneo nel 1831. Dal 2007 insegna alla Scuola di giornalismo del Campus universitario di Salerno).

› A. R. 2004-2005 ‹

Nell'a. r. 2004-2005, con la presidenza di Enzo D'Amore, il Premio viene attribuito al prof. DAVIDE FRANCESCO D'AMICO, illustre clinico chirurgo dell'Università di Padova, che lo riceve nel corso di una cerimonia che ha luogo il 14 giugno 2005. Anche in questa occasione è Franco Scisca a ricordare Federico Weber. Il socio del Club avv. Antonio Barresi, titolare della Casa di cura «Villa Salus» di Messina, illustra la straordinaria figura professionale del premiato, che era stato già presentato in occasione di una lezione magistrale dallo stesso tenuta nella precedente riunione del Club del 26 aprile 2005. Si tratta della sesta edizione del Premio.

DAVIDE FRANCESCO D'AMICO nasce nel 1936 a Mazzarà Sant'Andrea, in provincia di Messina, e nel 1960 prende la laurea in Medicina e Chirurgia presso l'Università del capoluogo. Consegue due libere docenze e quattro specializzazioni: chirurgia generale, chirurgia toracica, chirurgia d'urgenza ed anestesia e rianimazione. Frequenta numerosi Centri Nord-Americani e Europei di perfezionamento nella chirurgia tracheale, in quella epatobiliare e nel trapianto del fegato: Boston, Baltimora, Amsterdam, Berna, Pittsburg, New York. Nel 1980 diviene professore di ruolo di Chirurgia d'urgenza presso l'Università di Padova, dove assume la direzione della Scuola di specializzazione in chirurgia e pronto soccorso. In seguito riveste nella stessa Università le qualifiche di direttore dell'Istituto di patologia speciale chirurgica II nel 1981, direttore della clinica chirurgica II nel 1984 e direttore della clinica chirurgica I nel 1992. È autore di centinaia di pubblicazioni scientifiche e di numerose monografie, tra cui due sul trapianto, e una, la più piccola, *Le mani del chirurgo: lo specchio di un'arte*, che contiene profonde riflessioni sull'arte chirurgica. Orienta la propria attività scientifica e professionale soprattutto verso la chirurgia del fegato e dei trapianti. Risale alla sera del 23 novembre 1990 il suo primo trapianto di fegato. Quando il prof. D'Amico ne parla, si avverte la passione di una sfida vincente, affrontata in modo quasi pionieristico, proseguita negli anni, con oltre 500 trapianti epatici eseguiti, ridando vita e salute ad altrettanti malati terminali. Per l'attività svolta in questo campo della trapiantologia epatica riceve numero-



si premi e riconoscimenti sia in Italia che all'estero. Nel corso degli anni assume anche le presidenze della Società Triveneta di Chirurgia, della Società Italia di Chirurgia e della Società Italia Trapianti d'organo. Quando riceve il Premio è direttore del Dipartimento di Scienze chirurgiche e gastroenterologiche dell'Università di Padova.

(Dal 2007 è Direttore del neo istituito Dipartimento assistenziale integrato di chirurgia generale e dei trapianti d'organo dell'Università di Padova. Nel 2010 il Comune di Messina gli conferisce la cittadinanza onoraria nel corso di una solenne cerimonia).

› A. R. 2005-2006 ‹

Nell'a. r. 2005-2006, sotto la presidenza di Giuseppe Altavilla, il Premio - giunto alla settima edizione - è assegnato al noto scrittore e giornalista VINCENZO CONSOLO. Nella riunione del 28 giugno 2006 Federico Weber è ricordato con le parole di Girolamo Cotroneo, mentre l'eccellente profilo professionale del premiato è tracciato dal prof. Vincenzo Fera, Ordinario di Letteratura umanistica e Preside della facoltà di lettere e filosofia della Università di Messina.

Nasce a Sant'Agata Militello, in provincia di Messina, il 18 febbraio 1933. Nel 1952 VINCENZO CONSOLO s'iscrive alla Facoltà di giurisprudenza dell'Università Cattolica di Milano, ma dopo tre anni si trasferisce a Messina dove si laurea discutendo una tesi in Filosofia del diritto sulla crisi dei diritti della persona umana. Si ferma nella sua terra, dove si dedica all'insegnamento, ma nel 1963 esordisce in quella che sarà la sua strada, pubblicando il romanzo *La ferita dell'aprile*, uno sguardo sulla vita di un paese siciliano tormentato dalle lotte politiche dei primi anni del dopoguerra. Nel 1968, avendo vinto un concorso alla RAI, ritorna a Milano, svolgendo un'intensa attività giornalistica ed editoriale ed alternando alla vita milanese lunghi soggiorni nel paese d'origine, a testimonianza dello stretto legame, mai interrotto, con il territorio messinese e con lo stesso capoluogo. Nel 1993, infatti, scrive il saggio *Vedute dello stretto di Messina* (Sellerio), e quando, nel 1999, pubblica il libro *Di qua dal faro* (Mondadori), al suo interno ci sono splendide pagine sulla pesca del pescespada nello Stretto di Messina, e il racconto *Fra contemplazione e paradiso*, i due villaggi rivieraschi che s'incontrano andando dalla città verso Capo Peloro. Suggestive, poi, le parole con cui, in un saggio letto al Convegno



su «L'isolato di Messina» nel gennaio del 1986, definisce questa costruzione tipicamente messinese come «il luogo degli inizi, della sopravvivenza e della convivenza, il luogo delle donne, delle madri, dell'infanzia, il primo stadio di una comunità organica più vasta, all'interno dell'isolato; nel cortile, si ritessono le trame, i nodi dell'esistenza, le storie sociali; nel cortile, col gioco, nascono le fantasie, le mitologie dell'infanzia». È a lungo consulente editoriale della Einaudi e scrive su varie testate giornalistiche. Si rivela al grande pubblico con il suo romanzo più famoso, *Il sorriso dell'ignoto marinaio* del 1987, che narra della presa di coscienza del nobile protagonista sullo sfondo di una sommossa contadina suscitata dall'arrivo di Garibaldi. Seguono nel 1985 *Lunaria*, un dialogo fiabesco cui viene attribuito il Premio Pirandello, nel 1987 *Retablo* (Premio Grinzane Cavour), nel 1988 *Le pietre di Pantalica*, nel 1992 *Nottetempo, casa per casa* (che ottiene il prestigioso Premio Strega), nel 1998 *Lo spasimo di Palermo*. Nel 1994 gli viene conferito il Premio Internazionale Unione Latina per l'insieme della sua opera. Dedica alcuni saggi alla sua terra: *La pesca del tonno in Sicilia* (1986) e *Il barocco in Sicilia* (1991). Il tratto saliente della sua opera è la ricerca estenuante del potere rivelatore della parola: «io cerco di salvare le parole - egli si trova a dire - per salvare i sentimenti che le parole esprimono».

(La sua attività di scrittore prosegue con la pubblicazione di diversi altri volumi, da *Il corteo di Dionisio e Neri metallicò. Un racconto con dodici finali* nel 2009, a *La mia idea è Las Vegas* nel 2012. Muore il 21 maggio 2012).

› A. R. 2006-2007 ‹

La settima edizione del Premio ricade nell'anno della presidenza di Gaetano Basile, 2006-2007. A ricevere l'artistico trofeo è uno scienziato, il prof. MICHELE PARRINELLO, che in occasione della premiazione viene intervistato dal socio del Club, ing. Gaetano Cacciola, Direttore dell'Istituto CNR-ITAE (Istituto di tecnologie avanzate per l'energia) «Nicola Giordano» di Messina. Federico Weber è ricordato da Geri Villaruel.



MARCELLO PARRINELLO nasce nel 1945 a Messina, dove consegue il diploma di maturità classica presso il liceo F. Maurolico. Frequenta il biennio della Facoltà di Fisica nell'Ateneo messinese e quindi si trasferisce a Bologna, laureandosi nel 1968. Torna nella città natale

con una borsa di studio del Consiglio Nazionale delle ricerche e poi vi rimane fino al 1977 come *lecturer* nell'Università. È l'inizio di una brillantissima carriera di fisico. Passa all'Università di Trieste sempre come *lecturer* dal 1976 al 1982, e quindi come professore associato nel Dipartimento di Fisica teorica dal 1982 al 1986. Nel frattempo è *Visiting scientist* all'Imperial College di Londra e all'Argonne National Laboratory di Chicago; *Summer Visitor* al Centro ricerche dell'IBM a Yorktown e all'Università di Minneapolis. Dal 1986 al 1989 è professore ordinario di nuovo a Trieste, presso l'International School for Advanced Studies. Nel periodo triestino collabora con Roberto Car e dall'unione delle loro competenze (di meccanica statistica dei liquidi per l'uno, di struttura elettronica per l'altro), nasce il celebre metodo Car-Parrinello (CP), che rivoluziona il mondo della fisica computazionale. Lascia, però, l'Università, ed entra nell'industria privata. Dal 1989 al 1991 fa parte dello staff del Laboratorio di ricerca dell'IBM a Zurigo, del quale diventa poi manager fino al 1992. In seguito, con un percorso prestigioso, diventa direttore del Max-Planck-Institut di Stoccarda (1994-2001) e dello Swiss Center for Scientific Computing di Manno in Svizzera (2001-2003). A questo punto decide di tornare a fare il professore insegnando Scienza computazionale presso il Politecnico federale di Zurigo e Chimica computazionale presso la Scuola Normale di Pisa. Attribuisce il suo successo all'incontro con il grande scienziato Aneesur Rahman, ai tempi della sua permanenza all'Argonne Laboratory di Chicago, grazie al quale comincia a utilizzare il computer per eseguire le simulazioni numeriche del comportamento degli atomi, le c.d. 'modellizzazioni numeriche', sviluppando con lui un metodo nuovo per studiare i cambi di struttura atomica nei cristalli, conosciuto con i loro nomi. Pubblica oltre quattrocento lavori scientifici, che ottengono più di 21.000 citazioni (uno di essi, da solo, ben 2.900). Gli vengono conferiti numerosi Premi tra i più importanti al mondo: *Aewlett Packard* (1990), *Boys-Rahman* (1994), *Rahman* (con Roberto Car, 1995), *Award in Theoretical Chemistry* (2001) e *Medaglia Schroedinger* (2005). Nel 2004 viene eletto membro della Royal Society Britannica, la più antica istituzione scientifica inglese (nella quale figurano numerosi premi Nobel), come riconoscimento per l'eccellenza scientifica del suo lavoro. È insignito con alcune lauree *honoris causa* dalle Università di Messina (in Chimica, nel 2003), Roma (in Scienza e tecnologia dei materiali, nel 2004), Cagliari (in Scienza dei materiali, nel 2005) e Como (in Chimica Industriale, nel 2007).

(Nel 2008 gli viene conferita la laurea *honoris causa* in Fisica, Chimica e Biologia dalla Scuola Internazionale Superiore di Studi



Avanzati di Trieste e nel 2011 quella in Scienze dal King's College di Londra. Riceve altri Premi in Germania, USA, Trieste, fino al più importante riconoscimento scientifico della Svizzera: il *Marcel Benoist*, che gli viene consegnato il 28 novembre 2011. Continua la produzione scientifica e dal 2010 insegna Scienze computazionali presso l'Università di Lugano).

› A. R. 2007-2008 ‹

La cerimonia dedicata alla nona edizione del Premio, nell'a. r. 2007-2008, presieduto da Nino Crapanzano, si svolge la sera del 20 maggio 2008. S. E. il Prefetto di Messina dott. Francesco Alecci, socio onorario del Club, consegna il prestigioso trofeo all'attore NINO FRASSICA, che è presentato dal dott. Egidio Bernava, rotariano, Presidente dell'Ente Teatro Vittorio Emanuele di Messina e imprenditore cinematografico. Franco Scisca ricorda gli aspetti più significativi di Federico Weber.

NINO FRASSICA nasce a Galati Marina, un villaggio della zona Sud di Messina, l'11 dicembre 1958. Inizia giovanissimo nei teatri studenteschi, mostrando tutta la sua *verve* innata di artista comico, ma sempre garbato e per niente volgare. In seguito si esibisce in vari spettacoli di *cabaret* nella sua città, con una grande voglia di divertire e crescere professionalmente. Nel corso della cerimonia, conversando con il dott. Egidio Bernava, racconta egli stesso i suoi esordi nelle radio e TV private, fino alla serie televisiva di *Quaglia o non quaglia*, una gustosa parodia che è diventata un *cult* per i messinesi. È la sua base di lancio per la grande occasione, che non tarda a venire. Lo nota Renzo Arbore, che lo inserisce, nel 1985, nel suo rivoluzionario spettacolo televisivo *Quelli della notte*, dove lui interpreta, tra battute divertenti, giochi di parole e *non-sense* dissacranti, con aria disincantata e leggera, il personaggio del «bravo presentatore», che gli resta cucito addosso per diverso tempo, ma che gli dà anche la notorietà. È il successo che inseguiva! Due anni dopo ritorna da Arbore nelle puntate di *Indietro tutta*, quando saluta gli italiani dal piccolo schermo con il famoso «Buona sera! Buona sera, buona sera!». Il cinema percepisce la forte carica di simpatia che egli riesce a diffondere e lo chiama all'esordio nel grande schermo, a metà degli anni '80, con *Il Bi e il Ba* del regista Maurizio Michetti, accanto a Leo Gullotta. Nel 1989 recita nel film *Mortacci* con Vittorio Gassman. Ormai la strada è aperta: nel 1991



partecipa al film *Vacanze di Natale '91* con Alberto Sordi, nel 1992 a *Sognando la California* di Carlo Vanzina, e via via a *Anni '90* di Enrico Oldoini, *Apri gli occhi e sogna* di Rosario Errico, *L'abbuffata* di Mimmo Calopresti e a tanti altri. Il regista Enrico Oldoini lo impone anche nel telefilm *S.P.Q.R.* (1998) e quindi giunge la straordinaria avventura, molto amata dal pubblico della televisione, della serie televisiva di *Don Matteo*, a partire dal 2000, dove egli interpreta con disinvoltura il personaggio del maresciallo Cecchini. Recita in alcune fiction (*La crociera*, *Madre come te*, *Butta la luna*) e partecipa a programmi d'intrattenimento televisivi. Non si sottrae all'impegno sociale e nel 2008, lo stesso anno del Premio Weber, interpreta la figura di un mafioso in uno spot di denuncia antiracket realizzato da «Progetto Legalità» in collaborazione con la Polizia di Stato. In tutti questi anni Frassica non dimentica mai il luogo in cui ha mosso i primi passi; così ritorna spesso nella 'sua' Galati, a ritrovare gli amici di sempre, e nelle sue esibizioni cerca sovente lo spunto per parlare di luoghi, fatti e personaggi di Messina.

(Nel 2009 partecipa al film di Giuseppe Tornatore *Baarìa*. Ha ruoli anche in diversi altri film, *Un uomo nuovo* di Salvo Alessi, *La scomparsa di Patò* di Rocco Mortelliti fino a *Un milione di giorni* di Emanuele Giliberti e *Workers-Pronti a tutto* nel 2012. Continua il successo della serie di *Don Matteo* sul piccolo schermo nazionale).

› A. R. 2008-2009 ‹

Nell'anno di presidenza di Francesco Munafò, 2008-2009, il Premio della decima edizione è conferito ad un alto magistrato e illustre professore universitario, S.E. ANTONIO LA TORRE, Primo presidente onorario della Corte di Cassazione. Il socio del Club avv. Carlo Vermiglio, Vicepresidente Vicario del Consiglio Nazionale Forense, illustra l'intenso profilo professionale del premiato. Di Federico Weber parla Giuseppe Campione.

ANTONIO LA TORRE si laurea a Messina a 21 anni con il massimo dei voti e la lode accademica. L'anno successivo entra in Magistratura classificandosi al primo posto nella graduatoria nazionale dei partecipanti. Già nel 1964 diviene il più giovane Consigliere di Corte d'appello d'Italia, vincendo lo speciale concorso, «quale magistrato di eccezionali qualità». Dopo soli sette anni, nel 1971, vince il concorso per esami a Consigliere di Cassazione classificandosi,



come sempre, al primo posto, con il risultato – mai raggiunto da alcuno – del massimo dei voti in tutte le materie. Presta la sua opera anche alle Sezioni Unite Civili, redigendo sentenze di grande valore giuridico e pratico, tra cui, famosa, quella sul segreto bancario. Nel 1983 il Consiglio Superiore della Magistratura gli conferisce le funzioni di Presidente di Sezione della Cassazione e nel 1986 l'incarico di Procuratore generale presso la Corte d'appello di Messina, di cui diviene Presidente nel 1989. Torna in Cassazione come Primo Presidente aggiunto nel 1995 e Procuratore Generale nel 1998, primo messinese pervenuto ai vertici della Magistratura inquirente. Per tale funzione è componente di diritto del Consiglio Superiore della Magistratura. Nel 2000 lascia il servizio attivo e viene insignito dal Capo dello Stato della massima onorificenza al merito della Repubblica con il Cavaliato di Gran Croce. Percorre con successo anche la via universitaria formandosi alla Scuola giuridica messinese e diventando assistente volontario alla cattedra di Diritto civile del suo Maestro, il prof. Salvatore Pugliatti, nella Facoltà di Giurisprudenza. Si dedica particolarmente allo studio del Diritto delle assicurazioni, che lui definisce «il cuore critico del diritto commerciale», conseguendo la libera docenza nella materia nel 1969 e quindi insegnando per diciotto anni ininterrottamente come incaricato stabilizzato nella Facoltà di Economia e commercio dell'Università di Messina. Consolida il proprio prestigio accademico conseguendo nel 1987 l'idoneità a professore associato, ma per non dovere abbandonare l'Ordine giudiziario, rinuncia alla titolarità della cattedra. Pubblica oltre cento scritti giuridici di altissimo valore scientifico, abbracciando tantissimi temi, persino etici, ed ottenendo la concorde ammirazione dei più autorevoli studiosi del diritto. Tra il 1979 e il 1987 pubblica, grazie alla riflessione scientifica maturata nell'esperienza didattica, non disgiunta dall'esperienza del giudizio di legittimità, tre fondamentali opere nella materia delle assicurazioni: *Scritti di diritto assicurativo*, *La disciplina giuridica dell'attività assicurativa* e *Il contratto di assicurazione*. Nel 1998 l'Accademia dei Lincei gli conferisce il Premio internazionale per il Diritto delle assicurazioni INA-Accademia nazionale dei Lincei per l'opera *L'assicurazione nella storia delle idee*, pubblicata la prima volta nel 1995 e poi, in edizione ampliata, nel 2000. Nel 2008 pubblica i due volumi dell'opera *Cinquant'anni col diritto*, *Saggi di diritto civile*, *Saggi di diritto delle Assicurazioni*, un'ampia e selezionata raccolta dei suoi scritti minori, che viene presentata presso l'Università di Messina. Ritorna al suo ruolo di docente insegnando Istituzioni di diritto privato presso l'Università LUMSA di Palermo, dal 2001 al 2004, e passando, poi, alla cattedra di Diritto civile presso la stessa



LUMSA di Roma, fino al 2009. Dopo essere stato nominato nel 1985 condirettore della rivista «Assicurazioni», assume nel 2002 il ruolo, che ancora mantiene, di direttore di un'altra prestigiosa rivista, a tiratura nazionale, «Giustizia civile».

(La sua produzione scientifica si arricchisce di altre due opere. Nel 2011 *Ego e alter nel diritto delle persone* e nel 2012 *Dizionario di pensieri intorno al diritto*: opera, questa, che viene presentata da alte personalità del mondo accademico e istituzionale nell'Aula magna della Corte d'appello di Messina nonché nelle Università Lateranense e LUMSA di Roma).

› A. R. 2009-2010 ‹

Nell'anno di presidenza di Arcangelo Cordopatri, 2009-2010, ricorre il ventennale della morte di Federico Weber. Franco Scisca illustra vari altri aspetti della sua vita di religioso, filosofo e rotariano. Il Premio è assegnato a ENRICO VINCI, già Segretario generale del Parlamento europeo, la cui brillante carriera a servizio degli ideali dell'Europa unita è ripercorsa dal socio del Club Giuseppe Campione, Presidente emerito della Regione siciliana. La cerimonia si svolge il 13 aprile 2010.

Nasce a Messina il 21 febbraio 1932, ENRICO VINCI. Dopo la maturità classica, frequenta il corso di laurea in Giurisprudenza dell'Università di Messina e si laurea nel 1955 con il massimo dei voti. Negli anni universitari riveste varie cariche negli organismi rappresentativi studenteschi, anche a livello nazionale. Dal 1955 al 1959 è assistente presso la cattedra di Diritto amministrativo della Facoltà di giurisprudenza dell'Ateneo messinese. Vive per quattro anni (1956-1960) l'esperienza di consigliere comunale a Messina. Ma nel frattempo incomincia a delinearsi il suo futuro a servizio dell'Europa. Segretario particolare dell'On. Gaetano Martino, negli anni in cui è Ministro della Pubblica istruzione e, poi, degli Affari esteri (1954-1957), partecipa giovanissimo con la Delegazione italiana alla storica Conferenza di Messina per la nascita dell'Europa ed anche ai lavori preparatori per la redazione dei Trattati di Roma istitutivi della Comunità europea. Dal 1960 prende avvio la sua carriera di funzionario del Parlamento europeo, dove svolge vari incarichi di rilievo, tra cui quelli di Capo di Gabinetto con i Presidenti Gaetano Martino, Mario Scelba, Simone Well, fino a



ricevere nel 1986 la nomina prestigiosa a Segretario generale dell'Organismo, che conserva fino al 1997. È considerato il più importante Segretario generale che abbia avuto il Parlamento europeo ed un europeista convinto, che sogna una Europa unita dei 'cittadini' e non soltanto dei 'consumatori'. Pone la sua esperienza europea a servizio dell'insegnamento ed è professore a contratto tra il 1986 e il 1991 presso le Cattedre di diritto delle Comunità europee nelle Università di Perugia e Messina e di Economia agraria in quella di Catania. È autore di diversi saggi e pubblicazioni, in particolare sulle istituzioni comunitarie, tra cui i due volumi sul *Parlamento europeo*, usciti l'uno nel 1968 e, l'altro, nel 1980. È editorialista di alcuni quotidiani nazionali («Il Resto del Carlino», «La Nazione», «Il Piccolo») e collabora con numerose altre testate giornalistiche. Viene nominato Consigliere per gli affari europei della Presidenza del Consiglio dei Ministri con il primo Governo Prodi ed entra a fare parte del Comitato esecutivo della Fondazione Mediterraneo. Riceve numerose onorificenze: Cavaliere dell'Ordine nazionale della Legione d'Onore della Repubblica Francese, Ufficiale dell'Ordine al merito della Repubblica Italiana, Medaglia d'argento dell'Ordine del merito europeo, Commendatore della Repubblica Italiana, Medaglia d'oro del merito europeo, Grand'Ufficiale dell'Ordine al merito del Lussemburgo, della Repubblica Italiana, della Corona del Regno del Belgio e della Repubblica Federale Tedesca. Nel 2001 è insignito della nomina a Cavaliere di Gran Croce della Repubblica Italiana. Vive nel Lussemburgo.

› A. R. 2010-2011 ‹

Nell'anno della presidenza di Claudio Scisca, 2010-2011, il Premio della dodicesima edizione viene assegnato al professore universitario MICHELE AINIS, Ordinario di Istituzioni di diritto pubblico e di Legislazione dei beni culturali, la cui lunga e brillante carriera è illustrata dal socio del Club Antonio Saitta, Ordinario di Diritto costituzionale nell'Università di Messina. Geri Villaroel ricorda le sue frequentazioni con Federico Weber. La cerimonia di consegna del Premio si svolge il 3 maggio 2011.

Tra i più noti costituzionalisti italiani, MICHELE AINIS nasce a Messina il 6 gennaio 1955 e dopo essersi diplomato nel liceo classico 'Maurolico', consegue la laurea in giurisprudenza presso



l'Università di Messina nel 1978, conoscendo il prof. Temistocle Martines, che sarà il suo maestro ed al quale resterà profondamente legato. Ricercatore di Diritto costituzionale nella Facoltà di Scienze politiche della stessa Università, nel 1986 si trasferisce all'Università La Sapienza di Roma appunto per seguire il suo maestro. Nel 1995 vince il concorso per professore di prima fascia di Istituzioni di Diritto pubblico presso la Facoltà di Giurisprudenza di Teramo, dove ricopre le cariche di presidente del corso di laurea in Giurisprudenza (dal 1999 al 2001), prorettore vicario (nel 2001), preside della Facoltà di Giurisprudenza (dal 2001 al 2005). Nel 2007 ritorna a Roma e vi rimane da Ordinario di Istituzioni di diritto pubblico e di Legislazione dei beni culturali nel Dipartimento di Scienze politiche della Facoltà di Lettere dell'Università di Roma Tre. Vanta una notevole produzione scientifica, come autore, coautore o curatore di oltre una ventina di volumi (da *L'entrata in vigore delle leggi del 1986* a, tra gli altri, *Le parole e il tempo delle leggi* del 1996, *La legge oscura* del 1997-2010, *L'ordinamento della Cultura* del 2003-2008, *Chiesa Padrona* del 2009 e poi, con Martines, varie raccolte ragionate di leggi costituzionali) e di un centinaio di saggi scientifici, suddivisi per settori. Scrive anche opere divulgative e di impegno civile, tra cui *La libertà perduta* nel 2003, *Stato matto* nel 2007 e, da ultimo, *L'assedio. La costituzione ed i suoi nemici* nel 2011. Si contano quasi un migliaio di suoi articoli su giornali nazionali; li scrive dal 1998 al 2010 per la «Stampa»; dal 2009 al 2011 per il «Sole 24 Ore»; dal 2011 per il «Corriere della sera» e il settimanale «l'Espresso». È membro del comitato di direzione di alcune riviste giuridiche e coordinatore di varie scuole di specializzazione post-universitarie e dottorati di ricerca. Tiene conferenze in Italia e all'estero. Nel 1997 fa parte della Commissione di studio per l'istituzione del nuovo Ministero dei beni e delle attività culturali. Nel 2000-2001 diventa membro del Comitato scientifico del Nucleo per la semplificazione delle norme e delle procedure, istituito presso la Presidenza del Consiglio dei ministri. Nel 2001 partecipa alla Commissione per l'esame delle iniziative legislative in tema di azione amministrativa e tutela del cittadino, istituita presso il Dipartimento della funzione pubblica. Nel 2006-2008 è chiamato a fare parte del Comitato tecnico consultivo per la tutela delle minoranze linguistiche storiche, istituito dal Ministro per gli Affari regionali. Nel 2003 diventa membro del direttivo dell'Associazione italiana dei costituzionalisti. Dal 1996 al 2005 coordina il dottorato di ricerca sulla «Tutela dei diritti fondamentali». Dal 1998 coordina la «Scuola di scienza e tecnica della legislazione», costituita a Roma presso l'ISLE. Riceve numerosi premi e riconoscimenti, fra i quali il premio Tosato



(1990), un premio della Cultura della Presidenza del Consiglio dei Ministri (1991), per due volte il premio Libri dell'anno nella scienza giuridica (1997 e 2004), il premio Giurista dell'anno da parte dell'Associazione «European Law Students» (1999), il premio Santa Marinella (2004), il premio Polena (2010).

(Oltre a proseguire la sua intensa attività universitaria e quella di editorialista, pubblica nel 2012 *Privilegium. L'Italia divorata dalle lobby*. Nello stesso anno ottiene il premio nazionale Paolo Borsellino, per il notevole contributo dato alla lettura della Carta fondamentale, e pubblica il suo primo romanzo, *Doppio riflesso*, un giallo esistenziale che presenta al Palacultura di Messina).

› A. R. 2011-2012 ‹

La presidenza di Domenico Pustorino, nell'a. r. 2011-2012, si chiude con la cerimonia dedicata alla tredicesima edizione del Premio, che per quest'anno viene assegnato di nuovo ad un alto magistrato, S. E. dott. FURIO PASQUALUCCI, Primo Presidente onorario della Corte dei Conti. Ne delinea il curriculum il prof. Mario Caldarera, socio del Club e Ordinario di Diritto amministrativo nell'Università di Messina. Geri Villaroel pone ulteriormente l'accento sull'importanza di Federico Weber per il Rotary.

FURIO PASQUALUCCI nasce nel 1935 e consegue la laurea in giurisprudenza con il massimo dei voti e la lode presso l'Università La Sapienza di Roma. Supera l'esame di procuratore legale presso la Corte d'appello di Messina. Entra nella Magistratura ordinaria nel 1961 ed esercita le funzioni di Pretore a Messina, fino al 1964, e poi a Soave (Verona). Ma aspira ad entrare nella Magistratura contabile. Nel 1965 vince il concorso a Referendario della Corte dei Conti e assume le nuove funzioni nell'ottobre dello stesso anno, svolgendo attività di controllo sugli Atti del Ministero della Giustizia e su quelli del Governo, nonché sulla gestione di diversi enti pubblici istituzionali, tra cui l'Inail, la RaiTV, l'ICE, la Sace e l'Efim. Mostra ben presto tutta la sua particolare abilità professionale in settori così delicati del controllo contabile sulla spesa pubblica. A partire dal 1973 passa alla Seconda sezione giurisdizionale per i giudizi di responsabilità. Nel periodo fra il 1983 ed il 1991 fa parte delle Sezioni riunite in sede giurisdizionale. Negli anni tra il 1970 ed il 1980 cura i rapporti con le omologhe Istituzioni straniere, e parte-



cipa quale componente della delegazione italiana ai convegni delle Corti dei Conti della Comunità Europea tenutisi a Palermo nel 1973 ed all'Aia nel 1964, nonché a quelli dell'Intosai (Organizzazione mondiale delle Istituzioni Superiori di controllo) tenutisi a Madrid (1974) ed a Nairobi (1980). Nel triennio 1983-1985 presiede il Collegio dei Revisori dell'Università di Messina. Nel febbraio del 1996 svolge le funzioni di Presidente del collegio per il controllo delle spese elettorali relative alle elezioni del 1995. Dall'agosto del 1999 diventa componente della Commissione Parlamentare di Vigilanza sulla Cassa Depositi e Prestiti. Viene promosso Presidente di Sezione e per un decennio svolge tale funzione, nel periodo 1997-2007, presso le due maggiori Sezioni giurisdizionali della Corte dei Conti: Milano e Roma. Nel luglio del 2007 viene nominato Procuratore Generale della Corte dei Conti, carica che ricopre fino al gennaio 2010, distinguendosi per i suoi puntuali interventi di denuncia della corruzione dilagante all'interno della Pubblica Amministrazione, come quello svolto in occasione della relazione sul rendiconto generale dello Stato nel giugno del 2009. In questo stesso anno è insignito dell'onorificenza di Cavaliere di Gran Croce. Il 4 gennaio 2010 gli viene conferito il titolo ufficiale onorifico di Primo Presidente della Corte dei Conti. Presiede diverse Commissioni d'esame ed è componente della Commissione Tributaria Centrale nel periodo 1999-2009. Pubblica numerosi scritti in materia di giurisdizione contabile e di controllo tra i quali: *Controllo esterno e sindacato giurisdizionale, Il controllo esterno nell'Amministrazione dello Stato, L'ausilio dell'Informatica nel giudizio di conto, I controlli nel regime delle autonomie*. Quale coautore, pubblica nel 2002 il volume *L'evoluzione della responsabilità amministrativa*. Dopo il collocamento a riposo viene nominato anche Presidente della Commissione di vigilanza sui giochi con gli apparecchi di cui all'art. 110 del T.U.L.P.S., che conclude una prima fase dei lavori nel gennaio del 2012.

(È Presidente della Commissione istituita presso la Presidenza della Repubblica, per la valutazione delle offerte per l'affidamento del servizio di cassa del Segretariato generale del Quirinale).



INDICE

- GIUSEPPE SANTALCO
3 *Il perché di questo «Quaderno»*
- GAETANO LO CICERO
7 *Il rotariano padre Weber*
- SEBASTIANO COCUZZA
9 *Federico Weber: Amicizia e Servizio*
- MAURIZIO TRISCARI
11 *Omaggio al Past Governor Federico Weber*
- GIUSEPPE CAMPIONE
13 *Padre Federico Weber: un gesuita che sa vedere le persone*
- GIROLAMO COTRONEO
27 *Federico Weber e la filosofia della speranza*
- GERI VILLAROEL
41 *In ricordo di Federico Weber prete e filosofo rotariano*
- TOMMASO SANTAPAOLA
49 *Un ricordo di padre Federico Weber*
- GIOVANNI MOLONIA
53 *Federico Weber: una scheda biografica*
- NINO CRAPANZANO
59 *Bibliografia rotariana di e su Federico Weber*
- MANLIO NICOSIA
63 *Lettere mensili del Governatore Federico Weber*
- FRANCO SCISCA
95 *Federico Weber: un uomo con un supplemento d'anima*
- VITO NOTO
101 *Perché un premio? Perché nel nome di Federico Weber*
- FRANCESCO MUNAFÒ
103 *Il Premio Federico Weber e i personaggi premiati.
Valori a confronto e brevi biografie*





Impaginazione e stampa
Futura Print Service, Messina

Aprile 2013